

IL MONTE

Periodico dell'Arciconfraternita
del SS. Sacramento di Montella

Direttore responsabile

Gianni Cianciulli

Direttore di Redazione

Carlo Ciociola

Redazione

Alessandro Barbone, Tullio Barbone, Iolanda Dello Buono, Giuseppe Marano, Nadia Marano, Simona Pannullo, Teresa Romei, Paolo Saggese, Silvestro Volpe

Collaboratori

Giacinto Barbone, Salvatore Bonavita, Maurizio Capone, Filomena Carbone, Raimondo Chieffo, Lucio Cione, Adriano Garofalo, Aristide Moscariello, Fabio Palatucci, Gennaro Passaro, Francesco Sarni, Pietro Sica

Composizione e impaginazione

Carlo Ciociola

Design d'immagine

Gianni Capone

Segretario

Gerardo Varallo

Cassiere

Michele Santoro

Stampa

Tipolitografia A. Dragonetti
Via Don Minzoni - Montella

Recapito documenti, articoli:

- Redazione "Il Monte"
Via Cagnano, 4 - Montella
Tel. 0827/61355
rivistailmonte@libero.it

Ogni collaborazione è gratuita.

La riproduzione di articoli, fotografie, grafici, anche parziale,

IL MONTE

Gennaio- Aprile 2011

IL RICORDO

Aretino Volpe ... Il professore-preside buon padre
di Giuseppe Marano 3

PRIMO PIANO

Lettera aperta al Sindaco di Montella
di Carlo Ciociola 5

Luci e ombre a mezzogiorno
di Carlo Ciociola 9

NOSTALGIE
PAESANE

Arrèto a la Nunziata. Sono nato là
di Vinicio Sesso 18

Nella pittoresca Irpinia. Il fascino di Verteglia
di Giuseppe Scandone 21

Umberto di Savoia a Montella
di Giuseppe Scandone 22

Il caffè di Orsolina. Un soldato sbandato
di Michele De Simone 23

La Taverna di Cardillo. Storia di un ragazzo
di Michele De Simone 24

La vita dell'emigrante
di Carmine Pascale 25

Fiabe, filastrocche e cantilene popolari
di Tullio Barbone 27

PERSONAGGI

Il notaio Mario Marano
di Carlo Ciociola 29

Domenico Leonardo Cione
di Tobia Chieffo 31

San Gerardo Maiella, cartapestaio per fede e per diletto
di Gennaro Passaro 33

STORIA

La carta annonaria e gli spioni di guerra
di Carlo Ciociola 40

CONVERSANDO

... i doni della memoria
di Teresa Romei 50

NARRATIVA
E POESIA

Ngrai... Ngrai...
di Antonietta Fierro 52

Poesie inedite
di Angelica Pallante 53

di Lina Luongo 54

DALLA
SCUOLA

Interviste degli alunni della classe 2ª D del Circolo
Didattico "Giovanni Palatucci" 55

Giornata della memoria 2011
Alunni cl. 5ª A 61

Centocinquantesimo dell'Unità d'Italia
Alunni Cl. 2ª Sez. A, Liceo "Rinaldo d'Aquino" 63

La libertà e la poesia
di Sara Nesta Cl. 2ª Sez. C, Liceo "Rinaldo d'Aquino" 65

L'ultima ora di Venezia 67

Il Monte

è vietata senza l'autorizzazione della Redazione. Abbonamento annuale - studenti euro 20,00 - ordinario euro 45,00 - sostenitore euro 60,00 - benemerito euro 80,00 - socio Promotore euro 100,00 - questo numero euro 8,00 Per offerte e abbonamenti Versamento cc/p 52884533 intestato a: Arciconfraternita del SS. Sacramento - Piazza Bartoli 83048 Montella Autorizzazione del Tribunale di Sant'Angelo dei Lombardi n. 94/2004	Amor di Patria: Italia! Alunni cl. 3ª Sez. B, e Sez. C, Liceo "Rinaldo d'Aquino" 68 Alfonso Carbone Ricerca alunni Scuola Media 70 Il 17 marzo 2011 si celebra il 150° anniversario - di Piera Fiore Cl. 2ª Sez. D, S. Media "G. Capone" 72 - di Aida Scrima Cl. 3ª Sez. A, S. Media "G. Capone" 73 - di Sabrina Ciociola Cl. 3ª Sez. B, S. Media "G. Capone" 74 Premio di Poesia 75
	RECENSIONI Aldo De Francesco di Paolo Saggese 76 <i>Qui non ci sono bambini</i> di Thomas Geve di Marzia La Peccerella 78 <i>Anatomia di anime</i> di Emanuela Sica 81 DOCUMENTI Cicco Cianci e la storia di Pietrillo e Concetta di Edmondo Marra 82 EDICOLA La Dogana di Avellino di Michela Della Rocca 87 Intervista a Nadia Marano di Alessandra Valentino 89 I menu del Quirinale 97 Liceo "d'Aquino" di Montella: due importanti affermazioni .. 98 ULTIMI ARRIVI Ricchi e poveri dei nostri giorni di Giovanni Bello 99 Il minimo della pena... di Giuseppe Marano 100 Un gesto di assurda barbarie di Davide Pannullo 104

Editoriale

Questo numero, pur non essendo esplicitamente dedicato alla ricorrenza del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, nella sua impostazione complessiva non prescinde dai valori ideali sottesi a quell'evento. Sin dalla lettera aperta al sindaco di Montella, Ferruccio Capone, con la proposta di intitolare due strade del paese a personaggi della nostra storia paesana, si tende a far compiere delle scelte che nel tempo ricordi questi giorni. I discorsi, le feste, le musiche, le mostre, i manifesti - interessanti, utili, opportuni - appagano, con le emozioni che suscitano, le attese contingenti, senza trasmettere messaggi durevoli nel tempo. Per cui si confida nella sensibilità degli amministratori a voler esaminare con la dovuta attenzione la proposta avanzata che, a prima vista, può risultare incauta.

Gli articoli sulla pubblica illuminazione, sulla carta annonaria, sulle nostalgie paesane, i lavori degli studenti delle Scuole, tutti insieme, coralmemente, si muovono nell'ambito dei ricordi, ricostruendo fatti, luoghi e personaggi comuni ai paesi irpini.

In definitiva, questo numero anticipa un lavoro di più ampio e largo respiro sulla nostra storia locale e nazionale che sarà presentato all'attenzione dei lettori nel mese di agosto.

Qualche nota forte, con riferimenti a recenti fatti della nostra storia presente, sono la comprensibile manifestazione di stati d'animo esacerbati di fronte a conclamate forme di ingiustizie e disuguaglianze economiche non degne di un paese democratico e moderno.

Vi è un limite a tutto!

La Redazione

Aretino Volpe

... il professore-preside buon padre

di Giuseppe Marano

Aretino, te ne sei andato e lo scenario umano si semplifica per me come il paesaggio invernale su cui scende presto la penombra; l' "alfabeto", già "essenziale", perde le lettere più significative...

Ti piaceva Montale perchè "non vendeva chiacchiere"...

L'irruzione dei ricordi, ne fermo uno recente di una tesina che qualche anno fa aiutai a fare ad un ragazzo per gli esami al tuo liceo, sul filosofo Heidegger e scoprii che questo filosofo importante in estrema sintesi diceva che la vita per l'uomo saggio, dovrebbe essere una intelligente consapevole preparazione alla morte. Me ne sentii inorgogliito perchè l'ho sempre pensata qualcosa del genere chiaramente non a livello sistematico.

Tu la vita l'hai vissuta con specchiata esemplare coerenza fino in fondo.

A proposito della tesina, sentivi ch'ero preoccupato per quel ragazzo, e mi telefonasti una calda sera di luglio per tranquillizzarmi e rimproverarmi un po': quel ragazzo aveva fatto un buon esame contrariamente alle mie apprensioni catastrofiste. Me lo dicesti con aria distratta, "come fosse niente", invece mi liberasti da un incubo; secondo il tuo stile che non voleva apparire, ma "essere", "fare", dare una mano dissimulando la generosità, banalizzando l'azione... come quando intuendo nella mia "assenza", la presenza di qualche preoccupazione, mi davi una scrollata venendo a prendermi con la macchina...

Ed avevi parole schiette che andavano a fondo e sollevavano, suggerivano la via giusta, lo facevi con tutti, amici, e soprattutto con gli alunni cui volevi un bene dell'anima, ricambiato, perchè sapevi entrare nella loro. Educatore nato al di là dei libri di pedagogia e psicologia che pur "abbiamo ingurgitato"...Che dire? era il tratto della tua persona: una generosità a volte scontrosa che si dissimulava nel pudore di apparire...

"Si scrive più di quanto non si parla..." "verba volant..." ma non t'illudere, "scripta", poche volte, "manent!..." le parole se le porta il vento, ma non ti credere troppo che gli scritti fanno una fine tanto diversa...". Non sopportavi la retorica e adesso più che mai riscontro la povertà delle parole nel ricordarti. Voglio perciò limitarmi a poco-nulla...Odiavi i giri di parole, il politichese...che si traduce nell'inganno a vantaggio del più forte! La tua sacrosanta indignazione! che era affetto profondo quanto segreto per quelli che il gioco, il cattivo gioco della vita, respinge fatalmente alla deriva. Venivi subito al sodo con schiettezza a volte brusca irritante, ma come te la invidiavo ed invidia! Aggredivi il problema al cuore, con analisi lineare, profonda, demolitiva ma alla fine ricostruttiva e persuasiva, che ti convinceva. Proprio questa passione, questa lucidità della discussione per le cose che maledettamente non vanno nel verso giusto, come ci mancano! E con esse, la sensibilità che pur riuscivi a nascondere in un velo di naturalezza evasiva, come se temessi si

falsificasse in esibizione.

Ci venivi a prendere con la tua macchina più volte, Guido e me, non a caso, ma per farci vedere spettacoli splendidi nella loro naturalezza, che sarebbero passati inosservati, e la perentorietà affettuosa dell'invito vinceva sempre la mia a volte acre indolenza. Lo facevi anche per scrollarmela di dosso...Lo sentivo allora, ma adesso ancor di più.

L'ultimo autunno la festa dei colori non l'abbiamo ammirata a Verteglia, ma l'anno precedente sì. La ricordo quell'immersione nella faggeta fiammante. Poi quel momento magico contemplativo si turbò d'improvviso, si approfondì il solco sulla fronte cui corrispondeva dentro la sofferenza, la preoccupazione accorata costante per la folla di ragazzi, adesso giovani che con amore e intelligenza avevi seguito, davanti ai quali vedevi frapporsi tanti ostacoli e spalancarsi improvviso a rattristare il loro sogno il baratro della mancanza di lavoro: vera disperazione, che sentivi anche tua. Colloquiavi instancabilmente con loro, lo vedevo le volte che venivo a trovarti al liceo...cercavi e trovavi i nodi dei problemi nascosti affliggenti che turbavano la loro vita prima che quella scolastica. Son sicuro che al di là dei loro esuberanti modi d'apparire, resti al fondo del loro cuore per sempre come il professore, preside buon padre che sa premiare rimproverare indirizzare con mano ferma ed affettuosa...

Poi la pensosità del volto si addolciva quando spostavi lo sguardo sulla faggeta accesa di colori e dicevi: "foliage" inseguendo con la parola terre lontane pur esse amate, e ci spiegavi che in America si organizzavano gite per ammirare quel tripudio autunnale...Allora affiorava la corda segreta della tua delicata sensibilità, l'amore grande per la natura! Anche qui generosità dissimulata schiva velata di pudore: avevi il piacere di regalare, condividere con gli amici, il tuo godimento per quelle bellezze che non volevi inosservate trascurate non ammirate...

Che dire di più?...

Trovavi le parole giuste, schiette per attutire disagi che non ti sfuggivano "ictu oculi..."

Come dimenticare! Anni lontani dell'università...Una vita d'anni trascorsa. Intuisti il mio "umor vago" pericoloso, cogliesti il momento critico (quello brutto che può capitare a tutti) dello stare per mollare...Allora avevi preso già la prima laurea e ti scrivesti alla nuova facoltà. Mi proponesti, come scherzando, di studiare assieme, così potevamo alleggerire quel "mattoncino di esame di Battaglia" condendo la lettura con "qualche fesseria". E così passò quel momento e ritrovai il filo della corrente.

Ed io qui finisco perchè mi rendo conto che ho superato il limite della tua tolleranza. Comunque sai bene che la mia è solo riduzione all'osso... Voglio solo confortarmi con due frasi antiche antiretoriche che mi ricordano un corso abilitante a Lioni che ci vide insieme docenti tanti anni fa: quello che resta nella vita è un "acquisto perenne", e "factum nequit infectum fieri": "quello che è avvenuto, nessuno, manco Dio, può cancellarlo e fare in modo che non sia avvenuto". Sono sicuro che ti piace questo concetto di metafisica laica, al di là del rimprovero per il mio ricorso al classico.

Ciao Pinuccio

Lettera aperta al Sindaco di Montella

Toponomastica, due personaggi da ricordare

Signor Sindaco,

in occasione della cerimonia commemorativa del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, presso il Centro Sociale in contrada Chiuse, ci è stata offerta la possibilità di sentire dalla Sua viva voce una ricostruzione degli eventi straordinari del nostro Risorgimento nazionale, con documentati e puntuali riferimenti a personaggi montellesi che, in tempi e forme diverse, diedero il loro contributo di idee e di sangue.

I fatti e le persone sono stati rievocati in un contesto coinvolgente e privo di retorica anche per la presenza di un gruppo di giovani che si sono avvalsi in modo intelligente delle moderne tecnologie. Testi e musica, per scelta e sintesi, hanno dato alla serata quel giusto tono di serietà, senza annoiare, senza cadere nel banale.

Grazie, quindi, per la bella serata.

Ma c'è un'appendice che solo in parte nasce da quell'incontro, perché è da tempo che con i collaboratori di questa rivista ci siamo interessati della denominazione delle strade e piazze del nostro paese. Tanto che nei numeri precedenti non sono mancate alcune considerazioni e critiche sulle scelte del passato; scelte fatte con superficialità e in dispregio della legge: furono cambiate denominazioni storiche senza alcuna ragione; denominazioni di rioni e contrade furono illegittimamente assegnate ad alcune strade.

La via principale del paese, già Corso Umberto I, fu denominata via del Corso per qualche gradita assonanza a luoghi della politica che ben presto perdettero ogni fascino... insieme a politici, meteore della cronaca, più che personaggi della storia. Una scelta, a nostro modo di vedere, assolutamente priva di significato, per un paese che dimentica, non se ne comprende la ragione, suoi concittadini illustri.

Perché non dedicare Via del Corso a Filippo Capone, un personaggio, forse il più importante della storia del nostro paese? Lei ne ha tracciato un ottimo profilo nell'intervento del 17 marzo sopra ricordato! Per cui in questa sede ci sembra superfluo tracciarne un altro che, peraltro, potrebbe trovare posto in una



ricerca rivolta al recupero di quanti del nostro paese si sono distinti per operosità, impegno civile, competenza e onestà professionale.

Filippo Capone fu magistrato, deputato in cinque legislature, senatore del Regno d'Italia, un patriota del nostro Risorgimento nazionale, in stretti rapporti non solo epistolari con Mazzini, Settembrini, De Sanctis. Fin dalla prima gioventù fu fervente discepolo del Gioberti. Partecipò alla 1ª e alla 2ª Guerra per l'Indipendenza, fu patriota attivo e fervente carbonaro. La fuga lo salvò dalle inquisizioni e dalle galere vivendo in esilio per dieci anni. Viaggiando molto fuori d'Italia contrasse amicizia cogli uomini più importanti del suo tempo.

L'altro nome che crediamo di dover segnalare è quello dell'avvocato Vincenzo Bruni, podestà a Montella dall'8 agosto 1936 al 4 ottobre 1943, sette anni caratterizzati da molte ed importanti opere

di trasformazione urbanistica del paese, di ampliamenti e costruzione di nuove strade, di realizzazione della rete idrica, della strada per il Santuario del SS. Salvatore e di quella per Verteglia...

Vincenzo Bruni nasce a Napoli il 21 giugno 1890, da Donato (notaio) e da Rosa Nicolucci (figlia di Giustiniano Nicolucci, medico, professore fondatore della cattedra di Antropologia all'Università di Napoli, per iniziativa di De Santis ministro della P. I.). Dopo gli anni degli studi medi, consegue la laurea in Giurisprudenza nell'ateneo napoletano il 3-12-1914.

Partecipa alla Prima Guerra Mondiale (fronte di Caporetto) e viene congedato nel 1919 con il grado di sottotenente. Prende parte alla liberazione di Trieste e in questa città ha incarichi non bellici: sovrintendente della mensa ufficiali di Trieste e membro del Tribunale Militare in zona di guerra.

Con il grado di Tenente, nella Seconda Guerra Mondiale, viene destinato a Brindisi all'Ufficio Censura e Sovrintendenza del magazzino vestiario.

In merito al suo impegno politico-amministrativo nel nostro Comune si riporta quanto annotava Giovanni Pionati nel suo Le "Grandi Manovre" del

1936: «Non so se sia un'eccezione, ma certamente fuori dell'ordinario il destino di un uomo che comincia la sua vita politico-amministrativa nel segno di un regime, quale è quello fascista, e la continua, sia pure per soli tre mesi, anche dopo la caduta e l'arresto del capo di quel regime, sicché, dopo sette anni di potere podestarile, gli tocca ripetere, in parte, la 'relazione' al Prefetto, di cinque anni prima, schivando, naturalmente, formule di saluto e di obbedienza ormai superate, ma compiendo dignitosamente un atto di regolari dimissioni dall'incarico, come se non fosse accaduto nulla, nemmeno a parere degli amministratori».

E, proseguendo, Pionati riporta l'*incipit* della nota di dimissione che l'avvocato Bruni invia al prefetto G. Battista Zanframundo sotto la data del 4 ottobre 1943: «A seguito dei recenti avvenimenti politici e militari che hanno radicalmente mutata la situazione generale ho creduto mio dovere lasciare l'amministrazione del Comune, alla quale ho dedicato lunghi anni di appassionato servizio».

La nota citata, in sei pagine, riporta una dettagliata relazione di quanto realizzato a Montella nel



Foto 1. Questa strada, in origine larga poco più di due metri, ha avuto nel tempo varie denominazioni: Via Chianche vecchie, Via Domenico Ciociola, Via dell'Impero, e, finalmente... Via don Minzoni. Nella foto è visibile la recinzione cui si è fatto cenno nell'articolo; la rimozione, osteggiata dal proprietario, avvenne con la presenza dei carabinieri.



periodo dell'incarico podestarile, e per ciascuno intervento la distinta delle spese. In quei sette anni il volto del paese subì una radicale trasformazione sia nelle sue strade principali, l'attuale via don Minzoni, Via del Corso, Piazza Bartoli, sia nelle strade per il Cimitero, per Verteglia, per il SS. Salvatore.

Con la demolizione di alcune case, a Garzano, fu realizzata Piazza Giulio Capone, oggi illegittimamente denominata Piazza Garzano!

Si cominciò a dotare il paese di fognature e, come già detto, della rete idrica, ottenendo un notevole numero di punti acqua in zone strategiche del paese per venire incontro alle esigenze dei cittadini. Le polemiche paesane sulla gestione di quei lavori e il *refrain* dell' «acqua nostra» svenduta, è una favola figlia dell'ignoranza: le acque sono patrimonio dello Stato e non rientrano, quindi, nella disponibilità delle decisioni comunali.

La stessa successiva realizzazione dell'edificio delle scuole elementari in via Don Minzoni, sul terreno della proprietà Natellis, ebbe origine in quegli anni, con l'acquisizione del terreno e l'avvio della relativa progettazione dei due fabbricati.

Anche la storia della Villa De Marco è legata

al nome dell'Avvocato Bruni. Il bene doveva essere messo all'asta per il recupero di una somma nei confronti della vedova De Marco. Don Vincenzo, informato dal Segretario Petrone, promosse gli atti che indussero il Prefetto di Avellino ad emettere un decreto con il quale l'intero complesso - villa e giardino - venne sottoposto a sequestro conservativo. L'amministrazione temporanea dei beni venne affidata all'Intendenza di Finanza e il debito fu estinto dalla Tesoreria Provinciale dello Stato. La storia successiva è nota...

Quest'uomo visse parte dei suoi giorni negli anni del Ventennio; fu fascista nel senso in cui lo fu tutta la gran parte, o la totalità degli italiani. Operò per il bene del paese, avviò un'opera di trasformazione che non si è mai più vista, anche in tempi di "vacche grasse". Quando la tragedia finale si abbatté sull'Italia e Montella vide due suoi giovani trucidati in modo barbaro, il Podestà, don Vincenzo Bruni, indossò il simbolo del suo grado e non esitò, assolutamente solo, a dare dignità e rispetto umano a Ernesto e Ciro Pascale, apostrofando i tedeschi presenti, con coraggio e disprezzo, "ASSASSINI". E poi, gli alleati, che si avvalsero dei suoi consigli nei primi tempi dell'occupazione, finanche ospiti in casa sua, gli volsero le spalle confinandolo, senza motivo, a Baronissi.

Don Vincenzo, ha servito il paese con intelligenza, precorrendo i tempi; ha agito con determinazione quando l'interesse pubblico prevaleva sulle pretese dei privati, proprietari di terreni e abitazioni. Si potrebbero fornire dettagliati esempi... Uno per tanti: la demolizione della recinzione all'abitazione Gatta all'incrocio dell'attuale via don Minzoni con Via del Corso!

Gli ultimi in vita del ventennio fascista hanno ora 70 o più anni! Cosa vogliamo raccontare e ricordare ai giovani i "castagni, le ginestre, gli asfodeli" o gli uomini che hanno servito il paese con dignità, competenza e onestà?

Facciamo qualche scelta significativa proprio in questa occasione del 150° anniversario dell'Italia unita. Intitoliamo via del Corso, come già detto a Filippo Capone e, all'avvocato Vincenzo Bruni la strada che dalla sua abitazione porta a Piediserra.

Lo meritano.

Con fiduciosa attesa di un positivo riscontro, auguri di buon lavoro...

Carlo Ciociola



Corso Umberto I all'altezza della casa Marinari. Sulla sinistra in demolizione la casa del Maestro Clemente



Piazza Giulio Capone prima e dopo le demolizioni di alcuni fabbricati.
A destra la via di Verteglia in costruzione



Luci e ombre a mezzogiorno

di Carlo Ciociola



Lo petrolio, il più diffuso e rustico sussidio d'illuminazione.



Due tipi di lucerne ad olio

In questi giorni di aprile Tullio Barbone è impegnato in un lavoro di revisione, ampliamento ed illustrazione del poema in dialetto montellese ... e passa lo millennio coinvolgendomi limitatamente a quanto attiene l'aspetto grafico della pubblicazione. Le discussioni riguardano, quindi, l'impaginazione, il tipo di caratteri, le immagini da inserire e via dicendo, scelte cui si perviene rapidamente così che spesso mi soffermo, per mio conto - mentre Tullio medita qualche modifica - su alcune quartine che mi riportano alla memoria fatti e cose del passato, alquanto fuori stagione, e poco o affatto note a chi è nato dopo gli anni trenta! E sì, perché bisogna pensare che gli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale portarono tali cambiamenti nella vita di tutti, sotto tutti gli aspetti, davvero epocali, tanto per citare un termine oggi in voga per vendere una merce scadente o di seconda mano...

Comunque, per non disperderci, secondo lo stile caro ad un amico, che però manovra la penna, le parole e i costrutti con grande maestria, cerco di raccontarvi quello che da giorni mi frulla in testa leggendo o rileggendo *re nonna Giovannina / li cundi sapuriti... re li viécchi ammammuluti ... re una sponda la luna / e zomba cavallina...* per arrivare sino alle quartine: *E lo tiémbo passava / quanno calava sera / arrepezzànno panni / a lumo re cannèla. Po' assète la corrènde / pe' luci accussi basce / ca quasi assumigliàvano / a re caticatàsce...*

L'energia elettrica a Montella dovette arrivare intorno al 1910; prima di allora nelle abitazioni il buio serale e notturno era attenuato solo da modesti sistemi di illuminazione.

La *cannela* detta anche *cerogene* era alla portata di tutti; costituita da uno stoppino rivestito tutto intorno dalla cera delle api o di origine vegetale (soia, palma), recentemente di paraffina, ha accompagnato la vita dell'uomo da tempi remoti, e ha caratterizzato, in particolare, l'illuminazione delle chiese, e la dimora dei defunti, a parte l'uso che ancora se ne fa per motivi liturgici.

C'era poi lo *petrolio* che consisteva in un piccolo contenitore di metallo, dalla forma di un cono tronco, portante alla sommità un piccolo cappello smontabile con al centro un tubicino attraversato dallo stoppino che immerso nel liquido sottostante, per capillarità, lo portava in superficie e bruciandolo lentamente dava una luce fioca.

La *lucerna in terracotta*, più o meno rifinita e decorata, poteva avere la forma anche di un cane o di un altro animale, portava in alto una vaschetta per l'olio e



Lume in ottone a tre becchi



Sopra, lume a petrolio
Sotto, gassella ad acetilene
Su a dx, particolare di un lume a petrolio

una o due scanalature laterali nelle quali veniva collocato lo stoppino in cotone che consentiva di bruciare lentamente l'olio producendo luce.

Chi disponeva di adeguate risorse faceva ricorso a grossi *lumi in ottone* con uno o più becchi ai lati di un cilindro cavo, aperto nella parte superiore conteneva il liquido (olio) che alimentava gli stoppini. Era un sistema evoluto di illuminazione, ma come detto, a disposizione solo di una fascia ristretta di cittadini. Ve ne erano anche alcuni davvero maestosi.

I *lumi a petrolio*, invece, fornivano una illuminazione discreta, ma erano anch'essi appannaggio di pochi. Questi lumi, detti anche in modo improprio *gasselle*, avevano varie forme e grandezza, funzionavano a petrolio e consentivano di variare l'intensità della luce. Di solito erano costituiti di un gambo su cui poggiava una conchiglia in vetro o ceramica contenente il liquido; nella parte superiore un bocchettone in ottone internamente filettato accoglieva un ingranaggio che all'interno portava una calzetta di tela che veniva spostata su e giù per variare l'intensità della luce. La fiamma era protetta da un tubo in vetro che la rendeva stabile perché non soggetta ai flussi d'aria.

Nelle officine, nelle abitazioni agricole, nelle stalle veniva usata una lampada ad acetilene, detto *gassogeno*, che era formato da un cilindro di robusto metallo divisibile in due parti collegabili a vite, con in alto un ugello dal quale fuoriusciva il gas prodotto da alcune scaglie di carburo intrise di acqua. Emetteva una luce brillante e continua, ma abbastanza puzzolente.

Tutti questi sistemi non erano esenti da piccoli problemi, quali cattivo odore, spegnimenti improvvisi per colpi di vento, fumo ...

La diffusione della corrente elettrica nel nostro paese non fu così rapida come si può pensare e ciò con riferimento sia a quella pubblica delle strade sia a quella delle abitazioni private. Il riferimento alle "caticatasce" da parte di Tullio ha riportato alla mente il ricordo che per tutti gli anni quaranta in molte abitazioni l'illuminazione elettrica o mancava del tutto o vi era assicurata da una sola lampada che si accendeva sul far della sera e restava accesa sino al mattino successivo. In quel caso il proprietario dell'abitazione aveva un contratto con l'ente fornitore dell'energia elettrica pagando una quota fissa, e in casa disponeva di una sola lampada di basso voltaggio che spandeva un fascio di tenue luce, che faceva pensare al bagliore intermittente delle lucciole... *re caticatasce*. In quel caso si diceva che il contraente aveva una fornitura a forfait, cioè a quota fissa... senza contatore. Ho memoria di abitazioni che disponendo di tale tipo di fornitura dell'energia elettrica avevano un'unica stanza illuminata che restava tale sino alle prime luci del giorno successivo. Nelle case rurali è arrivata molto tardi; la vita nelle masserie è stata molto dura sia per il lavoro di terre poco produttive, delle quali il più delle volte non si era proprietari, sia per la mancanza della luce, dell'acqua potabile, e quindi degli elettrodomestici.

Ma quale era la condizione dell'illuminazione nel centro abitato - strade, piazze, edifici pubblici, monumenti - che oggi siamo abituati a vedere illuminati a giorno? Non ci sfiora il pensiero dell'enorme consumo di prodotti pregiati e costosi che importiamo a caro prezzo come pe-





torio, gas, per produrre energia elettrica o che come tale importiamo direttamente da altri paesi che dispongono delle centrali nucleari. L'illuminazione pubblica del passato, ritornando agli anni di cui abbiamo memoria, era abbastanza penosa specialmente nei rioni. Piazza e strade principali avevano una illuminazione adeguata ai tempi, ma allontanandosi di poco dal centro, lunghi tratti di strada erano completamente al buio. Chi se lo poteva permettere faceva ricorso alla pila tascabile, qualcuno usava un tipo di lanterna, formata da un cubo piramidale con gli angoli in metallo e le pareti in vetro; all'interno un pezzo di candela o un piccolo cilindro ad olio con stoppino illuminava di qualche metro la strada. Qualcosa di analogo, ma



molto più sofisticato, segnalava una carrozza o un traino: quest'ultimo portava sotto il cassone una lanterna, un accessorio in dotazione con obbligo di accensione dopo il tramonto...

Negli anni anteriori al 1900 l'illuminazione pubblica era assicurata in forma molto ridotta nelle strade del paese da un sistema di lumi a petrolio collocati su pali, o a strutture delle abitazioni di facile accesso. Vi era un incaricato che ne assicurava il buon funzionamento secondo un capitolato oggetto di trattativa con gli amministratori Comunali.

Che avessero buona inventiva tanto da prevedere luminarie anche in occasione delle feste religiose, ne troviamo una testimonianza datata 1879, quando la ricorrenza del primo centenario dei fatti miracolosi

A sx, lanterna ad olio. A dx, lanterna in dotazione ai veicoli a trazione animale



In questa foto sono visibili le lampade sospese a cordine in acciaio tese tra i fabbricati. Anni '60. (Da coll.ne Vinicio Sesso)



Nella foto è visibile uno di quei pali in ghisa, trasferiti a San Francesco e sostituiti con il sistema delle cordine in acciaio e le lampade impiccate...



del SS. Salvatore fu festeggiata senza badare a spese. La facciata del ...Tempio di S. Maria del Piano (...) adornata di lumi a cristallo presentava tal colpo d'occhio da rimanervi incantato (...) A destra e a sinistra della piazza furono elevate colonne alla cui cima si diramava un fiore guarnito con lumi a cristalli, ed a gasselle, (...) Né diversamente fu adornato lo stradale, che quasi divide a metà il paese; i colonnati di questa luminaria venivano ad equidistanza interrotti da festoni dov'erano sospesi dei



Lampade assicurate a cavetti tesi tra i fabbricati

gigli capovolti guarniti pure di lumi a cristallo. (...) Né in siffatti luoghi soltanto eran piantate le luminarie, ma dove più, dove meno, per ogni casale, per ogni vicolo scorgevansi lumieri e festoni con lumi e lanternini a vari colori...

Per i nostri antenati la festa non era circoscritta alla piazza e alla via che da questa portava allo Ospizio, era la festa di tutti, anche nei casali doveva arrivare un segno... Naturalmente per realizzare quanto brevemente riportato si dovettero rivolgere a ditte di Atripalda e di Napoli.

Da una delibera del consiglio comunale del 26 marzo 1906, possiamo farci un'idea della situazione a quella data perché sindaco e consiglieri dopo aver preso in esame la possibilità ... in ordine a sostituzione della luce elettrica a quella attuale a petrolio, considerato i vantaggi che il Comune risentirebbe da detta sostituzione unanimemente delibera di sostituire la luce elettrica all'altra a petrolio e di autorizzare il Sindaco a trattare con gli offerenti per l'illuminazione pubblica di questo Comune, usando la luce elettrica, salvo riferire ad esso Consiglio per i provvedimenti di sua competenza... approvarono il regolamento per la pubblica illuminazione a petrolio per l'anno 1907 negli articoli che si riportano.

Art. 1 - L'appalto del servizio per l'illuminazione pubblica si farà per asta pubblica ed avrà la durata di anni due a cominciare dal 1° Gennaio 1907.

Qualora però si dovesse applicare un nuovo sistema di illuminazione il Comune potrà disdire il contratto anche prima del suo termine mediante un semplice preavviso di almeno tre mesi prima, notificato a mezzo del Messo Comunale, all'assuntore o alla di lui famiglia o ad un suo incaricato.

Art. 2 - Per l'illuminazione e per tutti gli obblighi compresi nel presente il Comune pagherà alla impresa l'annuo canone di £. 1500 in dodici rate eguali scadute alla fine di ogni mese.

Art. 3 - L'illuminazione ordinaria invernale avrà principio il 1° Ottobre e termina a 31 Marzo dell'anno che segue, quella estiva sarà continuativa per i mesi rimanenti.

Art. 4 - In tutte le stazioni i fanali saranno accesi all'imbrunire e durare accesi per quattro ore continue. Nelle località però che saranno designate dall'autorità municipale non più di sei fanali resteranno accesi fino all'alba.

Art. 5 - L'accensione dei fanali non seguirà nelle ore in cui la luna si troverà nell'orizzonte dal 1° all'ultimo quarto purché le nuvole o la nebbia non rendano le notti oscure.

Art. 6 - L'assuntore dovrà prestarsi per l'illuminazione straordinaria, che gli fosse ordinata dalla autorità municipale in qualunque tempo dell'anno e verso i seguenti compensi:

Per ognuno dei fanali per i quali l'art. 3 precedente prescrive l'accensione fino a mezzanotte soltanto, cent.mi 20 dall'Ottobre al 31 Marzo e cent.mi 15 per i mesi rimanenti.

Il pagamento dell'illuminazione straordinaria avverrà nelle epoche fissate dall'art. 2 dietro specifica corredata degli ordini scritti dell'autorità municipale.

Art. 7 - Resta ad esclusivo carico dell'assuntore la fornitura del petrolio, lucignoli, tubi e quant'altro occorre al buon andamento dell'illuminazione. Sarà pure a suo carico l'ordinaria manutenzione al materiale tutto, compresi i fanali.

È fatta eccezione però al solo caso in cui il deterioramento di fanali e delle machinette relative annerite per cause meteorologiche e per vetustà, nel qual caso l'appaltatore non sarà tenuto responsabile, purché i danni siano denunziati entro 24 ore dal loro avvenimento.

Art. 8 - Il petrolio per l'illuminazione dovrà essere di 1^a qualità, scevro di sostanze eterogenee ed i fanali saranno accesi e conservati a fiamma intera di otto linee, viva e perfetta il più possibile.

I vetri dei fanali ed i riverberi saranno tenuti con la massima pulizia come pure i braccioli e le colonne.

Art. 9 - È obbligo dell'assuntore di collocare a posto i fanali e di toglierli quando non occorra usarne, ed allorché vi sia invitato dalla stagione appaltante.

I fanali tolti dalla loro sede dovranno essere riposti in un locale designato dal Sindaco a cura dell'impresa e senza compenso alcuno, restando a carico di essa i danni che derivassero dall'inadempimento degli ordini ricevuti e dai suoi obblighi.

Art. 10 - Il Comune potrà aumentare e diminuire il numero dei fanali a suo piacimento aumentando e diminuendo, in proporzione l'annuo canone di aggiudicazione.

È inoltre in facoltà del Comune di ordinare la rimozione ed il trasporto dei fanali da una località ad un'altra escluso sempre qualsiasi indennizzo o compenso all'impresa.

Art. 11 - È vietato all'assuntore di subappaltare in tutto od in parte il servizio senza speciale autorizzazione della Giunta Municipale.

Art. 12 - Ogni ordine che dovesse impartire l'autorità comunale sarà notificato a mezzo del Messo Comunale al domicilio dell'assuntore od al suo rappresentante.

Art. 13 - Le infrazioni alle premesse condizioni da parte dell'assuntore saranno punite con l'ammenda di lire 2 a 50 secondo la gravità delle mancanze.

L'ammenda sarà prelevata dalla cauzione o dal canone più prossimo dovuto.

Dopo tre ammonizioni sarà facoltà del Comune di rescindere il presente contratto senza diritto ad indennizzo alcuno, tranne il pagamento proporzionato del canone fino al giorno della rescissione, dedotte le ammende ed i deterioramenti



Piazza Bartoli

Foto Gianni Capone 26 aprile 2011



Ricchezza... ^ ... e povertà! √

Foto Gianni Capone, 26 aprile 2011



Vicolo Santa Maria

del materiale non dipendenti dalle cause enumerate nel paragrafo dell'art. 7.

Non spettando all'impresa alcun canone, le deduzioni di cui sopra si faranno sulla cauzione.

Art. 14 - La cauzione in danaro dovrà corrispondere al 10° del prezzo annuo di aggiudicazione e sarà restituita al termine del contratto, osservato l'ultimo comma del precedente articolo.

Art. 15 - L'assuntore riceverà in consegna il materiale tutto dedicato all'illuminazione restituendolo nell'identico stato alla scadenza del contratto, salvo il deperimento di cui all'art. 7.

Art. 16 - Nel caso di morte dell'assuntore i diritti e gli obblighi portati dal presente si trasfonderanno solidamente sui suoi eredi liberi di rinunciare all'appalto entro un anno previo un preavviso di almeno tre mesi.

Art. 17 - L'accertamento delle contravvenzioni avverrà a mezzo degli agenti giurati del Comune o della forza pubblica ed anche sulle semplici denunce di cittadini, debitamente constatate.

Art. 18 - Le spese tutte di contratto nessuna esclusa ed eccettuata staranno a carico dell'impresa.

Niente sprechi, accensione di tutti i fanali solo per quattro ore a partire dall'imbrunire, e solo sei fanali sino all'alba nelle località indicate dal Comune. Ma nelle ore in cui la luna si trova all'orizzonte



Due immagini simboliche...



dal primo all'ultimo quarto i fanali restano spenti se nebbia e nuvole non rendono la notte buia!

C'è poco da dire, l'essenziale veniva garantito prendendo in considerazione le situazioni che avrebbero assicurato un risparmio di petrolio.

Credo che noi oggi dovremmo molto riflettere sul contenuto di questo regolamento e fare un obiettivo e sereno esame di coscienza: certo non pensiamo di seguire il corso della luna; ma è davvero necessario illuminare a giorno alcune strade e piazze? L'osservazione non si limita al nostro paese, a Montella, ma guardiamoci intorno... Mi limiterò a proporre delle foto notturne e ciascuno faccia le sue considerazioni.

L'inquinamento luminoso, a parte i costi, ci ha privato anche del gusto di vedere la volta celeste punteggiata di stelle, né le piccole incandescenze di San Lorenzo nel mese di agosto... tanto che se ne lamentano, a ragione, gli astrofili.

Diciamolo, anche se sottovoce... ma è davvero necessario sostituire le lampade fulminate nel modo che attualmente si pratica? L'accertamento non può essere condotto di sera intervenendo successivamente a rete spenta? Ci potrà essere qualche fastidio in più, qualche sostituzione da ripetersi... non sarebbe più giusto e conveniente?

Altro che l'economia del chiaro di luna!

E visto che ci siamo, diciamo qualcosa sulla frenesia degli amministratori nostrani quanto ai sistemi di illuminamento. Durante il periodo fascista il centro abitato ebbe i suoi pali in ghisa con fascio, sostituiti con grandi lampade - forse al mercurio - collocate all'interno di una grossa campana assicurata a cordone di acciaio tese tra i fabbricati. I pali dismessi furono portati a San Francesco e collocati sulla stradina di accesso alla Chiesa, ma non ve n'è più traccia! Nelle strade di collegamento ai rioni e negli stessi si fece ricorso anche a grossi pali in cemento con bracci, ancora presenti anche se non più attivi. Poi si pensò di dotare il paese di moderni ed eleganti pali con più luci od anche con bracci da collocarsi sulle facciate dei palazzi. Ce ne fu un'invasione...

In piazza Bartoli dello stesso tipo, in uno spazio ben delimitato, se ne contano ventiquattro, mentre il vicolo Santa Maria è quasi al buio!

La zona industriale affascina, ma via Serrabocca ottenebra.

Importante fu considerata la fase del montaggio dei nuovi acquisti, ma restarono al loro posto quelli precedenti e così non vi è pericolo che si possa dimenticare la storia della nostra illuminazione pubblica: anche l'osservatore meno attento può notare la triplice sovrapposizione temporale. Peccato che



Il centro abitato visto dal SS. Salvatore

Foto Gianni Capone 26 aprile 2011



La zona industriale vista dal SS. Salvatore

Foto Gianni Capone 26 aprile 2011

mancano i *testimoni* in ghisa del tempo dell'indimenticabile Massimino Sarni!

Signor Sindaco ed assessori credo che ve ne siete accorti anche voi... forse sarebbe il caso che qualcuno si decidesse a prendere in esame la possibilità di eliminare certi *testimoni* della nostra incuria, oltre che della nostra smania di novità che finisce sempre per essere un costo per la collettività.

Ci lamentiamo che la *bolletta* è cara, ma continuiamo a vivere pensando che nel giardino abbiamo il pozzo del petrolio, mentre invece non c'è neanche quello dell'acqua che paghiamo a caro prezzo... purtroppo sperperata anche da una condotta colabrodo che ha ridotto a torrente il fiume ed inoltre con tubazioni in cemento-amianto, dannoso alla nostra salute.



Via Serrabocca - Foto Simona, 30 aprile 2011



La zona industriale "affascina", ma via Serrabocca "ottenebra" - Foto Gianni Capone 26 aprile 2011

Arrèto a la Nunziata. Sono nato là

di Vinicio Sesso

La chiesa dell'Annunziata, luogo di culto e allo stesso tempo di ritrovo, di aggregazione, tanto da caratterizzare l'identità di un rione.

Più avanti di qualche passo, la chiesa di San Giuseppe. Antica, piccola, oscura. Gli alti scanni dei confrati, il buio profondo, il forte odore di incenso misto ai primi afiori primaverili in occasione della festa del Santo, il sapore del "taccaro roce" che "zi prete" offriva ai ragazzini se si fossero comportati bene. Memorie di infanzia, di un paese antico.

Dalla finestra di casa, il campanile della chiesa dell'Annunziata appariva ancora più imponente ai miei occhi bambini. Ormai adulto mi toccò la pena di vederlo riverso sull'asfalto della soglia di casa. Il terremoto dell'80. Si portò via un mondo e anche quelle due chiese. Non ci sono nemmeno cartoline che le ricordino.

Il mio piccolo mondo dell'infanzia era tutto là, attorno alla chiesa e all'edificio scolastico dedicato a Giovanni Palatucci. Il Corso, dove papà aveva il negozio, era già terra straniera. Superare il ponte di San Mauro era un'avventura alla Indiana Jones. Gli indigeni non gradivano sconfinamenti e a volte lavavano *pesconate*.

Fin da allora, però, era forte il desiderio di evadere, di scoprire il mondo. La televisione era ancora un lusso e soprattutto se ne faceva modico uso. Internet, facebook, twitter ancora sulle ginocchia di Giove.

Cosa di meglio, allora, che collezionare francobolli che permettevano al mondo di venire a casa mia?

Quelli di maggior fascino provenivano da paesi lontani ed esotici ma erano difficili da reperire. Per i paesi europei era più facile: tutti in famiglia avevamo amici o parenti emigrati all'estero e quindi bastava poco per procurarseli.

Collezionare francobolli aiutava anche a conoscere la storia e la geografia.

Chi riusciva ad indovinare le capitali di tutto il mondo... Sfide interminabili, senza vincitori né vinti, con il mio amico Alfonso mentre andavamo alle scuole medie a Garzano, nelle gelide mattine d'inverno. In tasca le caldarroste, buone per la fame e per il freddo.

Fuori da quel mondo. L'università e il lavoro, al Nord. Poi il matrimonio, i figli...

Pian piano ho ripreso a collezionare francobolli.

Nel 1993 mia suocera al ritorno da un viaggio a Napoli mi ha portato una cartolina di Montella che aveva trovato in un mercatino domenicale vicino alla stazione centrale. Una folgorazione. Da quel momento ho iniziato a collezionare cartoline del mio paese.

La ricerca è divenuta presto spasmodica, quasi quotidiana. Su internet, nei vari convegni organizzati in tutta Italia, nei mercatini, alle aste... Dovunque.

Così ho trovato centinaia di pezzi (oltre 400). Forse sono in possesso della collezione più avanzata. Me ne mancano ancora tantissime, però... La stazione, qualche pezzo della serie grandi manovre a Verteglia oppure del progetto di rifacimento del SS. Salvatore...

Introvabili. Eppure le ho viste, qualche anno fa, conservate in una scatola di scarpe (pensate un po'...). Le avrei pagate qualsiasi prezzo. Ma i montellesi non vendono e nemmeno regalano. Spero siano ancora in quella scatola di scarpe e non nella pancia di qualche roditore.

Poi ho iniziato la ricerca di documentazione storica postale, delle imaginette del SS. Salvatore e di tutto quanto inerente a Montella.

Ancora oggi il piacere, lo stupore, la meraviglia di trovare il pezzo mancante o sconosciuto è impagabile: può essere capito solo da altri collezionisti. Certo non dai figli. I miei, a cui non ho trasmesso questo gene, quando mostro loro le nuove acquisizioni mi guardano increduli e preoccupati, dubitando, temo, della salute mentale del genitore, pur in generale molto presente.

Attraverso l'esame delle cartoline si possono intravedere le profonde trasformazioni, avvenute soprattutto negli ultimi anni. Ed è possibile valutare se il paese sia migliorato o peggiorato nel tempo. L'unica balilla che si intravede in una cartolina degli anni '30 in cima al Corso stride al contrasto con l'assedio di auto in piazza negli anni settanta.

Agli inizi ho impostato la collezione per luoghi e all'interno di ogni sezione per ordine cronologi-

co, proprio in maniera da confrontare l'effetto del passare del tempo sulla stessa piazza, via, chiesa, ambiente. Ma sono tanti i modi per guardare una cartolina. Possiamo analizzare l'inquadratura, la tecnica utilizzata, oppure considerarle per l'uso che ne veniva fatto o meglio come documento storico o sociologico. Nel tempo ho riordinato la mia collezione più volte, seguendo uno o l'altro di questi aspetti.

Perché ho iniziato a collezionare cartoline e documenti del mio paese natale che ho lasciato da tanti anni?

Tempo fa un collezionista scriveva che "per amare si deve sentire il desiderio. Si deve essere lontano. Ora anche una cartolina può farmi sentire il vero amore per il mio paese". Ecco...da adulto ho scoperto il legame profondo con la mia terra e con il mio passato. La nostalgia, l'affetto il ricordo...

"I ricordi sono qualcosa che abbiamo o qualcosa che abbiamo perso?" si chiedeva il personaggio di un film di Woody Allen. Nel dubbio... continuo a collezionare!

A destra: la mia prima cartolina
Sotto: la più bella





Sopra: la più ... cara !!



Il pezzo a cui tengo di più (dono dell'amico collezionista Franco Sarni)

“...Il mio piccolo mondo dell’infanzia era tutto là, attorno alla chiesa e all’edificio scolastico dedicato a Giovanni Palatucci . Il Corso, dove papà aveva il negozio, era già terra straniera...”, scrive Vinicio, e si avverte che quel mondo dell’infanzia oggi è più vivo che mai e il dono di una cartolina è stato veramente un evento nello scorrere dei suoi giorni: una *folgorazione*!

Pubblichiamo con sentita partecipazione questo scritto di Vinicio che è una lirica dei ricordi e dell’amore per il proprio paese dalla prima all’ultima parola. Gli siamo grati per la collaborazione e per la possibilità che ci offre di avvalerci della sua ricca e preziosa collezione di cose montellesi.

La Redazione

Nella pittoresca Irpinia - Il fascino di Verteglia

di Giuseppe Scandone

La gentilissima signora Vera Cianciulli, vedova del carissimo ed indimenticabile amico, prof. Giuseppe Scandone, ha recapitato alla Redazione due stralci di giornali con due articoli di Peppino, che pubblichiamo, senza nulla togliere ed aggiungere. Lo consideriamo un prezioso regalo, che ci è giunto molto gradito - e tale sarà, ne siamo convinti, per tutti i lettori - e di ciò ringraziamo vivamente la carissima signora Vera.

Verteglia, luglio...

Sulle pareti di una delle camere del rifugio, affrescate alla buona con dei semplici ma simpatici disegni, si potevano leggere fino a pochi anni fa alcune graziose quartine ispirate all'autore, durante il suo soggiorno lassù, dalla bellezza e dall'amenità del luogo.

L'autore dei versi, il noto cantante napoletano Vittorio Parisi, si esprimeva nel suo caldo e sentimentale linguaggio con queste belle parole:

Verteglia

*Staie situata 'ncopp'a 'na muntagna
addò l'aria sottile se ce 'mmesca,
addò cchiù tiene famme e cchiù se magna,
addò te sazie 'e sole e d'acqua fresca.
L'albere so' a migliara e miez'a o verde
ce sta 'na chiana e terra scunfinata;
l'uocchie a guardà s'ncanta e ce se perde
si' bella 'e sera, 'e juorno, 'e matenata!
E miezo a chesta calma 'e sta pianura
e a 'stu silenzio se sente 'a luntano
quacche canto sperduto d'e' campane.
VERTEGLIA mia ! sì bella e so' contento
d'averete visto 'e sera e de matine.*

In queste piacevoli e sentite rime vi è tutta la poesia e la passione della montagna che avvince le anime sensibili alle bellezze naturali. L'occhio del turista che per la prima volta ammira la varietà del paesaggio e i colori riposanti contempla estasiato quel quadro che Madre Natura ha dipinto su questa splendida tavolozza sui cui il verde stempera tutte le sue gradazioni dalla più delicata alla più cupa.

“La deliziosa valletta”, come la definisce Giustino Fortunato, giace ad un'altezza di poco più di mille metri sul livello del mare, incastonata tra le coste del Sassosano (metri 1442), la Savoceta (m. 1332) ed altre piccole alture, davvero splendide che scendono con dolce declivio quasi ad accarezzarla.

Il tratto di rotabile che dal Pizzillo conduce all'altipiano è davvero suggestivo; si ha la sensazione di essere in un tunnel vegetale fiancheggiato da faggi snelli come colonne. Quassù il paesaggio ha un che di sfumato e di delicato.

La ricchezza delle acque, poi rende il paesaggio più vivo di Montella, di modo che chi proviene dalle zone della Campania e dell'Avellinese troverà una riduzione di itinerario di circa venti chilometri.



Cartolina collezione Vinicio Sesso

Umberto di Savoia a Montella

La prima volta che Umberto di Savoia, Principe di Piemonte, venne a Montella (Avellino) fu nel 1932 in occasione delle manovre militari.

Giungendo tra i nostri monti l'augusto personaggio fu molto colpito dall'amenità dei luoghi. Infatti nell'agosto di quell'anno S.A.R. accompagnato dal Podestà di allora, Dott. Costantino Gambone, volle ascendere la sacra vetta, cara a tutti i montellesi, per visitare il Santuario del Salvatore.

Tale avvenimento venne anche riportato dal quotidiano napoletano "Roma" del 14 agosto 1932.

L'accoglienza tributata al giovane Principe dalla popolazione montellese fu davvero meravigliosa e sentita, tanto che promise che sarebbe tornato fra i nostri monti e mantenne la promessa. Infatti nel 1935 il Principe fu di nuovo a Montella per ispezionare le Truppe di stanza nella zona per le consuete manovre militari.

Data la sua frequente presenza a Montella, Umberto di Savoia chiese ai Francescani di riservargli un appartamento nel convento, richiesta che fu immediatamente accolta.

Sempre durante la stagione estiva di quell'anno il Principe, che era un appassionato scalatore, volle effettuare un'ascesa al Monte Terminio (m. 1824).

Percorrendo la mulattiera che portava all'altopiano di Verteglia, volle visitare l'amenissima chiesetta di Santa Maria della Neve (il Monte, per i montellesi) e qui vi fu un gustoso episodio: era custode del monastero un laico originario di Sant'Anastasia della provincia di Napoli. Costui, lo si chiamava "Fr'Antonio" ma era ben noto a tutti i montellesi di allora per il suo profondo senso di ospitalità per chi si recava al monastero. Allora, il Principe, nel visitare la chiesa, credendo che Fr'Antonio fosse il Superiore del luogo, si chinò per baciargli la mano in segno di rispetto e lo stesso fece il laico: poco mancò che le loro teste si urtassero.

Ma l'anno in cui Umberto di Savoia rimase più a lungo a Montella fu il 1936, quando si tennero le Grandi Manovre in Irpinia. In quell'occasione vi fu la presenza di Vittorio Emanuele III e di tutte le più alte autorità militari italiane, con anche quella di alcuni osservatori stranieri.

Nel settembre del 1937 ritornò ancora una volta a Montella per l'inaugurazione della statua marmorea da lui donata e collocata in una nicchia sul portale della chiesa omonima. Poi, a causa dei vari eventi che turbarono la pace nella nostra Europa, del Principe non rimase, per la popolazione di Montella, che un vivo e caro ricordo, perché non è mai più tornato.



Ricordi di Michele De Simone

Il caffè di Orsolina

All'imbocco di Corso Umberto I, oggi via del Corso, vi era il bar della signora Orsola, Vedova Moscarello, dove ci si fermava solo per sorbire il caffè, una bibita fresca e qualche ottimo dolcetto; la gente l'aveva denominato: "il caffè dei disperati" proprio per questi motivi ed anche perché era frequentato da persone che non amavano le carte e i giochi d'azzardo che si praticavano solitamente negli altri Bar.

Un giorno del lontano 1944 erano seduti davanti a questo bar Zio Salvatore il fotografo, l'altro mio zio Salvatore fratello del mio papà, Raffaele Fierro e diversi altri avventori intenti a parlare di cose loro, forse di ragazze e gioventù, quando ad un tratto, dalla strada che porta a Cassano, un soldato marocchino, ubriaco come un porco, sbottonandosi le brache e scoprendosi le vergogne cominciò ad urinare, non solo in loro presenza, ma anche alla presenza di alcune donne che erano affacciate alla finestra o al balcone. In un baleno successe il finimondo e i miei zii ed altre persone reagirono immediatamente rompendo sulla testa dell'incomodo soldato le sedie sulle quali erano seduti. Il marocchino, malmenato e ancora stordito dai colpi ricevuti, cercò di darsela a gambe ma subito fu ripreso dalla Polizia Militare e condotto in prigione. Dell'accaduto non si seppe più niente ma temo che sicuramente costui passò un brutto quarto d'ora poiché la Polizia Militare non scherzava su queste cose. A rimetterci fu solo la povera Orsolina che si trovò con qualche sedia rotta e tanta paura.

Un soldato sbandato in mezzo a noi

Siamo ancora nel settembre 1943, in piena occupazione tedesca, e la mia famiglia era sfollata da Montella nella località di "Jannuovi" (o "Iannuovi") con gran parte della popolazione di Montella a pochi

passi da una sorgente d'acqua che solitamente riusciva a dissetare molta gente per gran parte dell'anno, ma che invece in quella circostanza era quasi secca risultando di conseguenza il fatale innesco di autentiche dispute su quel poco del prezioso liquido che sgorgava dalla fonte. Anche i viveri scarseggiavano per cui il mio papà spesso sfidava il pericolo recandosi in paese per procurarsi il cibo per tutti noi. Fu in uno di questi viaggi che egli di ritorno portò con sé un uomo il cui nome era Salvatore e che aveva attraversato mezza Italia a piedi. Non ricordo da dove venisse ma sicuramente doveva raggiungere la Sicilia e più precisamente Caltanissetta. Restò con noi una decina di giorni cercando di rendersi utile il più possibile per evitare di pesare sulla nostra già precaria situazione; dopo l'uomo partì e da allora ne perdemmo le tracce. Chissà se riuscì mai a raggiungere la sua Sicilia. Un siciliano che ho incontrato anni dopo in Germania, durante il mio periodo di permanenza all'estero, ascoltando il mio racconto, mi assicurò che Salvatore aveva alla fine raggiunta la sua Caltanissetta, anche se di questo non sono certo.

I tedeschi poi andarono via e noi, alla fine di un gran temporale, ritornammo a Montella e questo rasserenò gli animi di tutti e anche mia madre guarì dalla dissenteria causatagli dalla paura.

Tutti pensavamo che le sofferenze con la partenza dei tedeschi fossero finite, ma ben presto dovemmo ricrederci perché quest'ultime durarono per circa tre anni ancora.

La taverna re Cardillo

La strada che dalla Piazza di Montella conduce a Sorbo si chiamava Via Roma e al n°76 abitava la mia famiglia proprio all'imbocco di Via Carbonara. Era un vicoletto che conduceva in piazza e su questa insisteva una taverna di proprietà del Barone Gennaro Abiosi; in questa taverna abitava il signor Giuseppe

Auriemma con la sua famiglia composta da cinque persone: tre maschi e due donne. La professione di questo signore era quella del carrettiere e per la verità, poiché il lavoro non mancava, se la cavava benino. La casa era formata da un pianterreno con i seguenti vani: una rimessa per i carretti (traini), una stalla, un locale di disimpegno che faceva anche da ingresso ed una cucina; dal disimpegno poi, mediante una scala si accedeva al primo piano dove c'erano alcune camere per dormire e un deposito per la paglia (la "pagliera") che serviva per le lettiere dei cavalli e anche come foraggio. La "pagliera" era la gioia di noi ragazzi poiché d'estate, quando veniva depositata quella appena trebbiata, ci divertivamo trastullandoci in essa ("iammo a 'ncasa' la paglia").

Subito dopo l'8 settembre del 1943 molti soldati sbandati si rivolgevano al signor Auriemma chiedendogli aiuto e ospitalità. La signora Anna (santa donna) moglie di Auriemma era ben disposta a ospitare i soldati sbandati e affettuosamente per dormire offriva la "pagliera" che era anche un ottimo nascondiglio nel caso i tedeschi facessero qualche puntatina ma non poteva offrire da mangiare, avendo figli da nutrire e pertanto indirizzava questi poveretti a casa mia dove c'era cibo più abbondante che mia madre Carmela, donna dal cuore d'oro, non negava mai a nessuno.

Fu in uno di questi frangenti che capitò a casa mia un Ufficiale dell'esercito italiano pieno di cianfrusaglie e paccottiglie varie. Cercava di sbarazzarsene, vendendole o barattandole, per racimolare qualche lira e qualche tozzo di pane che dovevano servirgli per il viaggio di ritorno a casa. Ricordo che a casa mia lasciò uno scatolone dove il mio papà deponeva documenti e scartoffie varie.

Storia di un ragazzo che a soli 13 o 14 anni fu deportato in Germania nel 1943 perché scambiato per un adulto

La mia casa paterna era situata in via Roma 76 (odierna via Ferdinando Cianciulli 39) e proprio prospiciente alla mia casa vi era un'abitazione di proprietà, ieri come oggi, dei Cianciulli, abitata dall'anziana e sempre elegante signora Adelina Cianciulli. In questa casa all'epoca il signor Ubaldo Cianciulli, figlio della signora Adelina, a bordo del

suo sidecar, in compagnia della moglie Rosa e dei suoi quattro figli, veniva a trascorrere ogni anno a Montella le sue ferie estive. Poi venne la guerra e parte di quella casa venne assegnata ad una famiglia sfollata di Napoli e cioè alla signora Maria con i suoi due figli Filomena e Fernando e al fratello che suonava sempre il mandolino (non so se la signora Maria fosse vedova o se il marito fosse costretto a restare a Napoli per ragioni di lavoro).

Della Signora Rosa, moglie di Ubaldo Cianciulli, non seppi più nulla fino al 1946 quando fui sottoposto ad un delicato intervento chirurgico al fegato. Non solo venne a farmi visita ma si adoperò molto nei miei riguardi, addirittura insisteva per farmi rinunciare al pranzo ospedaliero e farmi consumare il suo che con tanto amore aveva cucinato.

La signora Rosa aveva, oltre alla bellissima figlia Adele, anche un figlio maschio, Egidio, di due o tre anni più grande di me anche se a vederlo dimostrava circa il doppio dei miei anni; questa parvenza finì per ingannare anche i tedeschi che in un rastrellamento lo trasferirono in Germania. Così il mio giovane amico finì deportato fino alla fine della guerra. Codesta notizia la appresi dai parenti che Egidio aveva a Montella.

Sicuramente, durante la permanenza tra i tedeschi, Egidio ne avrà viste di cotte e di crude e avrà patito tante sofferenze, anche se questo non mi è dato di saperlo poiché dall'ultimo conflitto mondiale son passati circa settanta anni e da allora non solo non l'ho più rivisto ma non ne ho avuto più neppure notizie e probabilmente anche a rincontrarlo ora non lo riconoscerei più.

Di tutta la famiglia di Ubaldo Cianciulli, di cui serbo un ottimo ricordo, non ho avuto più notizie forse dagli anni '50. Spero che il Signore lo benedica con tutta la sua discendenza per l'eternità.

La vita dell'emigrante

di Carmine Pascale

Ricia la bonanima re tata: "chi tene tempo oi, che non aspettasse crai". Parole sante. Perciò voglio incominciare proprio oggi e parliamo di emigrazione.

Però, prima di incominciare voglio ringraziare colui che anni fa si prese pazientemente la briga di creare il *Monte*, cioè questo libro che ogni tanto ci viene a fare visita in casa e ci fa sapere tante belle cose, sia in bene che in male. Perciò grazie, grazie, direttore e collaboratori tutti, che tenete (diciamo dal *Monte*), una finestra aperta su Montella e anche oltre.

Sono contento, se mai si arrivi a termine, che si costruisca sul nostro Santuario del SS. Salvatore un monumento all'emigrante che ricordi che emigranti siamo



Carmine Pascale a Zermatt - 16 - 3 - 1962

sempre stati, come, per motivi di famiglia, lo sono stato pure io.

Partii da Montella i primi giorni di marzo del 1962 diretto nella confinante Svizzera e, dopo aver fatto lo sgattero per un certo tempo in un ristorante di Zermatt, nel cantone Vallese, andai poi a finire sul Gran S. Bernardo dove si costruiva la famosa galleria omonima.

Ma andiamo con ordine e torniamo al primo giorno che mi svegliai in quella terra.

La prima cosa che mi addolorò, da un lato, ma mi consolò nello stesso tempo, fu che i titoli dei giornali a grandi lettere riportavano che il treno della speranza, Lecce - Milano, nei pressi di Bologna era deragliato e ridotto in frantumi. Io la notte prima ero su quello stesso treno, dunque ero salvo per miracolo!

Dopo pochi mesi andai a lavorare nella galleria come ho già detto. Nell'inverno bianco di quelle montagne, dove la neve si misura non a centimetri, ma a metri, si lavorava non solo di giorno, ma anche di notte.

Tengo a far sapere che in quella galleria vi fu la collaborazione di un nostro compaesano e precisamente l'ingegnere Carlo Fiore, che fu tra gli artefici di quell'opera colossale che sbuca tra le Alpi all'altezza dei 2000 metri. Però devo precisare che il nostro Fiore, secondo me, collaborò per l'oleodotto.

Andiamo con calma e con ordine e cercherò di farvi capire.

Come si sa la Svizzera non ha mare e perciò il combustibile lo prende al porto di Genova e perciò si costruì un oleodotto, che da Genova attraverso la Liguria, il Piemonte, la Valle d'Aosta e poi attraverso il traforo del S. Bernardo, prosegue sino a Losanna. Spero di essere stato esatto, altrimenti chiedo scusa.

Sono stato emigrante e so che cosa significa trovarsi in una terra straniera. Capisco pure quanti nostri connazionali avrebbero voluto

tornare nella propria patria, ma per svariati motivi non è stato loro possibile e sono morti lontano di malinconia. Perciò venga costruito al più presto possibile l'auspicato monumento all'emigrante.



Carmine e Amedeo Pascale in Svizzera - 1964



Fiabe, filastrocche e cantilene popolari

di Tullio Barbone

Si riportano alcune fiabe, filastrocche e cantilene popolari che si raccontavano e si cantavano ai bambini di qualche decennio addietro per intrattenerli o per farli addormentare.

Sono trascritte in dialetto nostrano, ma senza nessuna intenzione di farle passare per montellesi. Esse appartengono alla tradizione orale di larghe zone d'Italia con le immancabili varianti che dipendono da fattori di varia natura.

Per esempio la filastrocca "Citto, citto, Ninno" potrebbe essere stata nota, in una versione diversa, al cantautore milanese Angelo Branduardi che nel 1976 pubblicò l'album "Alla Fiera dell'Est", che conteneva la canzone omonima nel cui testo vi sono situazioni e motivi abbastanza simili alla filastrocca nostrana.

La órpe e lo lupo

'Na òta 'no lupo e 'na órpe sindiano fame e ghiàno girànno pe' lo òsco pe trovà ra mangià, ma non trovavano niéndi.

Assiéro ra lo òsco e s'abbicinàro a lo paese. Sindiéro n'addore re mangià chi vinia ra rind'a 'na casa e accomenzàro a girà attuórno pe' bberé com'aina trasi.

Rind'a 'sta casa ng'era 'na tàola preparàta pe' 'no spozalizio; li spusi e li 'nvitati erano iùti a la ghiésia a sposà. Gira ra qua, gira ra drà, viriéro 'na cangèddra e ra drà trasiéro.

'Ngimm'a la tàola ng'era ogni bene re Dio: sausicchi, sopersàte, prisùtto, caso, recòtte e casicavàddri.

Accomenzàro a mangià. La órpe, ogni picca, si ia a misurà pe' bberé si nge capia rind'a la cangèddra pe' scappà. Lo lupo mangiava, mangiava, s'abbottao com'a 'no vècce e non si ètte mai a misurà.

A 'no certo pundo sindiéro 'no remóre. La órpe, acchiappào 'na recòtta e, va' te la futti, zombào ngimm'a la cangèddra e se ne scappào.

Lo lupo cercava re scappà ma no' nge capia. Li patrùni sfonnàro la porta, trasiéro e li faciéro 'no paliatóne. Po' lo lupo verètte la porta aperta e se ne scappào. Rind'a lo òsco scondào la órpe chi s'era spappàta la recotta ngapo.

- Compa' lu', che t'è succiéso? - recète la órpe.

- Eh, maromé, m'anno scolonozzàto, m'anno acciso!

- Sapissi a me - recète la órpe - me n'anno rate tan-da ca m'anno fatto assi re celorèddra ra fòre! No' nge la fazzo mango a cammenà!

- Poverèddra, mittiti nguóddro a me ca ti porto io!

La órpe sagliètte nguóddro a lo lupo e ogni picca ricia:

- Lo rutto porta lo sano, lo rutto porta lo sano!

- Ma che dici? - ricia lo lupo.

- Eh, rico lo patrenostro a mamma, a tata e a r'ani-me re lo Preatòrio! Lo rutto porta lo sano, lo rutto porta lo sano!

Camina e camina, a 'no certo pundo, sindiano sete. Arrivàro a 'no puzzo, la órpe scennètte ra cuóddro a lo lupo e decète:

- Mo' scéngo prima io rind'a lo puzzo a bbéve e po' tu mi tiri ngimma pe la funa; ròppo scinni tu e ti tiro ngimma io.

- Sine - responnètte lo lupo.

La órpe si calào rindo, vevètte e si facètte tirà ngim-ma. Scennètte lo lupo, vevètte, ma la órpe lo lassào rind'a lo puzzo e se ne ètte.

Citto, citto, Ninno

Citto, citto, Ninno,
ca màmmeta è ghiùta a la vigna.

- Ch'è ghiùta a fane?

- A còglie re cornàle.

- A chi re bbòle rane?

- A la addrina zoppa.

- Chi l'à azzoppàta?

- Lo ndile re la porta.

- La porta addó è?

- L'à garsa ro fuoco.

- Ro fuoco addó è?

- R'à stutàto l'acqua.

- L'acqua addó è?

- Se r'à bbippito la vacca.

- La vacca addó è?

- È ngimma a la mondagnèddra
chi face péreta e panarèddre.

La atta chi si ulia maretà

Ng'era 'na òta ngimm'a 'na fonèstra 'na atta chi si faccia la capo. Passào pe' sòtta 'no puórco e decètte:

- Comma atta, comma atta, che fai ngimm'a 'ssa fonèstra?
- Mi fazzo la capo!
- E che bbuo' fà?
- Mi òglio maretà!
- Ti ulissi piglià a me?
- Fammi sènde che bbóce tieni!
- Grunf, grunf, grunf - Facètte lo puorco.
- Passa 'nnandi ca no' bbai pe' me! - responnètte la atta.

Passào 'no ciuccio e decètte:

- Comma atta, comma atta, che fai ngimm'a 'ssa fonèstra?
- Mi fazzo la capo!
- E che bbuo' fà!?
- Mi òglio maretà!
- Ti ulissi piglià a me?
- Fammi sènde che bbóce tieni!
- Ih oh, ih oh, ih oh - Facètte lo ciuccio.
- Passa 'nnandi ca no' bbai pe' me! - responnètte

la atta.

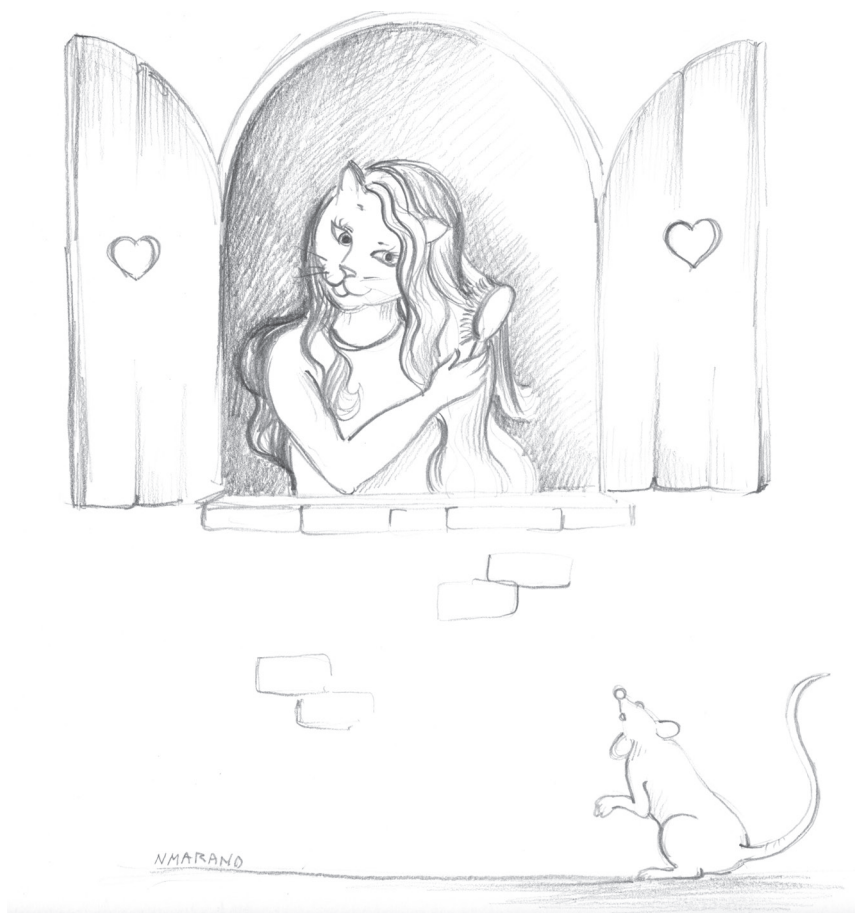
Passào 'no cane e decètte:

- Comma atta, comma atta, che fai ngimm'a 'ssa fonèstra?
- Mi fazzo la capo!
- E che bbuo' fà?
- Mi òglio maretà!
- Ti ulissi piglià a me?
- Fammi sènde che bbóce tieni!
- Bau, bau, bau - Facètte lo cane
- Passa 'nnandi ca no' bbai pe' me! - responnètte la atta.

Passào 'no sórece e decètte:

- Comma atta, comma atta, che fai ngimm'a 'ssa fonèstra?
- Mi fazzo la capo!
- E che bbuo' fà?
- Mi òglio maretà!
- Ti ulissi piglià a me?
- Fammi sènde che bbóce tieni!
- Squit, squit, squit - Facètte lo sórece.
- Sine,sine, sagli ngimma ca ti òglio sposà! - Recètte la atta.

Lo sórece sagliètte, la atta l'acchiappào e se lo mangiào.



Il notaio Mario Marano

di Carlo Ciociola

Fra i suoi figli migliori Montella ne ha avuti alcuni che, pur avendo illustrato con il loro pensiero, impegno sociale ed integrità morale il paese di origine, sono degli sconosciuti per la maggior parte dei cittadini. Anche a chi scrive queste note, pur avendo avuto per lunghi anni rapporti di familiarità con la famiglia Marano del Rione Sorbo, nell'ampia rete dei discendenti - fra i quali don Carmelo, don Andrea e don Antonio - il dottore Mario resta uno sconosciuto.

In un fortunato e piacevole conversare con Pia Marano si è così arrivati a parlare di questo illustre personaggio nato a Montella e vissuto in giro per l'Italia per la sua attività professionale, partecipando a convegni e tavole rotonde.

Mario Marano nasce a Montella il 9 ottobre 1898; consegue la laurea in Giurisprudenza all'Università di Napoli il 20 luglio 1920 e il diploma di Paleografia Archivistica e Diplomatica presso l'Archivio di Stato di Napoli il 3 novembre 1923. Nel 1928 sposa a Napoli la cugina Carmela Rossomando fu Felice dalla quale non ha avuto figli. Seguendo le orme paterne esercita la professione di notaio, prima come coadiutore e poi come titolare di sedi - S. Ciprinao Picentino, Casamicciola ed infine Napoli - negli anni dal 1922 al 9 ottobre del 1973, quando, per limiti d'età, è collocato a riposo.

La sua è stata una vita vissuta intensamente, principalmente nell'ambito della sua attività professionale per l'unanime consenso, fiducia e stima dei colleghi.

Nella categoria notarile ha ricoperto importanti cariche locali, provinciali e nazionali fra cui quelle di vice presidente



Roma, 8 maggio 1964: in visita omaggio a S.S. Paolo VI, in occasione della riunione del Consiglio Permanente della Unione Internazionale del Notariato Latino.



Bari, 21-26 maggio 1965: XIV Congresso Nazionale del Notariato. Seduta inaugurale con l'intervento del Ministro di Giustizia, On. Oronzo Reale.

dal 1956 al 1959 e di presidente dal 1959 al 1971 del Consiglio Nazionale del Notariato.

In riconoscimento e a premio dell'attività espletata in tali cariche, gli fu conferita dal Capo dello Stato, Giuseppe Saragat il 27 novembre 1969, la massima onorificenza civile, quella di Cavaliere di Gran Croce al merito della Repubblica. La sua esistenza terrena si concluse il 6 giugno 1988 a Napoli.

Nella sua lunga carriera professionale lo troviamo impegnato in convegni e Congressi importanti in tutta Italia. L'8 maggio 1964 è a Roma in visita a S.S. Paolo VI, in occasione della riunione in quella città del Consiglio Permanente della Unione Internazionale del Notariato latino. Negli ultimi giorni di maggio del 1964 e sino al 2 giugno partecipa al XIII Congresso Nazionale del Notariato.

Dal 1° al 7 ottobre 1965 Mario Marano è a Città del Messico dove guida la delegazione italiana all'VIII Congresso Internazionale del Notariato latino e ne presiede la II e la III Commissione.



Sopra: Città del Messico, VIII Congresso Internazionale del Notariato Latino. 1-7 ottobre 1965.

Sotto: Città del Messico, Conferimento delle insegne ai membri del Consiglio Permanente dell'Unione e ai Capi delle legazioni estere.

Domenico Leonardo Cione

di Tobia Chieffo

Ultimo di nove figli, nasce a Bagnoli Irpino il 25 luglio 1846 da Gennaro e Teresa Pescatori.

Come i suoi fratelli maggiori, Domenico ebbe in dono dalla natura un ingegno non comune, e ne diede prova soprattutto durante gli studi universitari compiuti a Napoli. Laureatosi in Medicina e ritornato a Bagnoli, si fece subito apprezzare per le sue virtù di uomo e di scienziato per cui seppe, da subito, raccogliere intorno a sé la generale ammirazione e un profondo rispetto.

Egli, del resto, apparteneva ad una dinastia che insieme ai Pescatori, fin dall'Unità d'Italia, pur non avendo avuto mai componenti nel Consiglio comunale era a capo del partito che dominava la scena politica locale. Dopo l'Unità d'Italia, fino allo scioglimento dei consigli comunali avvenuto nel 1926 con il fascismo, il municipio era infatti conteso da due raggruppamenti, entrambi rappresentati dalla borghesia locale: quello che si identificava con la popolazione della zona bassa "quarto di vascio" e quello che rappresentava la popolazione della parte alta "quarto di coppa". Domenico Cione, seguendo la tradizione familiare, pur non ricoprendo cariche politiche, insieme a Nicola Pescatori, divenne appunto il capo riconosciuto del partito al potere che per lunghi anni amministrò il popolo bagnolese fino a quando non prevalse il partito avversario capeggiato proprio da suo genero Domenico Trillo.

Il Nostro, valente nella sua professione fin dall'inizio della carriera, divenne tuttavia, in pochi anni, un vero luminare della medicina, che diffuse i suoi raggi per l'intera provincia e anche fuori. Medico condotto e poi ufficiale sanitario del paese natio, ebbe una fama di clinico che fu apprezzata anche nei paesi vicini, tanto che erano molti quelli che in carrozzella giungevano a Bagnoli per essere sottoposti alle sue cure.

Intorno al 1890 fu chiamato a Morra per combattere un'epidemia che là infieriva, e resterà per sempre nel ricordo di quel popolo beneficato; il suo nome sarà indicato dai più grandi medici di Avellino e Napoli come una delle più fulgide glorie della medicina. Tanto è vero che uno più eminenti clinici d'Europa, il senatore prof. Antonio Cardarelli, esortava un gruppo di studenti della terra irpina ad



essere fieri di una mente elevata ed uno scienziato clinico qual era il dottor Domenico Cione.

Ma soprattutto vanno ricordati i sacrifici, gli sforzi, la passione e l'amore che dimostrò, durante l'infierire della febbre spagnola del 1918, per strappare alla morte tanti suoi concittadini bagnolesi. Per più settimane tenne fede, senza un minimo di riposo, al suo dovere di medico e non si ritrasse dalla lotta contro il morbo, se non quando ne rimase vittima in prima persona. Da quel momento la fine della sua vita fu in pratica segnata. La sua robusta fibra ne rimase scossa ma, ciononostante, continuò a correre da un capo all'altro del paese per cercare di somministrare, nei limiti del possibile, le cure e le terapie necessarie a tutti i concittadini contagiati, senza mai risparmiarsi, fino a che egli stesso, stremato dal morbo e dalle fatiche, ne fu sopraffatto. Infatti al sindaco (il cav. Luigi Gatta, farmacista e avversario politico), che a nome di tutto il paese lo ringraziava per l'opera preziosa prestata, egli scriveva dal letto:

[...] mi ero proposto assolvere il mio doveroso compito di medico e di cittadino fino all'ultimo soffio delle mie energie, ma ogni buon volere si è spento di fronte alla ferale infezione che mi ha colpito.

E poco dopo, in un'altra lettera così si esprimeva:

[...] ho la coscienza di non aver fatto altro che offrire le mie modeste energie in un momento in cui una grave sventura si abbatteva sul paese, ma ciò è un sacro dovere di medico e di cittadino, e non merita alcun encomio.

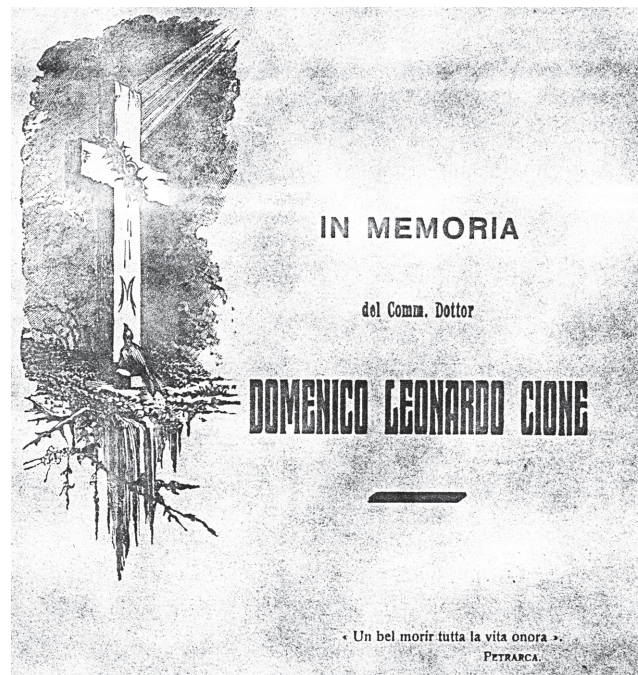
Qualche giorno più tardi, piegato dalla polmonite, si spegneva accompagnato dal conforto della famiglia - la consorte Aurora Cioni, i figli dott. Lorenzo, magg. RR.CC. Michele, prof. Rodolfo, le figlie Teresa in Basile, Amalia vedova Trillo, le nuore Elena Roselli, Filomena Padovano, Nina Melillo, il genero cav. prof. Basile, il cugino comm. avv. Nicola Pescatori - e da una folla di amici bagnolesi e di tutta la provincia.

Il giorno del funerale nella Collegiata Parrocchiale un commosso discorso fu tenuto dal Rev. Giuseppe Di Sabato, ex cappellano militare. Nella piazza Di Capua numerosi furono gli oratori e li ricordiamo tutti: Ing Corradino Gatti, Dott. Ugo Bianchi di Lioni, Dott. Angelo Santarsiero veterinario consortile di Montella, Dott. Giuseppe Agnello Lenzi medico condotto di Bagnoli, Dott. Serafino Apicella Ufficiale sanitario, medico FF.SS. di Montella, Avv. Giovanni Lenzi consigliere comunale di Bagnoli I., Dott. Donato Mancusi medico condotto di Bagnoli, Dott. Cav. Luigi Gatta Sindaco di Bagnoli. Dopo i discorsi il Cav. Avv. Giuseppe Pescatori, vice pretore di Bagnoli, nipote dell'estinto, vivamente commosso, ringraziò a nome della straziata famiglia le Autorità, gli oratori, i forestieri, il popolo, "che tutti vollero tributare onore all'umano benefattore, a colui che lascia indelebile ed affettuoso ricordo di sé".

Nella seduta del 6 gennaio 1921, dopo il discorso del ff. Segretario Prof Belisario Bucci, il Consiglio comunale, riunitosi in seduta straordinaria, deliberava di cambiare il nome della strada dove abitava il dottore, che da via Principe Amedeo di Savoia diventava dunque via Domenico Cione. Ancora una seduta straordinaria fu quella del Consiglio provinciale dell'11 gennaio 1921 per ricordare l'illustre medico, pur non essendo egli consigliere provinciale, a testimonianza della stima e della benevolenza che riscuoteva in tutta l'Irpinia.

La famiglia Cione, appunto per tale motivo, in occasione del primo anniversario della morte dell'illustre ed amato estinto, «volle che non andassero

disperse tutte le parole pronunziate e scritte» (discorsi, telegrammi, lettere, articoli e deliberazioni), che furono espresse da un'intera provincia. Il libro, In memoria del Comm. Dott. Domenico Leonardo Cione, curato dal figlio Rodolfo (che diventerà nel 1946 il primo sindaco della Bagnoli repubblicana), è servito, proprio come era nelle intenzioni dei familiari, a tramandare a chi non ebbe la fortuna di conoscerlo la figura di un «gran benefattore dell'uman genere».



QUISTIONI
TEORICO-PRATICHE
sulle
INFEZIONI ESANTEMATICHE ACUTE

per
Domenico Leonardo Cione.



NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO ALL'INSEGNA DELL'ANCORA
Nel Monastero di S. Giorgio Maggiore a Forcella.
1871

San Gerardo Maiella, cartapestaio per fede e per diletto

di Gennaro Passaro

Quale appendice della ricerca presentata nel numero 6 dell'anno 2010 di questa rivista, ritengo alquanto opportuno accennare anche a due eventi tramandati soprattutto dalla locale tradizione orale: la probabile presenza a Montella di Sant'Alfonso Maria de' Liguori e l'acquisizione di un artistico Crocifisso in cartapesta attribuito addirittura a S. Gerardo Maiella¹.

Circa il primo punto dobbiamo subito dire che è merito di Mons. Ferdinando Palatucci se siamo venuti a sapere, in uno scritto del 1960, che il Canonico Don Giuseppe Savino (1893 - 1959), Parroco della Chiesa di S. Giovanni Battista di Montella, avvertendo la vicinanza della propria fine per le sue precarie condizioni di salute, fece dono, in via strettamente segreta, al Santuario del SS. Salvatore, di un calice d'argento del Settecento proveniente dalla Cappella privata della Famiglia Pascale. Quella donazione assumeva interesse ed importanza, non tanto per il valore venale del sacro arredo, ma soprattutto per il fatto che esso faceva ricordare la figura

di Sant'Alfonso, il quale, secondo la tradizione familiare, lo avrebbe usato quando celebrava la messa nell'oratorio della stessa famiglia che lo aveva ospitato, intorno alla metà del Settecento, durante un suo breve soggiorno a Montella dove svolgeva probabilmente una missione².

Mi corre l'obbligo di precisare che nelle fonti biografiche di Sant'Alfonso consultate, pur avendo potuto riscontrare la sua presenza sia a Montemarano che a Volturara, non sono riuscito a trovare alcun riferimento del suo passaggio nei paesi dell'Alta Valle del Calore, anche se la tradizione orale lo vuole non solo a Montella, come detto, ma anche a Nusco, dove, con assoluta certezza, fu fatta almeno una missione da parte dei PP. Redentoristi nel 1754³. Tuttavia non vi sono motivi per dubitare della veridicità di quanto è stato tramandato in entrambi i paesi, anche perché non furono pochi i giovani del luogo che, infervorati per il nuovo tipo di messaggio cristiano predicato dai Padri Redentoristi missionari, aderirono con entusiasmo alla Congregazione fon-



Montella, chiesa di San Michele e Maria SS. Addolorata (anni '30)



Montella, Crocefisso e particolare nella Confraternita del SS. Sacramento e Cinque Piaghe.

data dal futuro Santo⁴.

Quanto all'altro punto vi sono notizie ancora più precise. Si riporta integralmente quanto riferisce a proposito il Tannoia (1727-1808), il primo biografo di San Gerardo Maiella:

“In Napoli, come dissi, [San Gerardo Maiella] aveva imparato in una bottega di cartapestaio, di fare simulacri di Gesù Crocefisso, ed appassionato. Come aveva ritagli di tempo, non in altro vedevasi occupato, che nel formare quelle immagini. Varie di queste si

conservano in alcuni luoghi. Un Ecce Homo si venera nella Sagristia della nostra Casa in Iliceto [Deliceto]. Un Crocefisso richiesto da D. Gaetano Bosco, gentiluomo di Montella, si conserva con divozione in un oratorio di quella Terra. Un altro si ha in Vietri di Potenza in casa dei Signori Coppola. Un altro, cominciato, ma da esso non perfezionato, è quello che si vede nella medesima Casa in Caposele [Santuario di Materdomini], che poi fu da noi colorito. Tutte queste immagini sono così al vivo che considerar non si possono senza sentirsi commuovere”⁵.

Come si capisce facilmente, nel brano riportato si fa espresso riferimento ad un Ecce Homo e a tre Crocefissi. A parte quello che sicuramente risultava in possesso della Famiglia Bosco a Montella agli inizi dell'Ottocento, esistono prove sicure in merito agli altri due. Uno, donato dallo stesso Santo a Don Onofrio Coppola, parroco di Vietri di Potenza che gli aveva offerto l'ospitalità, dovrebbe trovarsi presso il locale convento di Padri Cappuccini⁶ e un altro è nel Museo gerardino di Materdomini di Caposele⁷.

Le prime notizie circa la presenza a Montella del Crocefisso di San Gerardo ci vengono fornite sia da Antonio Tannoia, come già detto, che da Padre Gaspare Caione (1722-1809). Entrambi confermano la predisposizione di San Gerardo a costruire immagini sacre in cartapesta durante il suo tempo libero; e, inoltre, anche il Caione ci informa che Gaetano Bosco avrebbe avuto il Crocefisso “per collocarlo in una chiesa o congregazione” di Montella⁸.

Come si capisce facilmente le due notizie, anche se non rivelano le modalità della richiesta (non possiamo dire che il Bosco “abbia fatto la committenza”), concordano nel definire la destinazione del Crocefisso e vi sono buoni motivi per ritenere che quel “gentiluomo” sia da individuare proprio in uno dei figli dell'illustre giureconsulto e consigliere regio, Cesare Bosco (1680-1752), e nipote di Don Alessandro Bosco (1684-1765), il fondatore dell'omonimo “Monte” che quest'ultimo eresse nel 1765 a scopo di beneficenza⁹. Fra le “carte” relative all'opposizione mossa da Domenico Bosco, fratello maggiore di Gaetano, alle volontà testamentarie e alla fondazione dello zio Alessandro, viene rivelato anche un interessante particolare contenuto in una norma statutaria: del Consiglio di Amministrazione del “Monte” avrebbero dovuto far parte di diritto anche il Vescovo di Nusco pro-tempore e un rappresentante dei PP. Redentoristi, segno evidente dei buoni rapporti esistenti tra la Congregazione e la Famiglia Bosco¹⁰.

E' appena il caso di far osservare che la notizia del Crocefisso entrato in possesso di Gaetano Bosco e tramandata sia da Padre Caione nei suoi manoscritti che dalla biografia del Tannoia, di cui furono fatte molte edizioni già nella prima metà dell'Ottocento, viene confermata da tutta la bibliografia gerardina¹¹. A questo punto, pertanto, è necessario circostanziare questa peculiare predisposizione di San Gerardo per l'arte, naïf o meno voglia essere considerata.

E' alquanto noto che San Gerardo fu vergognosamente calunniato da una ragazza di Lacedonia dove si trovava con una Missione durante la primavera del 1754. Sant'Alfonso, purtroppo, tratto in inganno e in attesa di eventuali accertamenti, con una certa tempestività lo fece allontanare dall'Alta Irpinia e lo chiamò prima a Pagani e poi, per alcuni giorni, lo mandò a Ciorani. Dopo che, nel mese di giugno, la calunniatrice ebbe a pentirsi e a ritrattare quanto si era del tutto inventato, e che fu riconosciuta pienamente l'innocenza di San Gerardo, nel luglio di quell'anno, Sant'Alfonso lo inviò, non senza la sua benedizione, all'ospizio di Napoli con le specifiche funzioni di collaboratore di Padre Francesco Maria Margotta (1699-1764), di Calitri, il quale, essendo procuratore generale della Congregazione, doveva risiedere nella capitale del Regno.

Ad ogni modo il soggiorno napoletano gli fu abbastanza proficuo anche perché fu allora che scoprì, restandone affascinato, l'arte del cartapestaio praticata in molte botteghe che si affacciavano lungo gli antichi decumani che egli doveva frequentare per necessità varie. Un biografo moderno del Santo ha così immaginato la scena del suo avvicinamento al mondo dell'arte:

“Un giorno passava infatti in San Biagio dei Librai, rasente le mura accaldate dal solleone, quando i suoi occhi caddero su alcuni busti di santi, schierati dietro una porta. La porta si apriva in un antro buio, invaso dal fumo e dall'acre odore di colla e cartapesta.

Gerardo si fermò a contemplare alcuni busti di Gesù appassionato: d'uno in altro, si trovò, senza saperlo, a contatto diretto con alcuni giovanotti che, sotto la guida del maestro, modellavano le immagini nel gesso; poi le passavano nella cartapesta e le dipingevano al naturale. I colori sgargianti, gli atteggiamenti enfatici, le espressioni violente accennavano a un sentimento più visivo che reale, più eloquente che profondo. Ma al santo quelle figure sembrarono vive e parlanti, perché trovavano una certa corrispondenza coi sentimenti del suo cuore. Perciò cominciò ad interessarsi di colla, pennelli e colori, e a chiedere spiegazione d'ogni cosa. Infine prese in mano i ferri del mestiere e si mise alla scuola col più grande entusiasmo. Poteva finalmente esternare quella visione di Gesù sofferente che dall'infanzia gli parlava nel cuore, guidando la sua mano nella costruzione di altarini e sepolcri. L'adulto ritrovava così la linea di sviluppo della sua fanciullezza. Era lo stesso bisogno del sensibile che accendeva la sua fantasia, avvalorava il suo apostolato e lo spingeva a santificare un ambiente che è quasi sempre il più abbandonato.

L'umile Fratello comprese che il mezzo migliore per giungere agli artisti è quello di interessarsi del loro lavoro, apprezzarlo e magari esercitarlo. L'averlo compreso è la sua gloria. Ecco, dunque, il nostro santo passare ogni giorno dalla via saettata dal sole di agosto nell'antro nero degli artisti. Sedeva sul suo sgabello e guardava sospirando quelle



Crocefisso custodito nel Museo gerardino di Materdomini nel Comune di Caposele. Sotto, particolare.

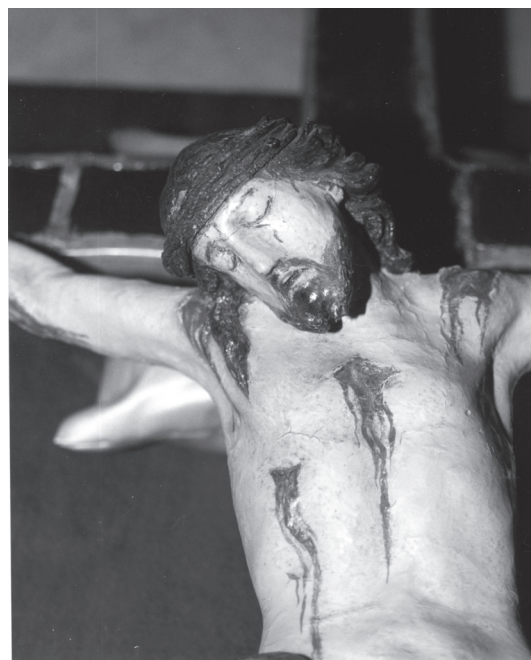


figure allineate sul bancone; poi aggiustava alle forme i fogli di cartapesta e l'immagine sorgeva sotto i suoi occhi. Ancora alcuni tocchi di colore e sembrava animarsi di vita interiore. Era un lavoro-contemplazione. Una contemplazione plastica che ricostruiva le cose vissute dalla sua fantasia, le amava e le palpava con la sua sofferenza, incurante delle lunghe ore di applicazione, della vernice che inzaccherava le sue vesti, del fumo che si depositava sulla sua faccia estenuata. Una vera macchietta d'artista sognatore che



S. Gerardo a Napoli (1754) presso una bottega di Via S. Biagio dei Librai, apprende l'arte di lavorare creta e cartapesta per creare immagini sacre.



S. Gerardo a Napoli comincia a usare pennelli e scalpelli per raffigurare i volti di Gesù, della Madonna e dei santi.



Ecce Homo (cartapesta di San Gerardo)



Ecce Homo in cartapesta realizzato da San Gerardo. (Si conserva nella chiesa di Deliceto - Foggia).

doveva destare anche l'ilarità dei monelli"¹².

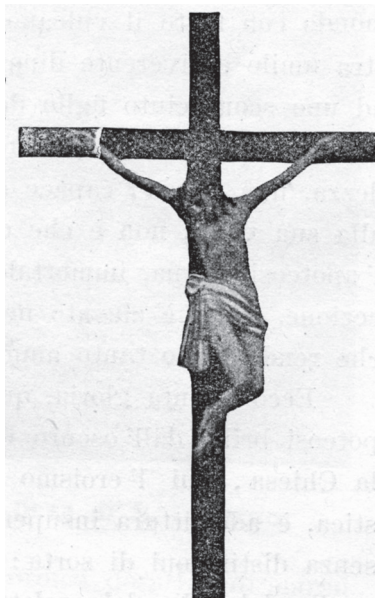
Dopo il soggiorno napoletano (che forse fu l'unico veramente sereno della sua sofferta esistenza), agli inizi di novembre San Gerardo fu richiamato e inviato a Materdomini di Caposele dove fu destinato alle funzioni di portinaio. Questo incarico gli lasciava del tempo libero, abbastanza sufficiente per mettere in pratica quello che aveva imparato nelle botteghe napoletane. "Lavorava estatico in un cantuccio della falegnameria, come un sacerdote che consuma sull'altare il suo sacrificio. Era felice"¹³.

Forse quelle opere, anche se giudicate poco artistiche da parte di qualche critico, riflettevano lo stato d'animo dell'Autore. Il Cristo "appassionato" era stampato nel cuore di San Gerardo fin dal tempo di Muro Lucano. Da giovane aveva già impersonato il Crocifisso in una rappresentazione del venerdì santo a Muro, suscitando commozione e lacrime negli astanti. In seguito, da religioso, si era impegnato con tutte le forze a trasformarsi progressivamente nell'immagine del Redentore. A Napoli, questa crocifissione mistica raggiunse i vertici: aridità di spirito, desolazione interiore, abbandono, forse il ricordo della calunnia subita, certamente le sofferenze di una malattia che cominciava a manifestarsi. Forse, in quel rosso sangue che sgorgava dalle membra del Cristo, voleva istintivamente rappresentare anche la sua propria sofferenza.

E' opportuno ricordare le date principali dell'ultimo anno di vita di San Gerardo, per quanto non sia l'oggetto specifico di questa ricerca. Nel febbraio del 1755 ritornò a Napoli, sempre col Padre Margotta, e vi rimase alcuni mesi; fece definitivamente ritorno a Materdomini il 9 giugno successivo. Il 20 agosto cadde gravemente ammalato; non si riprese più e il 16 ottobre morì nel compianto generale.

Per quanto detto fino a questo punto ritengo che sia proprio il caso di precisare che non si può escludere che San Gerardo abbia fatto anche altri Crocifissi di cui non si hanno notizie.

Dovendo ormai concludere questa ricerca, mi corre l'obbligo di dichiarare che è proprio il caso di condividere l'ipotesi avanzata e sostenuta giustamente da alcuni anni da Ernesto Volpe, secondo il quale l'oratorio di cui parlano gli antichi biografi di San Gerardo è proprio quello dell'Arciconfraternita del SS. Sacramento, delle Cinque Piaghe di No-



Crocifisso in cartapesta
fatto da **S. Gerardo Maiella**
(Si conserva nella Chiesa dei Frati
Cappuccini in Vietri di Potenza)

stro Signore e dei Dolori di Maria esistente nella Chiesa di Maria SS. Addolorata. L'Arciconfraternita, infatti, conserva un Crocifisso in cartapesta che è molto simile, si trova a Materdomini nel museo gerardino, pure attribuito, come detto, all'opera del Santo.

Una prova ulteriore dei buoni rapporti tra la Famiglia Bosco e l'Arciconfraternita, può essere fornita, inoltre, da un registro di contabilità del 1754-55 che si conserva nell'archivio di quest'ultima, dove, tra le altre cose, si legge: "Spesi per mano del Signor Don Gaetano Bosco per il sostentamento della lite in Napoli contro il Reverendo Capitolo [della Chiesa collegiata di S. Maria in Piano], ducati 31"¹⁴. Il che fa capire chiara-

mente che il Bosco, molto probabilmente, era anche uno dei confratelli dell'Arciconfraternita o, almeno, un "sostenitore" per i cui interessi ed attività non mancava di prodigarsi.

Note

1) Gerardo Maria Maiella, di Domenico e Benedetta Cristina Galella, nacque a Muro Lucano il 23 aprile 1726. Fu ammesso nella Congregazione dei Padri Redentoristi a Deliceto nel 1749 e fece la professione di fede il 1752 quale fratello laico coadiutore; morì di tisi il 16 ottobre del 1755. I compiti svolti erano alquanto umili: per lo più faceva la "cerca" nei paesi del circondario o faceva il portinaio nella casa di Materdomini. Fu dichiarato Beato il 29 gennaio 1893 e canonizzato l'11 dicembre 1904.

2) Cfr.: Mons. Ferdinando Palatucci, Note di cronaca, in "Il Santuario del SS. Salvatore", Tipografia Irpina, Lioni, 1960, p. 9. Purtroppo di questo calice non vi è più traccia perché fu rubato di nottetempo assieme ad altri preziosi arredi sacri. Colgo l'occasione per ricordare che "Don Ferdinando" era molto devoto di Sant'Alfonso, tanto che nel 1982, quando era Arcivescovo di Amalfi, in occasione del 250° anniversario della fondazione della Congregazione dei PP. Redentoristi, non esitò a pubblicare e far circolare una "Lettera pastorale" dal seguente titolo: Grazie, Signore, perché ci hai dato S. Alfonso, Cava, Tipografia De Rosa e Memoli, 1982.

3) Si tramanda che S. Alfonso sia capitato a Nusco al tempo del Vescovo de Arco (1741-53) al fine di verificare se vi era la possibilità di aprirvi una "casa" per la sua Congregazione; essa era stata individuata, dietro suggerimento del Canonico Don Nicola De Mita (1687-1775), poi morto in concetto di santità, nel romitorio della Chiesa

di Santa Maria delle Grazie, ma il progetto ebbe una netta opposizione da parte dei Canonici del Capitolo della Cattedrale. In quei giorni il Santo fu ospitato nel palazzo della Famiglia Gaudiello (poi Palazzo Di Pierno), dove non mancava, oltre ad una camera accogliente, come si racconta ancora, un oratorio privato.

4) Si riportano i nomi di coloro che, in considerazione delle predicazioni fatte dai Padri Redentoristi missionari o perché colpiti dalla fama di cui era ormai già circondata la figura del futuro Santo, furono ammessi nella Congregazione dei SS. Redentore sin dai primissimi anni della sua fondazione. Provenienti da Montella: Giovan Battista Gargano (1737 - ...), Gioacchino Mancini (1740-1835) e Francesco Saverio Pascale (1763-1787); da Cassano Irpino: Francesco del Corpo (1727-1766) e Giovanni Lauria (1737- 1808); da Nusco: Francesco Saverio Delli Gatti (1737-1758), Amato Passaro (1737-1770) e Pietro Santagata (1736-1794). Quest'ultimo era già un apprezzato medico quando chiese di essere ammesso come semplice "fratello coadiutore", anche se poi continuò a fare il medico dei suoi confratelli e addirittura dell'Arcivescovo di Benevento. Per gli eventuali approfondimenti, oltre a molte delle opere citate nel saggio precedente e qui di seguito, si rinvia in particolare a: Francesco Minervini, *Catalogo dei Redentoristi delle Province meridionali d'Italia (1732-1841)*, Roma, Collegium S. Alfonsi de Urbe, 1978, passim.

5) Vita del Servo di Dio Fra Gerardo Maiella, Laico della Congregazione del SS. Redentore, descritta dal Padre Don Antonio Tannoia, Sacerdote della medesima Congregazione, In Napoli, presso Salvatore Troise, 1811, pp. 195-196.

6) Nell'agosto del 1755, San Gerardo, trovandosi in giro per la "cerca", una delle sue principali attività, ma soprattutto per dare aiuto agli ammalati per una violenta epidemia, San Gerardo, proveniente da Auletta, arrivò a Vietri di Potenza dove fu ospitato dal parroco, Don Onofrio Coppola. Durante quel breve soggiorno, come per ringraziarlo, secondo la tradizione familiare gli fece dono di un suo Crocifisso in cartapesta che, in epoca successiva, alcuni membri della stessa famiglia donarono ai frati francescani cappuccini del locale convento. Cfr. Alfonso Amarante, Gerardo Maiella: Strada facendo. Storia di santi, uomini e città, Editrice "San Gerardo", Valsele Tipografica, Materdomini, 2004, pp. 255-256. Nella Casa dei Padri Redentoristi di Materdomini è stato confermato quanto sopra, con l'aggiunta di alcuni particolari documentabili. Più che di una donazione, l'atto della Famiglia Coppola sarebbe stato soltanto una sorta di convenzione - deposito in quanto fu stabilito per iscritto che il Crocifisso doveva rimanere sempre nel Convento di Vietri e doveva essere restituito alla famiglia qualora la comunità francescana si fosse trasferita altrove. Oggi corre voce (ma si spera che non sia fondata) che il Crocifisso non sia stato conservato con il dovuto rispetto.

7) Secondo l'autore di una delle fonti biografiche più importanti, Padre Gaspare Caione (1722-1809), San Gerardo aveva nella sua stanza un Crocifisso di cartapesta

davanti al quale era solito pregare e soffrire. Si ritiene giustamente che si tratti proprio del Crocifisso fatto proprio da lui e conservato da sempre a Materdomini dove oggi viene di solito esposto nel Museo gerardino. Cfr.: S. Maiorano - A. Amarante, *Comunicare la gioia e la speranza: La spiritualità di Gerardo Maiella*, Tip. Valsele, 2004, p. 108.

8) Gaspare Caione, Gerardo Maiella: *Appunti biografici di un suo contemporaneo*, Edizioni "San Gerardo", Valsele Tipografica, Materdomini, s. a., , pp. 94, 99 e 103.

9) Bisogna pur far presente, a questo punto, che la Famiglia Bosco era una delle più cospicue ed illustri di Montella e abitava nello stesso palazzo che, agli inizi dell'Ottocento, fu comprato da Andrea Capone e che, successivamente, è diventato, per donazione, "Asilo Capone". Gaetano Bosco, secondogenito di Cesare, nato a Napoli ed ivi residente, ma proprietario di alcuni beni in Montella, era il padre di Pasquale Bosco (+1810), noto per essere stato borbonico ad oltranza e famigerato soprintendente di polizia in Napoli. Cfr.: Francesco Scandone, *L'Alta Valle del Calore*, Vol III, *Il Municipio di Montella*, col suo feudo, nei tempi moderni, Napoli, 1920, pp.252-55.

10) Per i particolari della controversia tra Domenico Bosco e i difensori del "Monte" si rinvia alla preziosa opera dello Scandone, già citata (pp. 195-96). Da notare che esistevano ben due stesure del testamento col quale Don Alessandro Bosco fondava il "Monte", la prima del 17 marzo 1761 e la seconda del 3 maggio 1765, vigilia della morte del testatore, e che la norma dello statuto che vi aveva predisposto, quando tratta dei membri del consiglio di amministrazione, parla specificamente di padri "liguorini o cioranisti", come erano spesso definiti in onore di Sant'Alfonso o della Casa di Ciorani. La controversia era ancora in corso nel 1778 se in quest'anno furono aggiunte alcune carte manoscritte per una memoria legale esibita dal difensore degli interessi pubblici nominato dall'Amministrazione comunale. Cfr. Giovanni Bruni, *Per l'Università e il pubblico laical Monte de' Poveri di Montella col D. Domenico Bosco*, del 4 aprile 1772.

11) Si ribadisce che la Vita di Antonio Tannoia (1727-1808) apparve postuma, nel 1811, ma fino al 1853 ne furono fatte ben 10 edizioni delle quali una apparve ad Avellino nel 1842. E' appena il caso di aggiungere che le notizie fornite dal Caione e dal Tannoia si ripetono in tutte le agiografie relative al Santo. Fra le tante, oltre a quelle già riportate, è doveroso citare le seguenti: [Federico Kuntz], *Vita di San Gerardo Maiella*, Laico professore della Congregazione del SS. Redentore per un Padre della medesima Congregazione [1° ed: Roma, 1893], Materdomini, Tipografia "S. Gerardo", 1921, pp. 202 e 251-52; P. Francesco Santoli, *Pagine di album. S. Gerardo Maiella: Redentorista*, Lioni, Tipografia Irpina, 1980, pp. 258-260; (Ristampa, 1988).

12) Nicola Ferrante, *Storia meravigliosa di S. Gerardo Maiella*, Coletti Editore, Roma, 1965, pp. 275-76; II edizione: Materdomini, Valsele Tipografica, 1990, pp. 251

e 265.

13) Idem, p. 292.

14) Devo rivolgere un doveroso ringraziamento all'amico Ernesto Volpe, Segretario dell'Arciconfraternita del SS. Sacramento e Cinque piaghe, che mi ha fatto gentilmente consultare il registro ricordato; esso è relativo agli introiti e agli esiti per l'anno finanziario 1754-55 ed è sottoscritto dal priore Giuseppe Cianciulli e da altri. Nell'elenco delle uscite compare anche la voce seguente: "Spese per l'indoratura del calice e della pisside in Napoli per mano del Signor Stefano Pascale, ducati 2". Si precisa che questi era il padre di Fabio Pascale, il giovane cresimato da Sant'Alfonso, sopra ricordato. E' una coincidenza alquanto strana che anche il calice proveniente dall'oratorio della Famiglia Pascale e acquistato da Don Giuseppe Savino, per poi donarlo al Santuario del SS. Salvatore, meritava di essere argentato.

Bibliografia citata

- Instructio Synodica seu Synodus pro Dioecesis nusca-nae tyrocinio ... a Caietano De Arco ..., Neapoli, J. De Simone, 1752.
- Can. Felice Verzella, Novena del SS. Salvatore, dedicata all'Ill.mo e Rev.mo D. Francesco Antonio Bonaventura, Vescovo di Nusco, Roma, 1785.
- P. Antonio M. Tannoia, Della Vita ed Istituto del Venerabile Servo di Dio Alfonso M. de' Liguori, Napoli, Vincenzo Orsini 4 libri in 3 tomi), 1798-1800-1802; Riproduzione anastatica, Valsele Tipografica, Materdomini, 1982. Libro I e II, pp. 370; Libro III, pp. 420; Libro IV, pp. 260 + indice.
- P. Antonio M. Tannoia, Vita del Servo di Dio Fra Gerardo Maiella, Laico della Congregazione del SS. Redentore, descritta dal Padre Don Antonio Tannoia, Sacerdote della medesima Congregazione, In Napoli, presso Salvatore Troise, 1811.
- P. Gaspare Caione, Gerardo Maiella: Appunti biografici di un suo contemporaneo, Edizioni "San Gerardo", Valsele Tipografica, Materdomini, s. a.,
- [P. Federico Kuntz], Vita di San Gerardo Maiella, Laico professo della Congregazione del SS. Redentore per un Padre della medesima Congregazione [1° ed: Roma, 1893], Materdomini, Tipografia "S. Gerardo", 1921.
- P. Agostino Berthe, Sant'Alfonso maria de' Liguori, Firenze, Tip. Barbera, 1903, voll. 2.
- Francesco Scandone, L'Alta Valle del Calore, Vol III, Il Municipio di Montella, col suo feudo, nei tempi moderni, Napoli, 1920,
- Mons. Eliodoro Capobianco, S. Amato da Nusco: Monografia storico-critica, Tipografia Pergola, Avellino, 1936.
- Antonio Sarni, Il "Salvatore" di Montella, Amalfi, De Luca, 1934.
- Mons. Ferdinando Palatucci, Note di cronaca, in "Il Santuario del SS. Salvatore", Tipografia Iripina, Lioni, 1960.
- P. Andrea Sampers, Notitiae R. D. Felicis Verzella secretarii S. Alfonsi tempore episcopatus, in "Spicilegium historicum Congregationis S.mi, Redemptoris", a. IX (1961), pp. 373 e ss.
- P. Nicola Ferrante, Storia meravigliosa di S. Gerardo Maiella, Coletti Editore, Roma, 1965; II edizione: Materdomini, Valsele Tipografica, 1990.
- P. Oreste Gregorio, S. Alfonso e la "Monaca di legno", in "Campania Sacra", Napoli, D'Auria, 1972
- P. Giovanni Recupido, Asterischi, in "Il Santuario del SS. Salvatore", Montella, Tip. Dragonetti, 1973.
- P. Giovanni Recupido, Tra cronaca e storia nostrana: Don Felice Verzella, in "Il Santuario del SS. Salvatore", Montella, Tip. Dragonetti, 1974.
- Can. Giuseppe Passaro, Cronotassi dei Vescovi della Diocesi di Nusco, Tipografia Napoletana, Napoli, 1975.
- Gennaro Passaro, Saggio di bibliografia montellese, a cura del Circolo "R. d'Aquino" di Montella, Lioni, Tipolitografia irpina, 1976.
- P. Francesco Minervini, Catalogo dei Redentoristi delle Provincie meridionali d'Italia (1732-1841), Roma, Collegium S. Alfonsi de Urbe, 1978.
- P. Francesco Santoli, Pagine di album. S. Gerardo Maiella: Redentorista, Lioni, Tipografia Iripina, 1980, pp. 258-260; (Ristampa, 1988).
- Mons. Ferdinando Palatucci, Grazie, Signore, perché ci hai dato S. Alfonso, Cava, Tipografia De Rosa e Memoli, 1982.
- P. Théodule Rey-Mermet, Il Santo del secolo dei lumi, Roma, Città Nuova, 1990.
- Tina Stradiotti - P. Agnello Stoia, I manoscritti delle Novene del Salvatore del Canonico Antonio Clemente, Biblioteca di San Francesco, Montella, Arti Grafiche, Montella, 2003.
- P. Alfonso Amarante, Gerardo Maiella: Strada facendo. Storia di santi, uomini e città, Edtrice "San Gerardo", Valsele Tipografica, Materdomini, 2004.
- S. Maiorano - A. Amarante, Comunicare la gioia e la speranza: La spiritualità di Gerardo Maiella, Tip. Valsele, 2004.
- Carlo Ciociola, Santuario del Ss. Salvatore: Antologia di scritti, Edizioni Arciconfraternita del SS. Sacramento, Montella, Tipolitografia di A, Dragonetti, 2007.

La carta annonaria e gli spioni di guerra

di Carlo Ciociola

(Cartolina: archivio Vinicio Sesso)

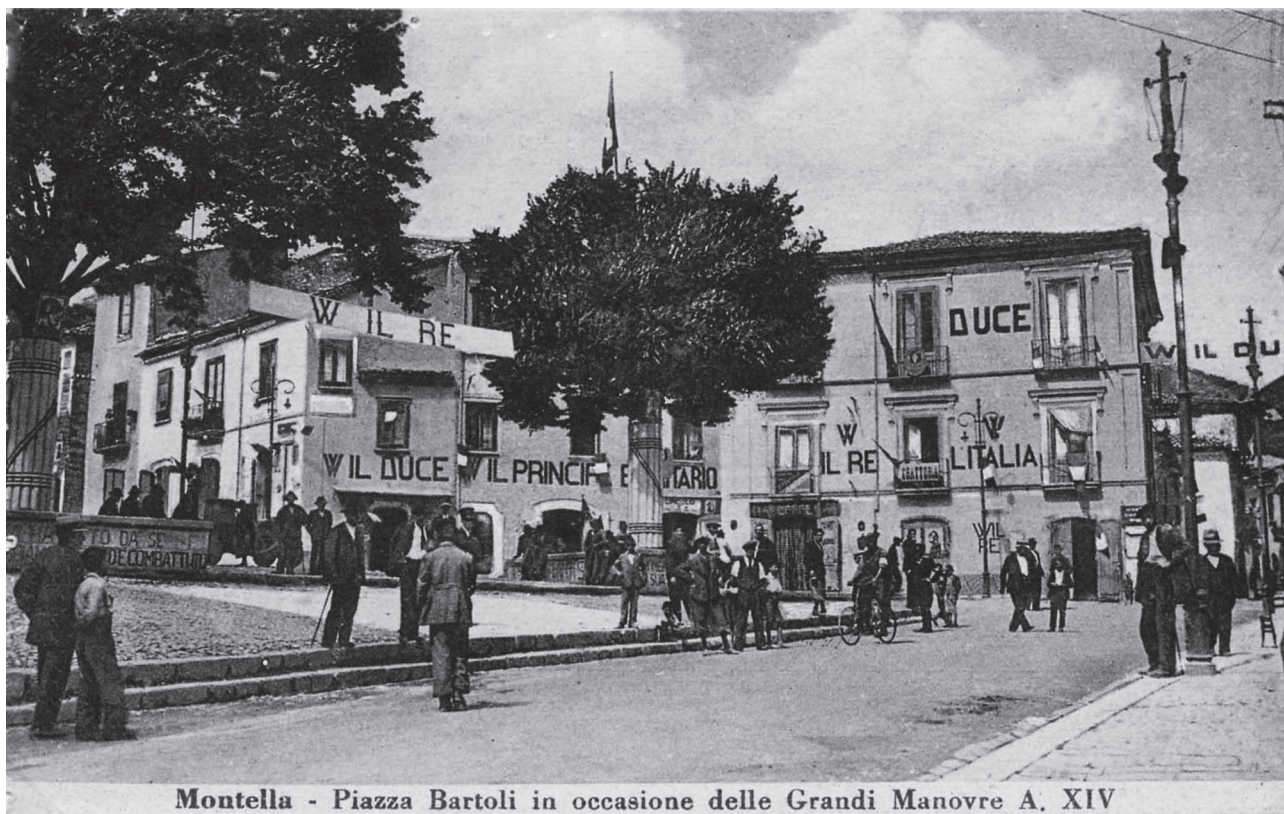
L'attuale ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, ha creduto di poter alleviare le difficoltà economiche di due milioni di famiglie, nella fase critica della congiuntura internazionale, istituendo la "social card" di 40 euro mensili. Purtroppo la copertura era solo di 450 milioni di euro e se il ministro avesse avuto a disposizione una delle calcolatrici dei nostri ragazzi delle elementari con poche operazioni aritmetiche si sarebbe accorto che di euro ne distribuiva solo 18,76 al mese dato per scontato che tutti gli aventi diritto avessero deciso di sottoscrivere e accettare la tessera di povero!

Comunque, non è di questo che vogliamo parlare, ma del fatto che questa "social card" ci ha ricordato le "carte annonarie" che furono date ai cittadini italiani per la loro sopravvivenza a partire dai primi giorni del gennaio 1940. Oggi, pur non essendo in guerra, un numero rilevante di famiglie vive in una condizione economica di povertà e la "social card" ne è la triste testimonianza: per certi aspetti notifica una situazione ancora più grave dei tempi della "carta annonaria".

Ma andiamo con ordine, come dice un illustre storico, senza presumere di eguagliarne stile e dottrina.

Nel 1936 si tennero in Irpinia le Grandi Manovre. Le esercitazioni durarono vari giorni con la presenza di Vittorio Emanuele III, di Mussolini, del Principe Umberto. In quei giorni, i nostri piccoli paesi del Mezzogiorno furono al centro dell'attenzione dell'Italia intera. Per molti anni sulle facciate delle abitazioni campeggiarono scritte del tipo VIVA IL DUCE - VIVA IL RE, VIVA IL PRINCIPE EREDITARIO e ... finalmente VIVA L'ITALIA!

Il principe Umberto era stato a Montella anche precedentemente, nel 1932 e nel 1935. Tutto ciò è ampiamente documentato per il nostro paese da una serie di fotografie ed anche da cartoline illustrate, certosamente collezionate da Vinicio Sesso. Il Principe coltivava un amore, sicuramente corrisposto, per il nostro paese tanto da avere un appartamento nel Convento di San Francesco. Aveva visitato i Santuari del Monte e del SS. Salvatore e scalato i nostri monti restandone affascinato.



Montella - Piazza Bartoli in occasione delle Grandi Manovre A. XIV

Si era lontani dalla guerra che avrebbe sconvolto il mondo intero, e causato la morte di 60 milioni di uomini, ma quel fervore militaresco e gli atteggiamenti muscolari del Duce non lasciavano sperare niente di buono.

Le condizioni economiche del paese se non floride, certamente non erano quelle tragiche nelle quali ci si sarebbe venuti a trovare di lì a qualche anno per una folle avventura che ci vide costretti a raccogliere i ferri vecchi anche nelle scuole per fare i cannoni, le pentole in rame per confezionare le cartucce e i bossoli per le armi, la lana per gli indumenti dei poveri ragazzi mandati a morire nelle distese ghiacciate della Russia, le fedie in oro per racimolare un po' di ricchezza per un paese stremato e ridotto alla fame. Regalo dei dittatori al popolo. È il prezzo che, presto o tardi, la storia esige che i popoli paghino per il loro sonno dogmatico, come sta avvenendo nei paesi dell'Africa. Il fanatismo per gli uomini carismatici, è la sciagura più grande che i popoli possano subire e, quando il bisogno di libertà, di giustizia, il senso della dignità offesa bussano alla porta della loro coscienza, la riscossa non può che risolversi in un bagno di sangue.

Sulle condizioni di vita di quegli anni influirono le sanzioni internazionali adottate contro l'Italia a seguito della guerra d'Etiopia del 1935. Comunque,

le sanzioni più che gravare sulle importazioni - l'italiano medio era abituato a vivere modestamente - interessarono le esportazioni; per cui non esportando formaggi, dal latte si ricavò il *latinal*, un tipo di lana; dalla ginestra e dai fiocchi di canapa, si ottenne il *cafloc* una specie di cotone; dalla canapa *fibra* per sacchi e lenzuola; dal vino fu ricavato l'alcool usato come combustibile; mancando la cellulosa diminuirono le pagine dei giornali; mancando la gomma e il cuoio si fecero le scarpe con il cartone compresso.

Il ridursi a vivere facendo unicamente ricorso a quello di cui il paese disponeva, senza il supporto delle importazioni venne chiamato *autarchia*. In effetti fu un ulteriore motivo di impoverimento complessivo, anche se la propaganda del regime esaltava le virtù di un paese capace di rendersi indipendente dall'estero!

L'inizio della Seconda Guerra Mondiale nel settembre del 1939 e i travolgenti successi dell'esercito tedesco solleticarono in modo incontrollato e velleitario il capo del Fascismo e i suoi pifferai. I discorsi roboanti, le pose istrioniche ubriacarono l'intero paese, specialmente i giovani, fatte le poche, timide eccezioni. Purtroppo avevamo dato prova della nostra deriva etica con l'approvazione delle leggi razziali del 1938, pubblicando, inoltre, una diffusa rivista *La difesa della razza...* che era la summa del pensiero an-





tiebraico. E ciò per non essere da meno dalla vicina Germania di Hitler, che aveva avviato lo scientifico e programmato sterminio degli ebrei. Quelle leggi furono promulgate con la firma di Vittorio Emanuele III che si rese responsabile di una scelta certamente non condivisa dal popolo.

Il rombo vittorioso dei cannoni nazisti, sollecitò gli istinti guerrieri della nostra fascista milizia disarmata, che da qualche anno giocava alla guerra con marce, manifestazioni pseudo militari, raduni, che mobilitavano sinanche i ragazzini delle elementari. I balilla, le piccole italiane, gli avanguardisti si esibivano in *maschie* esercitazioni, sfilate e manifestazioni al-

lietate dai canti patriottici: *Fischia il sasso, Giovinezza, Saluto al duce, Passo romano, Faccetta nera...* L'arrivo in visita del Federale alla sede del Fascio o al Comune esigeva che una classe di alunni in divisa stazionasse all'ingresso dell'edificio pubblico per tutto il tempo della presenza dell'illustre ospite... Era il picchetto d'onore! C'erano poi i saggi ginnici da preparare in vista delle manifestazioni per divulgare il verbo del Capo. Vi era il distintivo *Vincere* che portavamo ben in vista sulla camicia nera; il grido: *Viva il Duce, Capo del Fascismo*; l'ordine: *Taci, il nemico ti ascolta*; l'assicurazione: *È l'aratro che traccia il solco, ma è la spada che lo difende*; l'ideale: *Libro e moschetto fascista perfetto*.

Erano le parole d'ordine del tempo, il grido di giubilo che gratificavano il Capo, che gli testimoniavano l'amore del popolo, la cieca fedeltà di cui l'uomo psicologicamente fragile e insicuro, aveva bisogno per giocare sulla scena il ruolo dell'uomo forte. E vi erano le buffonate che nei modi più diversi recitavano gli istrioni di turno di cui Gheddafi ne è la figura esemplare, oggi assassino del suo popolo ingannato per quaranta anni.

Purtroppo in questo clima euforico si giunse alla mobilitazione generale in vista dell'entrata in guerra dell'Italia. Quella



[illegible]

All. 1


MINISTERO DELL' AGRICOLTURA E DELLE FORESTE

SEZIONE PROVINCIALE DELL'ALIMENTAZIONE DI VARESE

COMUNE di _____

D. A. n.° _____

Bolletta di macinazione N.° 10919

Si autorizza M. Tani Pietro su Semenzio
(cognome, nome, paternità del capo famiglia)

domiciliato a Barate P. via Magenta N.° 1
(Comune)

nella sua qualità di (1) Proprietario

(con diritto di trattenere annualmente per persona q.li 150 ragnuagliati a grano).

a far macinare, per uso alimentare della propria famiglia, costituita complessivamente di N. (2) 3 persone conviventi a carico, nella **campagna**

1942/43, i quantitativi di cereali a tergo indicati (Parte I), presso il molino:
Gaddi bal. - Gaddi e Petti (Arsep)
(denominazione del molino)

(1) Indicare la qualifica dell'istituario; ad esempio: proprietario o (affittuario) coltivatore diretto, mezzadro, compartecipante, salariato, conduttore d'azienda non coltivatore, ecc.

(2) Alla data del rilascio della bolletta.

110 843 8 MAL/ATH-VARESE

mobilitazione sottrasse alle famiglie le forze giovanili che garantivano i principali mezzi di sostentamento in un paese che viveva di agricoltura e allevamento del bestiame. In quegli anni i giovani anche se coniugati restavano ancora nella casa paterna, costituendo quei nuclei allargati delle famiglie patriarcali. Era un'economia domestica basata su ciò che si produceva nell'ambito di quella comunità con scambi di generi con altre famiglie, badando al risparmio, ricorrendo agli acquisti di generi alimentari strettamente necessari.

La partenza dei giovani fu la causa principale della crisi economica dei nuclei familiari e per conseguenza dell'intero sistema paese; cominciarono a mancare i generi di prima necessità ed anche quell'introito occasionale che poteva venire da lavori eccezionali nei boschi, nell'industria, nell'edilizia cui i giovani si dedicavano nei periodi di scarso lavoro nei campi. Contestualmente la famiglia e l'intera società videro ridursi quello stato di agiatezza derivante dai beni provenienti dall'agricoltura e dall'allevamento del bestiame e la possibilità di disporre di moneta spendibile per le altre esigenze della vita quotidiana: abbigliamento,

to, frequenza scolastica dei minori, esigenze degli anziani, piccole spese voluttuarie. Per il capo-famiglia la spesa più grossa, diceva un amico, era rappresentata dall'acquisto del tabacco! Subentrò un'economia di guerra prima ancora che scoppiasse, come avvenne in effetti in modo devastante il 10 giugno del 1940, nell'euforia di un popolo reso incosciente e di tante madri in lacrime. Specialmente di quelle che avevano conosciuto l'immane tragedia della Prima Guerra Mondiale. Le nostre donne di allora con il loro senso di concretezza non furono influenzate dalle lusinghe dell'istrione del momento, ebbero invece un ruolo determinante, per limitare i danni.

Alla prima grave fase di sbandamento cui abbiamo accennato, subentrò una fase di ripensamento del modo di vivere, accettando rinunzie e limitazioni nei consumi, prima ancora che in forma massiccia intervenisse il governo, come vedremo, nelle forme che avrebbero indotto altre prevedibili questioni.

Un ruolo fondamentale e decisivo per ridurre il grave impatto dello svuotamento del mondo del lavoro con la mobilitazione generale fu giocato dalle donne, che già lo erano nel loro ruolo di madri e

AVVERTENZE

L'intestatario della bolletta di macinazione è tenuto ad annotarvi, per ogni partita di grano, granoturco, segale o orzo, che di volta in volta porti alla molitura, prima di iniziare i relativi trasporti, l'ora della partenza dal magazzino, la data di consegna e la quantità che verrà consegnata al molino (quest'ultima nell'apposita colonna « *quantità dichiarata dall'intestatario* »).

La bolletta di macinazione diviene pertanto indispensabile come « *foglio di via* » per accompagnare ogni partita di cereali dal magazzino del produttore, o di chiunque sia autorizzato a trattenerli, al molino.

Prima di procedere a qualsiasi macinazione per conto terzi, il mugnaio è tenuto ad accertarsi che il proprietario di grano, granoturco, segale o orzo, sia munito di regolare « bolletta di macinazione » e abbia indicato su detta bolletta, per ogni partita, l'ora, la data di consegna e la quantità di ogni cereale consegnato. Effettuata la verifica di tali dati, il mugnaio è tenuto a controllare il peso del prodotto ricevuto per la macinazione, indicare il peso accertato nell'apposita colonna « *quantità accertata dal mugnaio* », e ad apporre di fianco a tali registrazioni la propria firma, rendendosi così responsabile dell'esattezza dei dati.

È severamente proibito ai molini macinare quantitativi superiori al *massimo macinabile mensilmente*, che risulta nella Parte I della bolletta di macinazione. L'intestatario della bolletta che porti al molino un quantitativo di cereali superiore al *massimo macinabile mensilmente*, dovrà riportare indietro la differenza in granello.

All'atto del ricevimento del cereale (o dei cereali) da macinare, il mugnaio dovrà anche richiedere, a chi presenta la bolletta di macinazione, se gli sfarinati che si otterranno dalla molitura siano destinati al consumo della famiglia dell'intestatario della detta bolletta (e, in caso di risposta affermativa, accerterà che la registrazione sia stata effettuata nella PARTE II « *QUANTITÀ MACINATA PER IL CONSUMO FAMILIARE* ») o per l'alimentazione del bestiame (e in tal caso controllerà che i dati relativi siano stati indicati nella PARTE III « *QUANTITÀ MACINATA PER USI ZOOTECNICI* »).

È da tener bene presente che, quando la somma dei quantitativi macinati di un determinato cereale — sia per il consumo familiare che per usi zootecnici — avrà raggiunto la cifra che è indicata nella Parte I della bolletta di macinazione e che rappresenta la quantità massima di detto cereale che può essere trattenuta dall'intestatario della bolletta stessa, *non potrà più essere effettuata alcuna macinazione del cereale in parola per conto di tale intestatario*.

L'intestatario della presente bolletta è obbligato a presentarla all'Ufficio Comunale, ogni qual volta questo ne faccia richiesta, ed in tutti i casi nei quali si verifichino variazioni nel numero dei componenti la propria famiglia conviventi a carico.

È assolutamente vietata qualunque cancellatura dei dati iscritti nella bolletta di macinazione. La bolletta contenente dati comunque alterati non è più valida.

I contravventori alle norme di cui sopra saranno passibili delle sanzioni previste dal R. D. L. 8 luglio 1941-XIX, n. 645.

Per presa visione:

L'intestatario della bolletta

Il mugnaio

Guido P. Biondo



Il 9 luglio 1943 militari inglesi e americani sbarcarono, tra Licata e Siracusa, in Sicilia. Il Governo Militare Alleato (A.M.G.) mise in circolazione sul territorio occupato le *AM-lire*, la valuta cartacea che progressivamente venne diffusa in tutte le zone liberate. Le *AM-lire* ebbero corso legale sino a tutto il 1946 e cessarono di avere valore di cambio il 3 giugno 1950. Sul retro dei tagli da 50 - 100 - 500 - 1.000 lire erano riportate in inglese tre frasi: *libertà di parola*, *libertà di religione*, *libertà dal bisogno*, *libertà dalla paura*.

di spose esemplari, accettando di svolgere mansioni che erano sempre state riservate agli uomini. Si impegnarono con dedizione e determinazione nel duro lavoro dei campi, dall'aratura, alla semina, alla mietitura, al trasporto dei beni prodotti con l'aiuto dell'asino e in mancanza, portandoli in testa come documentiamo nelle foto a corredo di questo articolo. Entrarono anche nel mondo dell'edilizia, con prestazioni a "giornata" nel duro lavoro di preparazione e messa a disposizione dei muratori dei materiali da costruzione, calce, pietre, mattoni, trasportando dal fiume la sabbia, le pietre. Molte giovani ragazze accettarono anche lavori domestici presso famiglie agiate, un lavoro che raramente avevano svolto nel passato.

La penuria dei generi alimentari costrinse il governo ad emanare leggi particolari per il razionamento dei viveri, l'apertura presso tutti i comuni di un ufficio per l'*annona*, la nomina di *ispettori dei mulini* per il controllo del quantitativo di grano ammesso alla macina per ciascun avente diritto.

Per gestire una situazione così complessa a cia-

scun cittadino vennero assegnate "carte annonarie" le ben note "tessere" individuali e non cedibili che consentivano di ritirare gr. 200 di pane, 70 gr. di pasta, 15 gr. di zucchero al giorno. Tali quantitativi potevano essere aumentati su certificazione di un medico a ciò preposto a favore di quanti svolgessero lavori particolarmente pesanti. La violazione delle norme comportava l'arresto o pene pecuniarie a seconda del soggetto che se ne rendeva responsabile e della gravità della violazione. Per i gestori dei mulini era previsto l'arresto e così anche per i venditori autorizzati. Il possesso della tessera non garantiva la disponibilità sempre e comunque del prodotto: per alcuni generi doveva farsi preventivamente la prenotazione e successivamente procedere al ritiro. I prodotti erano costosi e alle volte per la mancanza di danaro non si riusciva ad acquistare quello che la tessera consentiva. Si pensi che il costo di un quintale di farina raggiunse le 20.000 lire, il sale 300 lire al chilo mentre lo stipendio di un insegnante delle scuole elementari era intorno alle 850 lire mensili. Alcuni prodotti, come il caffè, erano completamen-

Provincia di AVELLINO**Comune di**

CARTA ANNONARIA INDIVIDUALE

D. A. N.

Serie C D N° 364180

Timbro

Rilasciata a Via

Firma del Capo famiglia

AVVERTENZA - 1. Per assicurarsi la fornitura dei generi razionati, l'intestatario (o chi per lui) deve presentare la carta, nei giorni all'uopo stabiliti, al fornitore prescelto. Il fornitore dovrà apporre, nello spazio appositamente a ciò riservato, il timbro della sua ditta o la sua firma; tagliare e ritirare la cedola di prenotazione. Il fornitore si obbliga, così a fornire i generi prenotati. Le prenotazioni NON sono consentite dopo scaduto il termine prescritto. E' vietato timbrare i buoni relativi ai mesi successivi. - 2. Per acquistare le razioni dei generi prenotati nel mese precedente, l'intestatario (o chi per lui) - deve durante il periodo di validità dei buoni - presentare la carta al fornitore, che taglierà e ritirerà i buoni di prelievamento validi nel momento di presentazione della carta; i buoni e i tagliandi NON usufruirti nel periodo di validità NON danno più diritto a prelevare le corrispondenti razioni.

Valida per Maggio-Agosto 1944 - PANE - PASTA - OLIO - ZUCCHERO - SAPONE - GENERI VARI

Non si rilasciano duplicati

Custodite la Carta

Non si rilasciano duplicati

[illegible]

COMUNE DI CASORATE SEMPIONE

PROVINCIA DI VARESE

li 15 maggio 1941 XIX E.F.

Al Sig.

Montani Pietro f. Giovanni - Magenta H 1

CASORATE SEMPIONE

Dal censimento eseguito risulta che al 15 gennaio 1941, XIX°, Voi eravate in possesso di Q.li 4 di Granoturco.

Tenuto conto:

che la quantità concessa per i bisogni famigliari è ora ridotta a Kg. 30.= del 15 maggio alla prossima raccolta;
che nulla può essere trattenuto per il bestiame;
che, eseguite le semine, debbono essere consegnate anche le eventuali rimanenze di granoturco da seme;

v i n v i t o

a consegnare all'ammasso e per esso al CONSORZIO AGRARIO DI GALLARATE, Delegato dall'unione Agricoltori, tutto il granoturco da Voi attualmente posseduto, trattenendone non oltre Kg. 30.= per ogni persona della famiglia addebita effettivamente al lavoro di campagna.

Vi avverto che il commercio e la cessione tra privati del Granoturco è proibita e che per la macinazione della quantità consentita per l'uso famigliare (Kg. 30.=) è sempre necessaria l'apposita autorizzazione della Sezione della Cerealicoltura.

La mancata consegna dei quantitativi eccedenti di 30 Kg. per persona darà luogo a denuncia all'autorità Giudiziaria a' sensi del R.D.L. 27 dicembre 1940, n° 1715.=

IL PODESTA'

Salmini Cav. Giacomo

te scomparsi dal commercio e a prezzi proibitivi poteva acquistarsi al mercato nero, difatti, di fronte alla penuria di ogni genere, come era prevedibile, ci fu l'accaparramento da parte dei produttori o di chi disponeva di notevole risorse economiche. Nacque un mercato nero, cui poterono attingere solo i benestanti.

Per contrastare tale fenomeno fu previsto l'obbligo per i produttori di versare all'ammasso tutto il quantitativo eccedente il fabbisogno familiare. A titolo d'esempio si riporta che per il grano, il produttore poteva trattenere due quintali di grano per ciascun componente della famiglia con l'obbligo di versare all'ammasso il prodotto eccedente. Sorsero altri sistemi di evasione da parte di produttori e del vergognoso mercato nascosto da parte dei gestori dell'ammasso... Insomma ogni disposizione, volta a reprimere un abuso o a regolare un servizio, oltre che essere aggirata può far nascere nuovi e diversi problemi escogitati dall'inesauribile inventiva di noi italiani.

L'istituto dell'ammasso era nato nel 1927 come

strumento di controllo del mercato, per assicurare una vendita che non penalizzasse il produttore; durante la guerra si trasformò in uno strumento di controllo della produzione con l'obbligo di conferire all'ammasso, cioè per intenderci allo Stato, il prodotto eccedente come sopra specificato. Furono soggetti all'ammasso il grano, l'avena, l'olio, l'orzo, la segale, le fave. Le disfunzioni furono tante e quasi tutte a danno del contadino-produttore. Si pensi che al momento del conferimento del prodotto, da trasportarsi a spese del produttore, non veniva stabilito né il prezzo di mercato, né i costi di produzione, né la data del pagamento!

A supervisionare tale consegna fu istituito l'Ufficio Accertamenti Agricoli che aveva il compito di accertare la reale consistenza dei terreni coltivati per singolo prodotto, e la loro prevedibile resa. La mancata accertata consegna di quanto dovuto veniva sanzionata anche con il carcere

In tale contesto sorse anche la figura dello spione, che è sempre esistito, ma che trovò il suo terreno ideale in quei momenti tragici della vita del paese.

Si è accenato alla scomparsa del caffè e al mercato nero. La tazzina venne sostituita con un surrogato realizzato abbrustolendo l'orzo: si aveva una bevanda quasi dello stesso colore del caffè, ma senza alcun profumo e sapore.

Per quanto riguarda la panificazione, alla farina di grano, sempre in percentuale minore, si aggiunse quella di orzo, granturco e una miscela di patate.

Per dare un quadro delle continue modifiche e adattamenti che seguirono a breve intervallo di tempo si riporta questa sintesi: *“Il blocco delle vendite di importanti generi alimentari (zucchero, leguminose, vari prodotti cerealicoli, grassi e oli) sancito il 29.8.1939 fu seguito dal razionamento vero e proprio di questi beni stabilito il 30 ottobre. Ulteriori importanti misure furono l'introduzione di due giorni senza carne a settimana dal maggio del 1941, il razionamento della carne dal marzo del 1942, il contingentamento e il razionamento del latte risp. dal luglio del 1941 e dal novembre del 1942 nonché il razionamento delle uova dal dicembre del 1941. Nel luglio del 1942 iniziò il razionamento differenziato, che riservò quantità maggiori a coloro che svolgevano lavori pesanti. Quando un prodotto era disponibile in quantità sufficienti diventava possibile allentarne o abrogarne temporaneamente il razionamento. La duttilità delle misure è illustrata dall'esempio del pane, non più venduto fresco dal luglio del 1940, razionato dall'ottobre del 1942 e prodotto con aggiunta di patate nei momenti di scarsità di cereali dal maggio del 1943”.*

La situazione non migliorò con l'arrivo degli alleati, se non quando incominciò il massiccio arrivo di aiuti dagli Stati Uniti, con il Piano Marshall. I porti italiani videro un succedersi ininterrotto di navi che scaricarono sul territorio nazionale tonnellate e tonnellate di prodotti di ogni genere; oggi solo pochi ne conservano il ricordo, o forse inconsapevolmente lo rimuovono. Ma la storia non si cancella.

Il 5 giugno 1947 il segretario di Stato americano, George Marshall, annunciò al mondo la decisione di avviare un piano di aiuti economico-finanziari per l'Europa affermando che il Continente avrebbe conosciuto un lungo periodo di deterioramento economico; occorreva dare un aiuto per almeno 3 - 4 anni. Il piano fu varato ed ebbe la durata di 4 anni dal 1948 al 1951 con aiuti quantificabili in milioni di dollari. Se ne indicano solo alcuni: Italia 1.204 milioni di dollari; Germania Occidentale 1.448 m. di \$; Belgio 777 m. di \$; Paesi Bassi 1.448 m. di \$ ecc.

Sino agli anni '70 la storiografia marxista ha visto nel Piano Marshall lo strumento per “perpetuare il dominio degli Stati Uniti sull'Europa. Alcuni studi più recenti, invece, sostengono che il Piano Marshall non ostacolò ma anzi favorì la ripresa economica del Vecchio Continente e, soprattutto, non impedì all'industria europea di diventare, nel giro di pochi anni, un temibile concorrente di quella statunitense.

Micro cronologia

1938

- 22 agosto: censimento nazionale degli ebrei. Vengono censite 58.412 persone con almeno un genitore ebreo; di esse 46.656 sono effettivamente ebrei (circa l'1 per mille della popolazione della penisola).
- 7/10 novembre: emanazione di un secondo gruppo di norme antiebraiche. Esse contengono, oltre alla definizione giuridica di “appartenente alla razza ebraica” e la proibizione dei matrimoni tra “ariani” e “semiti”, provvedimenti di espulsione degli ebrei dalle scuole e dagli impieghi pubblici, di limitazione del loro diritto di proprietà, ecc.

1939

- 1° settembre: inizio della seconda guerra mondiale; truppe tedesche invadono la Polonia. L'Italia dichiara la non belligeranza.
- 6 settembre: la Santa Sindone viene trasportata al Santuario di Montevergine ad Avellino.

1940

- 10 maggio: la Germania invade Belgio, Olanda e Lussemburgo e sferra l'attacco alla Francia.
- 10 giugno: l'Italia entra in guerra contro Francia e Inghilterra.
- 14 giugno: Parigi è occupata dai tedeschi.
- 24 giugno: armistizio tra Italia e Francia, dopo una breve campagna sulle Alpi occidentali.
- 27 settembre: firma del Patto tripartito tra Italia, Germania e Giappone.
- 1° ottobre: tesseramento per olio, burro, strutto, lardo.
- 28 ottobre: le truppe italiane varcano il confine greco-albanese dando inizio alla guerra di Grecia.

1941

- 3 maggio: capitolazione della Grecia, dopo l'intervento tedesco.
- 22 giugno: l'esercito tedesco invade il territorio sovietico senza dichiarazione di guerra.
- 9 luglio: l'Italia invia in Russia il Csi, il Corpo di spedizione italiano in Russia.
- 1° ottobre: tesseramento del pane (razione giornaliera di 200 gr.).
- 27 novembre: resa italiana a Gondar, l'Africa orientale è perduta.
- 7 dicembre: con l'attacco dei giapponesi a Pearl Harbour, gli Stati Uniti entrano nel conflitto.
- 11 dicembre: Italia e Germania dichiarano guerra agli Stati Uniti.

1942

- 18 maggio: gli ebrei tra i 18 e i 55 anni sono obbligati a denunciare le proprie generalità per essere precettati al lavoro.
- 6 luglio: Mussolini invia in Russia l'Armata italiana in Russia.
- 11 novembre: le comunicazioni telefoniche interurbane e le spedizioni per ferrovia vengono sospese.

1943

- 2 febbraio: capitolazione della VI Armata tedesca a Stalingrado
- 5 marzo: grande ondata di scioperi nelle fabbriche che si estende ad altre città del Nord.
- Il 9 luglio 1943 militari inglesi e americani sbarcano, tra Licata e Siracusa, in Sicilia.
- 25 luglio: caduta del regime fascista; messo in minoranza dal Gran Consiglio, Mussolini è costretto a dimettersi, arrestato per ordine del re e sostituito dal maresciallo Badoglio.
- 26 luglio: manifestazioni in città per la caduta del regime; liberati i detenuti politici dalle *Nuove*.
- 3 settembre: firma dell'armistizio tra Italia e alleati a Cassibile.
- 8 settembre: annuncio dell'armistizio tra Italia e alleati.
- 9 settembre: inizia l'occupazione tedesca dell'Italia.
- 12 settembre: Mussolini liberato dai tedeschi sul Gran Sasso.
- 21/24 settembre: rappresaglie tedesche contro i soldati italiani; massacro della divisione Acqui a Cefalonia.
- 23 settembre: nasce la Repubblica Sociale Italiana.
- 13 ottobre: l'Italia dichiara guerra alla Germania.
- 16 ottobre: deportazione di 2000 ebrei romani.

1944

- 22 gennaio: sbarco angloamericano ad Anzio.
- 24 marzo: dopo un attentato partigiano in via Rasella, massacro delle *Fosse Ardeatine* a Roma.
- 4 giugno: gli alleati liberano Roma.
- 6 giugno: sbarco alleato in Normandia

1945

- 4 febbraio: inizia la Conferenza di Yalta.
- 7 marzo: gli alleati entrano in Germania.
- 22 aprile: i sovietici sono alle porte di Berlino.
- 23 aprile: insurrezione di Genova.
- 25 aprile: insurrezione di Milano
- 25 aprile: insurrezione di Torino.
- 28 aprile: Mussolini e la Petacci catturati dai partigiani e giustiziati.
- 30 aprile: mentre i russi occupano Berlino, Hitler si toglie la vita nel bunker della Cancelleria.
- 2 maggio: resa delle truppe tedesche in Italia
- 7 maggio: firma della resa incondizionata tedesca a Reims; fine della guerra in Europa.
- 6 agosto: bomba atomica su Hiroshima, il 9 su Nagasaki.
- 2 settembre: i giapponesi firmano la resa; fine della seconda guerra mondiale.

... I doni della memoria

di Teresa Romei

“Non avreste mai potuto essere davvero grandi se aveste abbandonato il vostro sogno” (Paulo Coelho)

Una passione intensa, come solo alcune fragranze di profumo possono trasmettere.

Fausta Marinari ed il suo sogno: una profumeria che rompe le regole nella comunità montellese degli anni '70 e, che, ancora oggi, a distanza di quarant'anni di attività sorprende per intraprendenza, eleganza, creatività.

L'avventura inizia il 1° Agosto 1972, in via M.Cianciulli n.35. Un luogo centrale nella Montella di quegli anni: soprattutto in estate, il Ponte si anima di numerosi turisti, emigranti e non, che visi-

tano luoghi e paesaggi incantevoli, assaporano i piatti della tradizione, ed incontrano una vetrina che incuriosisce per la cura dei dettagli e la qualità dei prodotti: Fausta, con competenza, professionalità ed un innato fascino consiglia ed orienta le scelte dei clienti, che gradualmente diventano degli habitués.

La Signora Marinari sceglie, su suggerimento della cognata Iole, un nome davvero beneaugurante per la sua attività commerciale: “Jolly”. E così inizia ad affrontare piccole e grandi sfide, affrontando con tenacia e lungimiranza professionale un mercato incerto, ma sicuramente stimolante.

Arrivano le grandi firme della cosmesi, da Marvin a Innoxa, a Revlon, a Versace e Trussardi; le griffes più rinomate per gli accessori, da Nazareno Gabrielli, Yves Saint Laurent, ai Fratelli Rossetti, a Luana e Laïpe e per finire l'icona della moda italiana Valentino; per la bijouteria, i marchi eleganti di Officiel, Roberta di Camerino, Sodini.

E poi Stendhal e Cartier.

Per chi non è addetto ai lavori, trattare con ditte così prestigiose significa dover garantire una sicura affidabilità, una reale professionalità, un contesto commerciale, aperto alle innovazioni. Fausta può davvero offrire tutte queste qualità alle ditte con cui entra in relazione. Evita i grossisti, preferendo contatti diretti con le case madri.

Agli inizi, trova incredulità e gli ostacoli di un percorso del tutto nuovo, da costruire giorno dopo giorno.

Ma Fausta, senza alcuna esitazione, con grinta e fiducia, riesce a guardare oltre, ponendosi obiettivi sempre più alti. Ed è sicuramente questa la chiave del suo successo, come donna e professionista: riversare entusiasmo tra tutti coloro che la contattano, mostrando quella attenzione ai dettagli e alle persone, che la contraddistingue da sempre tra i clienti e i rappre-





sentanti.

Fausta riceve numerosi riconoscimenti nel corso della sua attività lavorativa: tanti i premi per la migliore vetrina d'Italia, che sicuramente fugano i dubbi dei fornitori che agli inizi le chiedevano con insistenza dove fosse situata Montella, increduli della possibilità di raggiungere veri traguardi di successo. Eppure Fausta con dedizione ed amore per il suo mondo crea uno stile che riceve plausi da case di moda e cosmesi come "Versace" e "Stendhal". Merita di essere ricordata proprio la vetrina a cui questa ditta attribuisce il Primo Premio Nazionale: una cascata di rose ed edera insieme ad una manciata di perle circondano i prodotti della cosmesi femminile firmata Stendhal; ma nella lettera di presentazione, Fausta dà un saggio delle sue abilità creative: spiega con parole poetiche il senso della sua scelta, invitando tutte le donne a mantenere una pelle fresca come le rose e luminose come le perle. Ed ancora suggerisce, siamo ormai negli anni '90, quando la sede del negozio si è trasferita lungo il Corso del paese, uno slogan pubblicitario per un famoso profumo di Cartier: "Siamo sicuri che Eva sia stata tentata da un serpente e non da una Pantera?"

Ma la creatività è una dote che Fausta ha in sé da sempre. Sin da piccola manifesta una spiccata predisposizione all'arte, rivelando una particolare sensibilità per i colori: sa dosarli, cogliendone il valore cromatico, le sfumature, gli effetti-luce. Vorrebbe dedicarsi alla pittura, ma i genitori la indirizzano verso un percorso di studi più tradizionale. Passano gli anni, cambiano i contesti di vita, ma la vocazione rimane serbata nel suo animo. Per dirla con Randy Pausch, i sogni dell'infanzia ci rincorrono per tutta la nostra vita, e, anzi, se sappiamo vivere adeguatamente sono i sogni a venirci incontro.

Così avviene nella vita di Fausta, che, finalmente, all'età di 23 anni manifesta alla sua famiglia il desiderio di aprire un negozio di profumi ed accessori. Tutto diventa chiaro: Fausta può canalizzare le sue attitudini artistiche, seguendo una scia luminosa che la restituisce ai suoi sogni.

“Ngrai...Ngrai...”

di Antonietta Fierro

No juórno, la mamma re no vaglióne no picca a la bbonàta chiamò lo figlio e li recète: - Stamm'a sènde, la viri sta pèzza re stoffa? L'ara i a bbénne a lo mercato, ma sta' attiendo, pecché non t'ara fa ra meno re vindi renàri. Ha' capito?

- Sì, ma', àggio capito tutto! - Va bbuo' - recète la mamma-va' e arritirati prièsto!

Lo vaglióne si mettète la pèzza re stoffa sott'a lo vrazzo e s'abbiào a lo mercato chi era rindo a lo paese e parecchio londàno r'addó stia isso pe la mamma.

La via era longa e a no certo pundo, pe s'arreposà no picca, trasète rind'a na ghiésia mezza sgarupàta. Abbàscio a tutto, vicino a l'ardàro, ng'era na statua re no sando, àota quand'a n'òmmene e mezza scangeddràta. La capo, 'nfatti, ndrìnguliàva a ogni sciosciàta re vièndo.

Lo vaglióne si zezzàno ngimma a no scanno,

verète la statua e si crerète ca era n'òmmene aviramènte, accusi si otào nfacci a isso e li recète:

- Bongiorno! Si' trasùto puro tu pe trovà no picca re frisko?

La capo re la statua ndrìnguliào e lo vaglióne penzào c'aia ritto "sì", perciò recète: - Ro bbuo' sapé? Stào énnò a lo mercato pe bbénne sta pèzza re stoffa. Ma, pe caso, te la ulissi accattà tu? Mi facissi sparagnà no bello piézzo re via!

La capo re la statua ndrìnguliào n'ata òta, còme s'aesse ritto "Sì, sì".

- Va bbuo' - recète lo vaglióne - ma non te la pòzzo ra pe meno re vindi renàri. Tu re tieni?

La statua tornào a fa "Sì, sì".

- E allora, me re bbuo' ra sti sòrdi? - addommanào lo vaglióne e pròpio tanno na cornacchia chi stia ngimm'a no trào facète "Cra...cra".

Lo vaglióne penzào ca la statua l'aesse ritto "Crai...crai...", parola ca ndialètto òle rice "rimàni".

- Ah, me re bbuo' ra crai li renàri? E io crai vengo e me re piglio. Tie' la pèzza re stoffa, te la metto ngimma a 'sto banco. Statti bbuono!

Fatto l'affàro, lo vaglióne se ne tornào tutto preàto a la casa e a la mamma chi si meravigliào re lo prièsto ritorno contào lo fatto còmm'era iùto.

La mamma picca si convengète, ma li olète crére.

Lo juórno apprièssò lo vaglióne tornào a la ghiésia e no' trovào chiù la pèzza re stoffa, ma quìro chi criria òmmene era sèmbè drà e perciò l'adommannào:

- Nè bell'o', mo me re bbuo' ra li renàri chi t'aggio cercato?

Puro tanno la cornacchia, ca stia sèmbè ngimm'a lo trào, facète: "Cra...cra"

- Ah, no re tièni mango òi? Me re bbuo' ra crai? - recète lo vaglióne e la statua, ndrìnguliànno la capo, facète "Sì...sì".

- Attièndo, però, ca si crai no' mi rai li sòrdi passi no vajo! l'ammenazzào lo vaglióne chi se ne tornào a la casa no picca 'ngoetato.



La mamma l'alluccàò pecché non aia nzistùto e lo juórno appriéssò lo vaglióne tornàò a la ghiésia penzànnò re si fa paà pe' ro bbuóno o pe' ro malamente.

- Embè, re tieni òi li sòrdi? - recètte sùbbito a la statua, còmme trasètte, e quéra facètte "Sì...sì" pe' la capo.

- E quanno me re dai?

- Cra...cra...- facètte n'ata òta la cornacchia ngimm'a lo tràò.

Lo vaglióne no' nge verètte cchiù ra la raggia, penzànnò ca l'òmmene lo stia pigliànnò pe' féssa,

accussì angappàò na prèta ra terra e la tiràò pe' tutta la forza mbiétto a la statua. Addò cogliètte si facètte no pirtùso r'addo' assiéro centenàra re marénghe r'oro.

- À' visto! Tu re tinivi li sòrdi e no' me re bbulivi rà! - recètte lo vaglióne tutto preàto, po' pigliàò lo maccatùro, accogliètte li renàri, nge r'attaccàò rindo e se ne tornàò a la casa.

Puro la mamma s'addicriàò quanno verètte tutto quéro bene re Dio e penzàò ca lo figlio, a l'ùrdim'a tutto, tando féssa non era!

Unità d'Italia

Venite fratelli, diamoci la mano,
la strada è lunga camminiamo insieme.
I nostri padri hanno donato la vita
per una patria forte e per sempre unita.

Unità d'Italia, nome comune, nome voluto,
noi figli siamo orgogliosi di te.
Per noi sei la terra più bella del mondo
e la tua unità ci fortifica molto.

Bandiera tricolore, bandiera d'Italia,
sventola i tuoi colori con vitalità.
La speranza del verde, l'amore del rosso,
uniti al bianco rafforzano i valori, quelli grossi.

I tuoi figli Italia hanno tanta creatività
e non si arrestano dinanzi alle difficoltà.
I frutti che ottengono con genialità
migliorano la vita dell'intera umanità.

Fratelli seguiamo le orme dei padri,
mettiamo in pratica la nostra capacità.
L'Unità della Patria è una guida pura
che ci porta verso un avvenire sicuro.

Angelica Pallante

Bisaccia

In bella posizione appenninica
situata su un costone roccioso
come nave alla deriva appari.
E anche se il vento ti sferza implacabile
e logora l'intonaco
delle tue case arroccate
l'una all'altra aggrappate
tu non ti lasci scalfire dalle intemperie
o da altre calamità naturali.
Hai la forza di reagire.
Per risorgere!

Perché puoi sempre mostrare
le tue bellezze architettoniche
veri tesori di notevole pregio:
il pregevole portale cinquecentesco
della cattedrale imponente
la piazza avvenente
in cui si ritrova tutta la gente
per chiacchierare per passeggiare
ma anche per oziare.
La splendida terrazza circolare
del piazzale del Convento
da cui lo sguardo si perde volentieri
fino alla pianura del tavoliere.
Il castello ducale importante
con la sua torre non più cadente
e il suo magnifico loggiato
elegantemente ristrutturato.

E inoltre ti fanno da cornice
le tue bellezze naturali
i tuoi tramonti dorati
i tuoi paesaggi incantati
le tue albe fatate
le fresche serate d'estate.

Lina Luongo

Poesie di Lina Luongo

A una persona speciale

Alle tue spalle
le verdi colline
ondegianti
di un delizioso paese irpino,
cielo sereno limpido genuino
non una nuvola che lo rovini.

Intorno a te
erbe riarse dal sole
sterpaglie ingiallite:
un panorama naturale
quasi spoglio irreal
fa da cornice alla tua figura ideale.

Figura imponente
sorridente benedicente.
Figura importante
rasserenante
per il mio animo
sofferente.

Ti guardo implorante
mi guardi rassicurante
e con il tuo sorriso accattivante
con i tuoi occhi raggianti
mi incoraggi e dici: vai avanti.

Ti rivedo e ti ricordo
con la tua lunga veste nera
la sopraveste bianca
finemente ricamata;
sulle spalle una stola dorata
che s'intona al colore del prato.

La mano sinistra sul cuore
in segno di amore
la mano destra in alto sollevata
l'aspersorio tra le dita serrato.

Le tue benedizioni
mi riempiono di emozioni.
E nel ricordo ritrovo
tante dolci sensazioni.

Guarda in alto

Guarda l'aquilone in alto nel cielo
e tendi la tua mano per acchiapparlo.
Guarda la rondine che vola garrendo
e fissa il suo slancio sorridendo.
Guarda le stelle che punteggiano il firmamento
e sogna il tuo futuro importante.
Guarda le nuvole che si rincorrono liberamente
E che poi lasceranno un cielo splendente.

Guarda sempre in alto.

Poniti degli obiettivi
credi nelle cose impossibili
metti in moto il tuo essere
incoraggia le tue azioni
impegna la tua mente.

Vedrai che soddisfatto sarai
anche se non tutto otterrai
in maniera piacevole e facile.
La fatica e lo sforzo ribelle
riusciranno a rendere più bello
e gradevole ogni tuo desiderio
e realizzarlo sarà più serio.

Basta guardare sempre in alto.

Vita intensa

Non lasciare intonso
il libro della tua vita.
Leggi ogni giorno
le pagine del tuo passato.
Non strapparle.
Amale.

In esse troverai
le gioie, i dolori, gli amori
che hanno innaffiato il tuo cuore.

E ogni giorno aggiungi un'altra pagina.
Scrivi in essa
tutte le tue speranze,
i tuoi sogni,
anche le tue illusioni.
Ti faranno bene all'anima
e ti faranno amare
ancora di più la vita
e tanto sognare.

Interviste degli alunni della classe 2^a D del Circolo Didattico “Giovanni Palatucci”

In riferimento al 150° anno dell'Unità d'Italia, gli alunni della Scuola Primaria “F. Scandone” hanno realizzato percorsi didattici che hanno riguardato tematiche diverse.

Con gli alunni della 2^a D sono stati affrontati argomenti quali la scuola, il gioco, l'alimentazione e i cambiamenti subiti, nel corso del tempo, da questi aspetti di vita quotidiana.

I bambini hanno mostrato entusiasmo e curiosità nell'effettuare ai nonni una sorta di intervista, chiedendo loro di fare un salto nel passato e di ricordare che cosa facevano quando erano bambini ed avevano la loro stessa età.

Chiedi a tuo nonno o bisnonno che cosa faceva a scuola da bambino, che strumenti usava, che merenda consumava e com'era il maestro o la maestra; chiedigli di raccontarti anche un episodio di vita scolastica.

Mio nonno si chiama Salvatore, ha 72 anni.

Mi racconta che da bambino è andato a scuola e ha fatto la 2^a elementare.

Portava il calamaio e l'inchiostro; portava anche due quaderni, uno a righe e uno a quadretti; lo zaino era fatto di stoffa. Come merenda portava del pane.

Il maestro di mio nonno, di cui non ricorda il nome, era molto severo e adoperava una mazza per dare le botte a chi non stava a sentire o a chi non aveva fatto i compiti.

Mio nonno non ricorda un episodio in particolare, perché dopo che veniva da scuola andava a pascolare le mucche.

Simone 2^a D

Mio nonno Donato ha 60 anni e ha frequentato fino alla quarta classe della scuola elementare, la quinta elementare l'ha presa quando faceva il militare.

A scuola usavano pochi libri, un quaderno a righe e uno a quadretti, un pennino col calamaio.

Le materie che studiavano erano: la storia, la geografia, l'italiano e la matematica.

La sua maestra si chiamava Carmelina e aveva circa 30 anni. Ricorda che quando usciva da scuola andava a mangiare dalle suore, poi tornava a casa. Quando arrivava Pasqua, l'insegnante li portava a fare la frittata, cioè il picnic; si chiamava così perché ogni bambino si portava la frittata da casa.

Ricorda ancora che sono andati gli artificieri per insegnare agli alunni a riconoscere le bombe pericolose.

Felice 2^a D

Mia nonna Giuseppa, che ha 79 anni, andava a scuola in Sicilia. La sua classe era di 31 alunni.

La sua maestra si chiamava Maria e aveva 60 anni; insegnava tutte le materie.

Le cose che usavano erano: due libri, due quaderni e le penne. Mia nonna indossava sempre un grembiule e un fiocco; il sabato doveva mettere una gonna blu e la camicia bianca.

Per merenda portava a scuola un pezzo di pane, oppure qualche mela. Quando era in terza elementare, aveva un'ora di tempo per imparare a ricamare, e alcune volte uscivano fuori a giocare.

Melissa 2^a D

La nonna che ha 67 anni, mi ha raccontato che quando lei andava a scuola non c'erano tutte le cose che ci sono adesso; per scrivere usava la penna con il pennino che si bagnava nel calamaio dove c'era l'inchiostro.

La merenda la faceva con il pane e formaggino, oppure con la frutta. C'era un solo maestro che insegnava

tutte le materie. La religione la insegnava un prete.

Un episodio che accadeva spesso era quello di essere messi in castigo, in ginocchio con dei chicchi di granturco sotto le ginocchia.

Antonella 2^a D

La mia nonna paterna si chiama Pia e ha 72 anni. A scuola non usava le biro, la penna era il calamaio.

Non si faceva merenda, non c'erano i riscaldamenti e lo zaino si chiamava borsa ed era di colore marrone, il grembiule era blu e il fiocco rosa. I maestri erano bravi ma se i bambini facevano i cattivi gli davano le spalmate. Un giorno la mia nonna non aveva imparato una poesia e ha preso 5 spalmate.

Pia 2^a D

Mio nonno si chiama Bruno e ha 69 anni ed è il mio nonno materno.

Mi racconta che quando lui andava a scuola non aveva gli strumenti che abbiamo noi oggi.

Si usava la borsa di pezza, aveva una sola matita, un solo quaderno e un solo libro. A merenda mangiava un pezzo di pane duro, non esistevano i termosifoni, ma un contenitore di ferro con della brace dentro.

I maestri erano molto severi, davano schiaffi e usavano la bacchetta per picchiare sulle mani.

Un giorno un bambino spinse nonno e nel cadere si ruppe il mento e lo portarono in ospedale a mettersi i punti.

Giulia 2^a D

La mia bisnonna ha 99 anni, si chiama Antonietta e purtroppo lei da bambina non è potuta andare a scuola perché doveva aiutare i suoi genitori in alcuni lavori. Invece mia nonna Rosa che ha 57 anni, ha frequentato la scuola fino alla quinta elementare e poi anche lei per motivi personali, ha dovuto lasciare la scuola. Ai suoi tempi si usava lo stretto necessario e cioè un quaderno e una penna. Chi aveva possibilità per merenda si portava qualche biscotto fatto in casa o semplicemente del pane. I maestri erano più severi di oggi, infatti mia nonna mi ha raccontato che una volta si è dimenticata di finire i compiti e il maestro l'ha punita con una bacchettata sulla mano.

Sharon 2^a D

Mia nonna Virginia ha 71 anni e alla mia età andava a scuola a Volturara Irpina nel 1948. A scuola imparavano solo a leggere e a scrivere e poi andavano a lavorare. Per la matematica usavano i fagioli e scrivevano con la penna ad inchiostro. Per merenda mangiava solo una fetta di pane. Una volta nonna non ha fatto i compiti e la maestra l'ha punita facendola stare in ginocchio sopra i fagioli.

Valentina 2^a D

Quando andava a scuola la mia bisnonna, che ha 87 anni, la penna la bagnavano nell'inchiostro e se sbagliavano, cancellavano con la mollica di pane. A merenda mangiava il pane con la verdura. Le maestre erano severe e per punizione la mettevano in ginocchio sul mais e davano anche le bacchettate sulle mani. Una volta non si è fatta i compiti perché aveva aiutato la mamma nei campi e la maestra l'ha fatta stare per 10 minuti in ginocchio. Alla fine nonna è andata solo pochi giorni a scuola, perché doveva lavorare nei campi.

Marco 2^a D

Mia nonna si chiama Pasqualina, ha 72 anni. Quando andava a scuola la mia nonna faceva colazione con il latte e pane. A scuola usava la penna con il calamaio e la matita, poi aveva una cartella di cartone di colore marrone con una cinta e la portava a tracolla. Il suo maestro era molto cattivo, le alunne le picchiava con una spalmata di legno. Quando non c'erano i maestri, perché chiacchieravano nel corridoio, nelle classi si faceva un gran baccano.

Mariachiara 2^a D

Mia nonna Ersilia ha 59 anni e mi ha raccontato che quando lei andava a scuola, aveva dei maestri molto severi e quando non studiavano li mettevano in punizione con il viso verso il muro o in ginocchio sulle pietre, o gli davano qualche spalmata sulle mani.

Martyn 2^a D

Il mio nonno paterno è nato il 6 Giugno 1923, si chiama Giovanni Antonio e ha 87 anni.

Da piccolo abitava in campagna e per andare a scuola faceva molti chilometri a piedi.

Ai suoi tempi la scuola era molto severa. Avevano un solo insegnante; quando sbagliavano qualcosa, o facevano chiasso, venivano messi in castigo, con ceci o mais sotto le ginocchia. Quella che si usava molto di più era la bacchetta di legno che si picchiava sulle mani, e poi gli dava gli schiaffi e anche i colpi in testa. Poi nella scuola di allora, in terza elementare imparavano quello che oggi si insegna nelle scuole medie.

Mattia Giovanni 2^a D

Mia nonna che ha 55 anni, mi racconta che da piccola, quando stava a scuola, si usavano solo tre penne, le penne colorate non c'erano. Usavano solo pochi colori ed avevano solo due quaderni, uno a righe e uno a quadretti. A scuola studiavano e imparavano a cantare, facevano anche educazione fisica. Prima, in classe di mia nonna si accendeva una stufa per riscaldare l'aula, e la maestra diceva agli alunni di non avvicinarsi alla stufa, perché si scottavano. Uno scolareto, per dimostrare di essere il più forte, si avvicinò alla stufa, la toccò e si scottò e la cosa non fu detta alla maestra, per paura di prendere una punizione.

Salvatore 2^a D

Chiedi al nonno o alla nonna di raccontarti che giochi faceva da bambino e quali giocattoli aveva. Fatti raccontare anche un episodio di gioco.

Ho chiesto ai miei nonni di raccontarmi i giochi che facevano quando erano bambini.

Nonno Felice mi ha detto che lui giocava con i suoi amici in mezzo alla strada, a nascondino, acchiapparello, a pallone e a biglie. Ricorda che quando giocavano a nascondino si radunavano tutti i bambini del casale, 20-30 bambini e prima che quello che contava riusciva a trovare tutti, passavano molte ore.

Nonna Teresa imparava a cucire, a lavorare a maglia e a fare l'uncinetto. Riusciva a costruire con la lana le bambole, poi le faceva i vestitini. Tanti anni fa non avevano tanti giocattoli, così i giochi se li inventavano.

Felice 2^a D

La mia nonna si chiama Domenica e ha 64 anni.

Quando era piccola giocava a campana, a nascondino e a saltarella. Mentre stava giocando, nonna ha saltato un fosso ed è caduta nelle ortiche e si è punta, così le sono uscite le bolle.

Giulia 2^a D

Mio nonno si chiama Luigi e ha 65 anni. Quando era piccolo, giocava a settimana: con il carbone scrivevano a terra i numeri nei quadrati, buttavano un sassolino e dopo ci saltellavano sopra. Costruivano anche delle carrozze con le ruote di legno e facevano le gare.

Mio nonno si ricorda che una volta c'era tanta neve e non si poteva uscire di casa, allora lui e suo fratello per giocare hanno aperto una finestra, si sono messi su una tavola e si sono divertiti un sacco a scivolare sulla neve.

Marco 2^a D

Ai tempi di nonna i giocattoli erano pochi, ma per giocare la nonna si faceva i giocattoli da sola. Costruiva l'aquilone con un foglio di carta, faceva un pallone con degli stracci, faceva la casa con i pezzi di legno e giocavano a nascondino. Un giorno, quando giocava con l'aquilone, questo è volato via da un vicino di casa.

Quando è andata a prenderlo il cane del vicino l'ha morsa forte sul piede. Lei piangendo è andata da sua madre per farsi curare.

Marius 2^a D

La mia nonna ha 72 anni, si chiama Pasqualina. Quando era piccola giocava con le sue amiche; giocava a nascondino, a settimana, acchiappare e con le palle di pezza.

Quando mia nonna aveva 10 anni, si era messa un vestito color bianco e pisello, con i ricci, andò a giocare con le sue amiche e se lo strappò e la sua mamma la picchiò.

La mia nonna non ha mai dimenticato quel vestito strappato e quelle botte che la mamma le ha dato.

Mariachiara 2^a D

La mia nonna materna si chiama Liberata ed ha 56 anni. Mi racconta che da piccola giocava con dei bastoni che li faceva saltare da una parte e dall'altra, con uno batteva e l'altro era poggiato per terra. Giocava anche con le bambole di pezza che facevano loro e al bottone con lo spago.

Pia 2^a D

La mia nonna si chiama Antonia e ha 67 anni. Mi ha raccontato che quando lei era bambina aveva solo una bambola di pezza e con quella giocava. Giocava anche a campana, a nascondino e a saltare con la corda. La mia nonna mi ha raccontato che si riunivano 4 o 5 bambini, disegnavano per terra dei quadrati, li numeravano e ci saltavano dentro con un solo piede; chi sbagliava doveva ritornare daccapo.

Antonella 2^a D

Mia nonna si chiama Rosa, è la mia nonna materna e ha 57 anni.

Quando lei era piccola si giocava all'aperto, a nasconderella, a campana; si costruivano l'altalena da soli, con una fune e un legno. Di giochi non ne avevano, però per giocare alle bambole si arrangiavano facendosele con dei pezzi di stoffa. Una volta mentre giocavano lei e suo fratello a chi saliva prima sull'asinello, mia nonna è scivolata dall'asino e si è ritrovata con un livido sulla schiena.

Sharon 2^a D

Mia nonna si chiama Giuseppa, è nata in Sicilia nel 1931. viveva con i suoi genitori, le sorelle e i fratelli. La nonna di cui parlo è la nonna paterna. Quando lei era piccola, non c'erano tanti giochi, così la maggior parte del tempo stavano fuori a giocare a nascondino oppure a mosca cieca.

Mia nonna, mentre giocava a mosca cieca, non vide più le sue amiche, mentre le stava cercando è inciampata sopra le pietre e si è fatta male il ginocchio.

La nonna, insieme alle sue sorelle, avevano costruito delle bambole di pezza e si divertivano a cucire dei vestitini per le bambole e poi, quando era un poco più grande, andava da una sua zia a ricamare.

Melissa 2^a D

Chiedi ai tuoi nonni di raccontarti com'era l'alimentazione ai loro tempi; ad esempio che cosa mangiavano in genere a colazione, a pranzo, a merenda e a cena.

Mia nonna paterna si chiama Maria, ha 66 anni, è nata nel 1945.

Mi racconta che da piccola mangiava pane bagnato con il sugo dei fagioli; a pranzo mangiava verdure o la polenta con il sugo; a merenda una fetta di pane, poi a cena peperoni con le patate, oppure fagioli con il pane.

Simone 2^a D

Ai tempi di nonna Dora, la mattina faceva colazione con il pane bagnato e lo zucchero sopra, oppure, siccome avevano le galline, mangiava un uovo sbattuto. A pranzo mangiava pasta e fagioli, pasta con le patate, verdura, frittata. Poi la domenica mangiavano pasta fatta in casa e un pochino di carne. I biscotti e i taralli si vedevano solo a Pasqua. La sera mangiava quello che avanzava a pranzo o pane e lardo o salame che facevano con il maiale che crescevano durante l'anno.

Nicolò 2^a D

Mio nonno si chiama Gabriele e ha 59 anni.

Io gli ho domandato che cosa mangiava da piccolo. Mi ha risposto che a colazione si beveva il latte e i biscotti fatti dalla mamma, invece, a pranzo, mangiava la pasta con le verdure raccolte nel loro giardino. A merenda mangiava una mela o una banana. A cena mangiavano le uova fatte dalle loro galline e la carne fatta dal loro maiale.

Gabriele 2^a D

A colazione mia nonna Rosa di 57 anni, beveva il latte munto dalle loro mucche e una fetta di pane fatto in casa. Invece a pranzo mangiava la pasta o la verdura e per ultimo la frutta della loro terra. A merenda, a seconda della stagione, frutta fresca o secca o se capitava qualche dolce fatto in casa. La cena era quasi sempre a base di verdure e ortaggi, come ad esempio patate, fagiolini, pomodori, carote rosse e ogni tanto qualche salame, sempre fatto in casa.

Sharon 2^a D

Mia nonna Giuseppa ha 79 anni. Ai suoi tempi per fare colazione, i suoi genitori dovevano prima mungere le mucche, prendere il latte, farlo bollire, poi se lo bevevano insieme ad un pezzo di pane.

Di solito la pasta la mangiavano la sera, perché durante il giorno lavoravano nei campi e verso le 10,30 facevano un piccolo spuntino che poteva essere pane e formaggio fatto in casa.

La domenica, a volte ammazzavano il coniglio, oppure il gallo e mangiavano insieme a tutta la famiglia.

La nonna mangiava tanta verdura che la trovavano nelle campagne. La verdura veniva mangiata insieme ai fagioli e con la pizza di granturco.

Per la merenda a volte mangiavano qualche frutto, oppure qualche fetta di panettone fatto dalla sua mamma.

Melissa 2^a D

Mio nonno paterno si chiama Mario e ha 68 anni. Mi racconta che da piccolo a colazione mangiava il pane giallo, a pranzo invece mangiava un po' di pasta e la frittata con la cipolla.

Non faceva merenda e a cena mangiava un po' di pane

Pia 2^a D

Ai tempi dei miei nonni i bambini erano meno fortunati di noi. Non avevano tanta scelta nell'alimentazione. Solo pochi bambini avevano merendine, caramelle, biscottini.

Nonna Teresa, la mia bisnonna, a colazione preparava solo un po' di latte, dopo aver munto la mucca. Nonno Giovanni, suo figlio, nel latte bagnava il pane che la mamma preparava in casa.

A pranzo nonna Teresa preparava spesso la pasta fatta in casa o la verdura. A merenda i figli mangiavano il formaggio che preparava sempre nonna Teresa. La sera mangiavano patate e peperoni che raccoglieva nell'orto. La frutta si raccoglieva dall'albero.

Valentina 2^a D

Mia nonna ha 72 anni e si chiama Pasqualina.

Quando mia nonna era piccola, mangiava la zuppa di latte con il pane; a pranzo pasta fatta in casa con i fagioli. A merenda mangiava la marmellata che la sua mamma comprava nei secchielli di legno di colore

rosso. A cena mia nonna mangiava le verdure coltivate nell'orto.

Mariachiara 2^a D

La mia bisnonna mi ha raccontato che quando era piccola, ai tempi della guerra, erano tempi tristi. Prendevano il pane con la tessera; il pane era fatto con la farina di mais. Poi andavano a piedi a Gesualdo a prendere la farina di piselli e la mangiavano come la polenta. Mi ha raccontato che dopo pian piano, hanno cominciato a crescere i maiali e allora mangiavano la carne; poi hanno coltivato il grano e facevano la pasta e il pane e mangiavano anche tanta verdura.

Mia nonna, invece, mi ha raccontato che la mattina mangiava il latte, a pranzo la pasta fatta in casa e a cena la carne degli animali che allevavano. La sua mamma le faceva anche i biscotti e le torte.

Marco 2^a D

Mia nonna si chiama Domenica e ha 64 anni, è la mia nonna materna.

Mi racconta che, quando era piccola, non si comprava tanta roba da mangiare come adesso. Il pane si faceva in casa, la frutta si andava a raccogliere nei frutteti, e così anche la verdura; la carne si mangiava quando venivano ammazzati il maiale, le galline e i conigli.

Nonna a colazione beveva il latte con un po' di pane duro, a pranzo di solito la minestra con i legumi, a merenda una frutta di stagione, a cena molto spesso le patate con le verdure.

Mio nonno si chiama Bruno e ha 69 anni, è il mio nonno materno. Mi racconta che lui è stato più fortunato: il cibo che mangiava era abbondante, perché i suoi genitori erano commercianti.

A colazione c'era la marmellata e il latte, a pranzo la pasta con la carne, a merenda il dolce, a cena verdura con carne, prodotti sempre dalla famiglia, non comprati.

Giulia 2^a D

I miei nonni a colazione, in genere, mangiavano il latte con il pane; a pranzo si mangiava pasta e fagioli, oppure pasta e patate e mangiavano la carne solo di domenica.

A merenda mangiavano il pane con l'olio o il pane con pomodori e olio.

A cena, se a pranzo avevano mangiato il primo, mangiavano il secondo, pollo con patate o insalata con una fetta di formaggio. Il dolce si mangiava solo alle feste, ad esempio a Pasqua, a Natale, a Capodanno.

Salvatore 2^a D

L'alimentazione dei miei nonni iniziava la mattina presto. La colazione si faceva con il latte appena munto dalle mucche, con dei biscotti che preparava la nonna con le uova fresche. A pranzo di solito si mangiava la pasta fatta in casa con la farina di grano che coltivava la famiglia, oppure la minestra di cicorie o di cavoli con i fagioli. La merenda si faceva con i frutti di stagione. A cena, invece, si mangiava una zuppa di patate o di lenticchie, con un po' di formaggio.

La carne si mangiava la domenica.

Mattia Giovanni 2^a D

Giornata della Memoria 2011

I bambini della Scuola Primaria “ F. Scandone” riflettono su una delle pagine più tristi della storia dell’umanità ed esprimono alcune considerazioni sulla figura di Giovanni Palatucci.

Shoah

Nel mondo c’è sempre stata tanta guerra, tante atrocità e tra queste la più terribile di tutte: lo sterminio assoluto del popolo ebraico e di altre razze per formare un solo popolo simile a quello ariano.

In quest’ultimo periodo a scuola abbiamo letto molte cose riguardanti questo argomento, ne abbiamo parlato tanto con le maestre e io mi sento molto triste.

Sembra impossibile che siano successe cose così brutte e che tante persone, tanti bambini come noi siano stati uccisi senza pietà, ingiustamente, nelle camere a gas.

Solo a pensare a bambini e a mamme separati nei lager...

Noi montellesi siamo orgogliosi di un nostro conterraneo Giovanni Palatucci che salvò centinaia di Ebrei, pagando con la sua stessa vita.

La mia speranza è che una cosa così atroce non succeda mai più e che ciò che è accaduto, come dice anche Primo Levi nella sua poesia, rimanga scolpito nel cuore e nella mente delle persone.

Chiara 5^a A

A scuola le maestre ci hanno parlato delle pagine più tristi della storia dell’umanità e dei tempi moderni: la Shoah, il sacrificio degli Ebrei che furono sterminati nei forni crematori, torturati e uccisi dalle S.S.; anche i bambini subirono questa sorte. Quando mi parlano di queste cose io sto male, penso a quei bambini che non ci sono più. Che cosa hanno fatto quei bambini?

Potevo esserci anch’io.

Questi criminali nazisti ubbidivano ciecamente ad Adolf Hitler. Alcune volte cerco di capire perché questo signore ha voluto questo...

Ho visto tanti film come “Il bambino con il pigiama a righe”, “ La vita è bella”... e sono rimasta sconvolta.

Anche Montella ha il suo eroe, infatti Giovanni Palatucci, montellese, è stato il questore di Fiume e salvò la vita a circa 5000 Ebrei e per questo fu scoperto e morì nel campo di concentramento a Dachau nel 1945, per maltrattamenti e torture.

Oggi questo eroe è onorato e amato ed è considerato “Giusto tra i giusti”.

Federica 5^a C

Il giorno 27 gennaio, o anche Giornata della Memoria, ricordiamo i milioni di Ebrei morti sotto lo sterminio nazista. Il termine “Shoah” dall’ebraico significa appunto sterminio, distruzione, desolazione. Oggi a me questo evento pare impossibile, perché non mi sembra verosimile che siano stati uccisi uomini, donne e bambini di un intero popolo. Alcuni uomini, benché non fossero ebrei, hanno sacrificato la propria vita per queste persone, tra cui molti bambini, dando loro identità false.

Uno di questi, Giovanni Palatucci, fiero montellese come noi, salvò molti ebrei facendoli emigrare all’estero con carte d’identità false. Mi ritengo fortunata di aver avuto nel mio paese una persona che per molti e per me è stato un eroe. Giovanni Palatucci, rimani sempre un eroe per tutti noi.

Vilma 5^a A

Commento personale sulla Shoah

Io che ho dieci anni, non conosco bene il significato della Shoah, ma nel mio piccolo so che è stata una cosa molto brutta. A scuola molti insegnanti ci hanno parlato di questo avvenimento bruttissimo. Quando ascoltavo quelle parole, il mio cuore batteva forte. Quando leggevamo i racconti, le testimonianze delle persone ebrei, avevo sempre l’ansia di sapere se quegli uomini riuscivano a salvarsi o no. Purtroppo queste storie per

la maggior parte finivano sempre male.

Io vivo a Montella e conosco la storia di un montellese, di nome Giovanni Palatucci, che è morto per salvare migliaia di Ebrei. Egli ha avuto una vita breve, ma il suo ricordo resterà per sempre. Oggi ricordiamo insieme tutte le vittime ebraiche e anche il nostro Giovanni Palatucci.

Antonio 5^a A

Shoah

Io vivo a Montella, dove è nato Giovanni Palatucci. La Shoah mi ricorda lo sterminio di tanti Ebrei. Quando sento parlare di campi di concentramento, di Hitler e degli Ebrei, mi sento molto male. Credo che non sia stato giusto uccidere tante persone, in modo tanto crudele, solo perché avevano un credo religioso diverso. Ripenso a Giovanni Palatucci, a quando era bambino, con il suo desiderio di aiutare la gente, a quando divenne grande e salvò più di 5000 Ebrei, facendo documenti falsi per farli scappare. Però i soldati tedeschi lo scoprirono e lo portarono nel campo di Dachau, dove morì Tito.

Noi tutti oggi ricordiamo la Shoah, la sofferenza e il sacrificio di tante persone, con la speranza che tutto ciò non accada mai più.

Walter 5^a A

Commento sulla Shoah

Ancora una volta ricordiamo tristemente gli Ebrei che erano considerati dai tedeschi persone diverse da loro. Tra loro ha sofferto anche Giovanni Palatucci, che per tutte le persone di Montella e per tutti gli ebrei è stato, è, e sarà per sempre un eroe. Io non riesco ancora a capire perché Hitler aveva quest'odio per gli Ebrei... Perché ha fatto tutto questo? Secondo me, Giovanni Palatucci, una persona così altruista, che per amore verso il prossimo ha dato la sua vita, è stato un dono per l'umanità.

Alessandra 5^a A

Per me la shoah è...

Io ho sentito molto parlare della shoah, dai miei insegnanti, in TV e da quello che so non è una cosa bella, ma al contrario è una cosa bruttissima. Io quando sento parlare di queste cose, o quando leggiamo i libri in classe, mi vengono i brividi. Io mi pongo queste domande: Perché l'uomo deve odiare? Perché esistono le guerre? Non ci può essere pace in tutto il mondo? Che gusto c'è ad uccidere le persone? Perché Hitler pensava che la sua razza era superiore alle altre? Io sono di Montella, e noi paesani abbiamo avuto una persona coraggiosissima, oggi ricordata da tutti noi, Giovanni Palatucci.

Persone come lui sono un esempio di umanità e di coraggio; nel suo piccolo, grazie alla sua posizione di questore della città di Fiume, ha salvato la vita a tante persone ebraiche mettendo a rischio la propria.

Quello che mi rende triste è che ancora oggi ci sono guerre altrettanto orribili, sembra che l'uomo non abbia imparato dal passato.

Sofia 5^a A

Il Giorno della Memoria

I campi di sterminio sono stati quanto di più terrificante gli uomini abbiano creato, se teniamo conto che nemmeno i bambini sono stati risparmiati.

Mi chiedo come Hitler e i suoi uomini abbiano potuto uccidere migliaia di uomini, donne e bambini indifesi, senza chiedersi cosa stessero facendo.

Io penso che se gli uomini di Hitler si fossero fermati a pensare su cosa stavano facendo, molti bambini e i loro genitori non sarebbero stati uccisi.

Il Giorno della Memoria serve per tenere sempre vivo quel terrificante periodo della nostra storia, per far sì che nessuno di noi dimentichi l'orrore dell'olocausto, perché quando nella società si dimenticano alcuni valori e si diffondono delle ideologie sbagliate, si corre il rischio che si possa ripetere un altro oloocausto.

Rosa 5^a A

Centocinquantesimo dell'Unità d'Italia

Nel 150° dell'Unità d'Italia, è necessario celebrare l'evento tenendone viva la memoria storica.

Il 17 marzo 1861, a Torino, il Senato e la Camera attribuirono a Vittorio Emanuele II, il titolo di re dell'Italia unificata. Il nostro Paese fino a quel momento era un territorio che si dividevano diversi Stati.

Gli uomini politici del tempo capirono subito l'importanza di uno Stato unitario.

L'Unità avrebbe rafforzato l'Italia politicamente, militarmente ed economicamente.

L'iniziativa partì dai Piemontesi e, dopo le tre guerre d'Indipendenza e la leggendaria Spedizione dei Mille, l'unificazione fu possibile (mancavano ancora il Trentino il Friuli e parte dello Stato pontificio).

Il processo che ha portato alla nostra Unità è stato totalmente diverso da quello di altri Stati, come Inghilterra e Francia, che nel corso del tempo si sono ingrandite conservando sempre un centro. L'Italia, invece, nasce dall'unificazione di popoli diversi, con pochi punti in comune fino a quel tempo. Questo è rappresentato dalla frase: "fatta l'Italia bisogna fare gli Italiani".

Nel primo cinquantennio, con l'assenza di mezzi di comunicazione, non vi furono contatti tra Nord e Sud.

Gli unici tempi in cui si poteva credere in una Unità Nazionale furono la Prima Guerra Mondiale e il Ventennio fascista, quando Mussolini, con autorità era riuscito a unire le convinzioni del popolo italiano, per poi condurlo alla disastrosa guerra.

Nel secondo dopoguerra, grazie alla TV, la radio e lo sport, si è avuta una lingua comune e dei momenti che abbiamo vissuto come Italiani e non come meridionali o settentrionali.

Le polemiche però non si fermano neanche a distanza di un secolo e mezzo.

I partiti politici estremisti come la Lega, usano come pubblicità questo avvenimento per propagandare le loro idee di secessione.

Ma ci sono anche politici che sostengono la Questione Meridionale, dicendo che il regno delle due Sicilie ha perso in economia dall'Unità d'Italia e che il Nord ha "saccheggiato" le ricchezze del Sud costringendolo alla povertà. Qualcosa da ridire ce l'ha pure la Chiesa che non ha ancora digerito l'attacco allo Stato Pontificio nel 1870.

Un importante esempio di scontro politico è avvenuto sulla decisione di celebrare o meno la ricorrenza del 17 marzo.

Molti si nascondono dietro la scusa del calo economico per via del lungo ponte festivo per esprimere il loro dissenso. A favore invece la maggioranza politica che vede nel 17 marzo un giorno importante per riaccendere negli Italiani l'amore per la propria patria.

Cl. 2^a sez. A

Liceo Scientifico "Rinaldo d'Aquino"

* * *

Il 17 Marzo 1861 si riunì in parlamento la prima assemblea del neonato stato d'Italia.

Infatti proprio poco tempo prima Garibaldi aveva consegnato a Vittorio Emanuele II, nel memorabile incontro di Teano le terre meridionali appena conquistate, riunificando la penisola e mettendo fine ad una rivoluzione popolare.

Scacciato lo straniero a nord e integrato il meridione a sud, i Savoia avevano realizzato il sogno di un popolo ormai assetato di libertà e di unità nazionale.

Nonostante tutto questo affiatamento nell'unificazione, quasi 150 anni dopo siamo ancora qui a discutere per decidere se festeggiare o no l'anniversario della nostra patria.

Tutto ciò suonerebbe ridicolo alle orecchie di grandi patrioti come Garibaldi, Mazzini o Cavour che, dopo aver dedicato la loro vita a organizzare l'indipendenza di un paese, vorrebbero come minimo una gran celebrazione a livello internazionale. Invece la Lega nord, opponendosi alla stramaggioranza

ranza della popolazione, si è fatta sentire esponendo il suo dissenso riguardo al festeggiamento del 150° dell' Italia.

Di fondo c'è una ragione politica evidente: il Federalismo.

Il progetto di Federalismo, ideato da Umberto Bossi, leader leghista, servirebbe a scindere in più parti l'Italia per migliorare la gestione fiscale di alcune regioni.

Questo programma va contro il principio di Italia unita e, per non rinnegare i suoi principi, la Lega si è opposta a questo festeggiamento nazionale.

A complicare le cose si è tirata in ballo la crisi economica per evidenziare il fatto che non possiamo permetterci di perdere un giorno lavorativo.

A dire il vero molti italiani disoccupati vorrebbero lavorare anche il resto dell'anno...

Comunque nonostante il lavoro compiuto da

Garibaldi oggi c'è ancora discriminazione tra meridionali e abitanti del nord; superarla è uno dei traguardi che dobbiamo sperare di raggiungere al più presto.

Infatti fatta l'Italia bisogna fare gli italiani perché non basta colorare, sulla carta geografica, la penisola con un solo colore per avere un solo popolo animato dagli stessi ideali.

Almeno fino ad oggi abbiamo raggiunto un certo livello di unità linguistica soprattutto grazie all'elevato tasso di scolarizzazione.

La celebrazione deve avere un senso e non dobbiamo permettere al nostro spirito patriottico di affievolirsi. La patria è nata 150 anni fa e continua a vivere grazie ai sacrifici di tutti quindi perché dividerci proprio ora che si celebra il suo compleanno?

Cl. 2^a sez.A

Liceo Scientifico "Rinaldo d'Aquino"



Pietro Aldi, Giuseppe Garibaldi e Vittorio Emanuele II a Teano, affresco palazzo pubblico di Siena

La libertà e la poesia

di Sara Nesta cl. 2ª sez. C

Nel corso della storia ci sono stati molti popoli che hanno lottato per raggiungere un obiettivo comune: quello di far parte di uno stato che rispetti i diritti del cittadino e sappia riconoscerne i bisogni, tutelando ogni difficoltà, ogni debolezza e ogni incapacità di agire (ad esempio lotte per i diritti delle donne, le lotte contro le discriminazioni ecc.). Quando il governo si rivela instabile, eccessivamente opprimente, incapace di governare o addirittura dittatoriale, prima o poi capita che il popolo apre la rivolta, finché non riesce ad ottenere libertà e diritti. Gran parte di queste rivolte durano molti anni, causando morti e feriti, ma anche grazie al coraggio, alla forza d'animo, all'amore verso il prossimo, alla voglia di aprire le strade ad un futuro migliore, queste guerre diventano veri atti di eroismo che hanno portato la libertà e la giustizia ai nostri tempi.

Quella dell'Italia è stata davvero una storia piena di entusiasmo e di lotta alla schiavitù. Infatti l'Italia prima dell'unità si rivelò un paese instabile, animato da numerose rivolte popolari, divisa in sette piccoli staterelli. Un simbolo dell'unità nazionale, da sempre ammirato e contemplato dai cittadini italiani più patrioti è il tricolore, che ha una storia lunga più di duecento anni. Il tricolore nacque nel 1797 a Reggio Emilia e da allora accompagnò tutte le imprese militari sull'unificazione. Fu adottato come simbolo sia dai mazziniani, sia dai Savoia.

Tra tutti quelli che hanno combattuto per l'unificazione dell'Italia, vi sono però anche poeti, che hanno saputo dedicare le proprie capacità attraverso le poesie di impegno civile: la poesia può infatti educare favorendo la crescita umana, civile e politica.

Un esempio di poeta che si è dedicato fisicamente nelle lotte per la libertà è quello di Giovanni Berchet, autore di testi in prosa e in poesia romantica, spesso dedicate all'Italia. La sua storia è un esempio di eroismo e senso di patriottismo che si sono rivelati non solo nella poesia: infatti nel 1820 entrò nella Carboneria, prese parte ai moti del 1820 e del 1821 e fu anche costretto all'esilio. Nel 1848 partecipò inoltre alle 5 giornate di Milano. Morì a Torino nel 1858. È ammirevole il modo in cui egli ha deciso di intraprendere e trasmettere il suo patriottismo: si è

infatti servito della poesia per comunicare in modo immediato e deciso e inoltre ha dato un importante aiuto civile e un esempio per aver preso parte alle rivoluzioni.

Berchet fece uno dei primi riferimenti al tricolore nella poesia "All'armi! All'armi", nella quale incita gli Italiani ad avere coraggio e fiducia nei propri ideali per raggiungere l'unità e per non rimanere più schiavi dei re; e fa riferimento ai tre colori paragonando il verde alla speranza coltivata per tanti anni, il rosso alla gioia di ricongiungere un popolo spezzato e il bianco alla fede fraterna.

Francesco De Sanctis, rinomato scrittore, critico letterario e politico italiano ci ricorda con queste parole il valore del tricolore: "Abituati a vedere la nostra bandiera, oggi la guardiamo con indifferenza, senza ricordare che è stata bagnata da tanto sangue ed ha ispirato tanto entusiasmo. Con che palpiti, quei tre versi del colore, verde, rosso e bianco erano mormorati sottovoce, quando pareva un sogno sventolare la bandiera tricolore".

Un altro poeta e combattente fu Arnaldo Fusinato (1817-1888) che scrisse un'intera raccolta dedicata all'Italia, intitolata "poesie patriottiche". Una poesia di questa raccolta è "canto degli insorti", che fu scelta come inno del battaglione universitario di Padova. Anche questa poesia è un invito a combattere per l'unità e ad aver coraggio, poiché quello degli insorti è come il ruggito di un leone, che scaccia l'infamia e lascia volare la libertà.

Ci sono tanti altri poeti con impegni civili, ma il più conosciuto ed ammirevole fra tutti è Goffredo Mameli, che ha scritto l'attuale Inno Nazionale che ci ricorda gli esempi di eroismo del passato e l'affascinante storia dell'Italia.

Goffredo Mameli prese parte a numerose battaglie per l'unità e si rivelò un giovane davvero brillante in tutto e per tutto.

Mazzini scrive molto di lui in una lettera ai giovani d'Italia, scrivendo: era sereno e quieto come la fiducia (...) un profumo di poesia ondeggiava intorno alla sua persona (...) era come la melodia della giovinezza, un presentimento di tempi che noi non vedremo, nei quali l'istinto del bene e del sa-

crifizio vivranno inconsci nell'anima umana, non disaranno frutto di lunghe battaglie durate (...) era lieto quasi sempre e di temperamento gioviale (...) velati sovente gli occhi di una lieve mestizia come l'ombra dell'avvenire si protendesse ignota nel suo animo (...) ci stimammo subito, era impossibile vederlo e non stimarlo (...) egli accoppiava due estremi così rari a vedersi uniti, dolcezza quasi fanciullesca e l'energia di leone (...) e la lira e la spada staranno come giusto simbolo della sua vita sulla pietra che un giorno erigeranno a Roma nel camposanto dei martiri della nazione (...) egli morì insieme a Roma il 6 luglio 1849".

L'Italia

Di Anna Nigro cl. 2^a sez. C, Liceo "R. d'Aquino"

Intrisa di sangue,
bagnata dal pianto,
tra forti risuoni
la melodia di un nuovo canto.
In una patria trafitta nell'onore
ecco la speranza
lentamente diffondersi
e riscattare il comune tricolore.
Nel verde l'auspicio
desiderio di rinascita,
nel bianco la fede
volontà di amare
volontà di amare,
nel rosso il sangue
per non dimenticare.
Terra amata, odiata, vissuta
terra tanto ambita,
terra rinata
dal passato riscattata.

Mazzini

Chi dice che Mazzini è in Alemagna,
Chi dice che Mazzini è in Inghilterra,
Chi lo pone a Ginevra e chi in Ispagna,
Chi lo vuol sugli altari e chi sotterra.
Ditemi un po', grulloni in cappa magna,
Quanti Mazzini c'è sopra la terra?

Se volete saper dov'è Mazzini,
Domandatelo all'Alpi e agli Appennini.
Mazzini è in ogni loco ove si trema
Che giunga a' traditor l'ora suprema.
Mazzini è in ogni loco ove si spera
Versare il sangue per l'Italia intera.

Francesco Dall'Ongaro

All'armi! All'armi!

Su, figli d'Italia! su, in armi! coraggio!
Il suolo qui è nostro: del nostro retaggio
il turpe mercato finisce pei re.
Un popolo diviso per sette destini,
in sette spezzato da sette confini,
si fonde in uno solo, più servo non è.

Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì!

Dall'Alpi allo Stretto fratelli siamo tutti!
Su i limiti schiusi, su i troni distrutti
piantiamo i comuni tre nostri colori!
Il verde, la speme tant'anni pasciuta;
il rosso, la gioia d'averla compiuta;
il bianco, la fede fraterna d'amor.

Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì!

Giovanni Berchet

L'ultima ora di Venezia

E' fosco l'aere,
il cielo è muto;
ed io sul tacito
veron seduto,
in solitaria
malinconia
ti guardo e lagrimo
Venezia mia!

Fra i rotti nugoli
dell'occidente
il raggio perdi
del sol nascente,
e mesto sibila
per l'aria bruna
l'ultimo gemito
della laguna.

Passa una gondola
della città:
...Ehi della gondola,
qual novità?
... il morbo infuria
il pan ci manca,
sul ponte sventola
bandiera bianca.

No, no, non splendere
su tanti guai,
sole d'Italia,
non splendor mai!
E su la veneta
spenta fortuna
si eterni il gemito
della laguna.

Venezia! L'ultima
ora è venuta;
illustre martir,
tu sei perduta...
Il morbo infuria
il pan ti manca,
sul ponte sventola
bandiera bianca!

Ma non le ignivome
palle roventi,
né i mille fulmini
su te stridenti,
troncaro ai liberi
tuoi di lo stame...
Viva Venezia!
muore di fame!

Su le tue pagine
scolpisci, o storia,
l'altrui nequizie
e la sua gloria,
e grida ai poster:
- Tre volte infame
chi vuol Venezia
morta di fame!

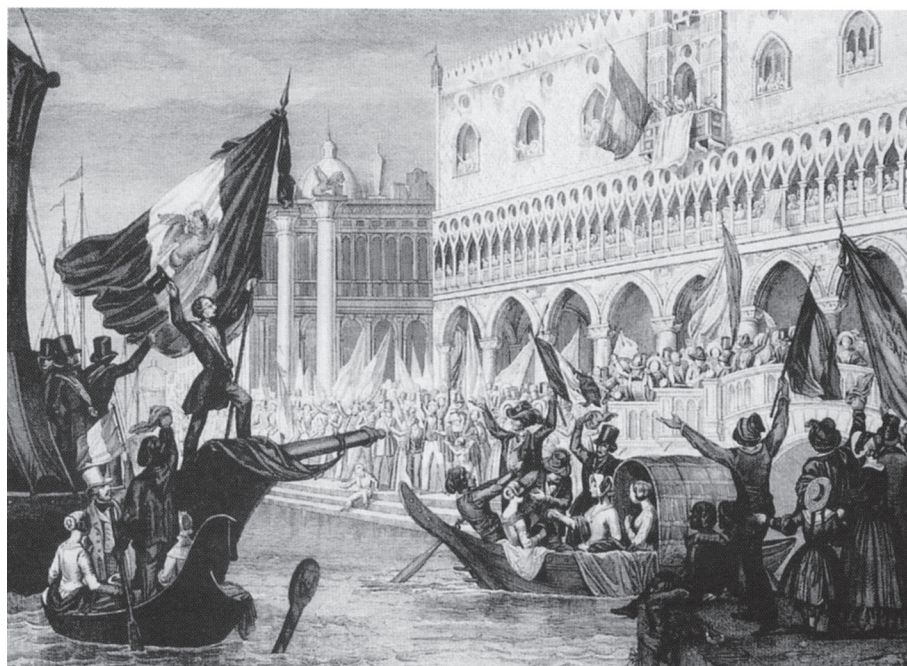
Viva Venezia!
l'ira nemica
la sua risuscita
virtude antica;
ma il morbo infuria,
ma il pan ci manca
sul ponte sventola
bandiera bianca!

Ed ora infrangasi
qui su la pietra,
finché è libera
questa mia cetra.
A te, Venezia,
l'ultimo canto,
l'ultimo bacio,
l'ultimo pianto!

Ramingo ed esule
in suol straniero
vivrai, Venezia,
nel mio pensiero;
qui del mio core
come l'immagine
del primo amore.

Ma il vento sibila
ma l'ombra è scura,
ma tutta in tenebre
è la natura:
le corde stridono,
la voce manca
sul ponte sventola
bandiera bianca!

Arnaldo Fusinato



Nicola Senesi, Proclamazione della Repubblica di Venezia 22 marzo 1848

Amor di patria: l'Italia!

Le classi III C e III B del liceo scientifico "R. D'Aquino", in conclusione dello svolgimento di una lezione interdisciplinare con titolo "Uni, uniti e indipendenti", offrono in questo 2011, anno del centocinquantenario anniversario della nascita dell'Italia, un tributo al nostro amato "Stivale", ricordando ciò che lega tutto il popolo italiano e le lotte avvenute per raggiungere l'Unità. Dopo la vittoria della Repubblica sulla monarchia, avvenuta ufficialmente il 2 giugno 1946, per l'Italia si aprì un nuovo "sipario", ma per avere una nazione unita e compatta occorrono diversi ingredienti: il nome, la lingua, un simbolo che l'identifichi, ovvero la bandiera, un inno e un popolo. Iniziamo dal nome: da dove deriva il termine Italia? Ecco i nomi attribuiti alla nostra patria:

- Enotria, terra del vino, chiamata così dai Greci poiché il nostro territorio era, ed è tuttora, ricco di vigneti;

- Esperia, che dal greco significa, sera: l'Italia infatti era per i Greci la terra ad Ovest, che si scorgeva in lontananza all'ora del tramonto;

- E infine Italia, che può assumere un significato di origine osca, "vitelle", andando a significare terra ricca di bovini o terra entro la quale il vitello era visto come animale sacro; o può derivare dal nome del Re Italo, personaggio leggendario.

* * *

Ora un assaggio del processo integrativo linguistico italiano.

"Ad opera del linguaggio è sorta una comunanza, una comunanza del sapere e quindi del volere mai prima esistita". (Konrad Lorenz).

"La lingua nomina quel che siamo, giudica il diverso, lo straniero (...). la lingua testimonia così la stratificazione del tempo, protrae nel presente immagini e pareri condivisi e sedimentati nei modelli sociali e culturali del passato" (*Tra le pieghe delle parole*, Luigi Beccarla). L'italiano lingua di patria, di unione e di popolo. Dallo statico e grammaticale la-

tino attraverso il volgare "aulico, illustre, cardinale e curiale" di Dante Alighieri alla lingua "candida" dei puristi, all'italiano "vago" del Leopardi, al realismo dialettale del secondo '800, fino a giungere alla "prosa d'arte" degli scrittori della "Ronda", nel nostro secolo, l'italiano si è evoluto e cambiato.

Manzoni attraverso il suo "Schiappare i panni in Arno" diede un notevole contributo all'unificazione della lingua. Magari quell'uomo "Dalla statura comune, un volto allungato, oscuro ma impresso di quella bontà che l'ingegno, non che guastarlo rende più sincera e profonda, una voce di modestia quasi di umiltà, cui lo stesso balbettare un poco giunge come un vezzo alle parole, che paiono essere più mature e più desiderate: un vestito dimesso, un piglio semplice, un tono familiare, una mite sapienza che irradia per riflessione tutto ciò che a lui si avvicina." (Niccolò Tommaseo), si trovava in una condizione del genere quando formulò quella famosa frase, simbolo di tutto ciò che fu e che sarebbe stato...

* * *

Ma oltre a identificarci in una lingua, noi, popolo italiano, ci riconosciamo in un simbolo: la bandiera tricolore.

Dal discorso di Carlo Azeglio Ciampi: "La bandiera della repubblica è il tricolore italiano: verde, bianco e rosso, a tre bande verticali di eguali dimensioni.". 4 novembre 2001: il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi celebra il 140° anniversario dell'unità nazionale a San Martino della Battaglia, con le seguenti parole: "Adoperiamoci perché in ogni famiglia, in ogni casa, ci sia un tricolore a testimoniare i sentimenti che ci uniscono fin dai giorni del glorioso Risorgimento. Il tricolore non è una semplice insegna di Stato, è un vessillo di libertà conquistata da un popolo che si riconosce unito, che trova la sua identità nei principi di fratellanza, di eguaglianza, di giustizia. Nei valori della propria storia e civiltà".

La bandiera italiana è una variante della bandie-

ra della Rivoluzione francese, nella quale fu sostituito l'azzurro con il verde che, secondo il simbolismo massonico, significava la natura ed i diritti naturali (uguaglianza e libertà). In realtà i primi a ideare la bandiera italiana sono stati due patrioti e studenti dell'Università di Bologna, Luigi Zamboni, natio del capoluogo emiliano, e Giambattista De Rolandis, originario di Castell'Alfero (Asti), che nell'autunno del 1794 unirono il bianco e il rosso delle rispettive città al verde, colore della speranza. Si erano prefissi di organizzare una rivoluzione per ridare al Comune di Bologna l'antica indipendenza perduta con la sudditanza agli Stati della Chiesa. La sommossa, nella notte del 13 dicembre, fallì e i due studenti furono scoperti e catturati dalla polizia pontificia, insieme ad altri cittadini. Avviato il processo, il 19 agosto 1795, Zamboni fu trovato morto nella cella denominata "Inferno" dove era rinchiuso insieme con due criminali, che lo avrebbero strangolato per ordine espresso della polizia. L'altro studente De Rolandis fu condannato a morte ed impiccato il 23 aprile 1796. Napoleone la adottò il 15 maggio 1796 per le Legioni lombarde e italiane. Nell'ottobre dello stesso anno il tricolore assunse il titolo di bandiera rivoluzionaria italiana ed il suo verde, proclamato colore nazionale, divenne per i patrioti simbolo di speranza per un migliore avvenire. Come ogni bandiera del mondo, la bandiera italiana non è nata per caso. Infatti esistono vari motivi per cui essa è com'è definita dalla Costituzione:

- il verde, il bianco e il rosso erano presenti nelle bandiere dei più importanti Stati Italiani;

- il verde simboleggia la speranza, a lungo coltivata e spesso delusa durante l'Ottocento;

- il bianco rappresenta le Alpi, famose per i loro ghiacciai e la fede cattolica, professata dalla maggior parte degli italiani.

- il rosso ricorda il sangue sparso per l'Unità d'Italia.

* * *

E infine, un breve itinerario della storia dell'Inno d'Italia.

Dal discorso di Giosuè Carducci, tenuto il 7 gennaio 1897 a Reggio Emilia per celebrare il 1° centenario della nascita del Tricolore: *"E subito il popolo cantò alla sua bandiera ch'ella era la più bella di tutte e che sempre voleva lei e con lei la libertà"*.

La strana storia dell'inno d'Italia

Sono gli anni del Risorgimento, il periodo in cui sotto la guida di personaggi come Garibaldi, Cavour, Mazzini, l'Italia comincia la lotta che la porterà alla sua definitiva unificazione. Goffredo Mameli è un giovanissimo poeta combattente che partecipa alle battaglie di questi anni e nel 1847 stila il testo dell'inno d'Italia. Chiaramente a noi moderni il testo sembra retorico e la musica sembra una marcia non molto solenne, ma quel testo scritto di getto, spontaneo, appassionato e composto da un giovanissimo combattente per la libertà, sembrava il più adatto a simboleggiare la giovane Italia rivoluzionaria. Durante il fascismo "Fratelli d'Italia" era un po' fuori moda, in quanto i fascisti preferivano cantare le marce. Nel 1946, con la nascita della Repubblica Italiana, si decise che provvisoriamente la musica di Mameli poteva essere adottata come Inno Nazionale. Ma si sa: in Italia niente è più definitivo delle cose provvisorie. Fino agli anni Novanta l'inno nazionale si cantava solo nelle manifestazioni ufficiali e soprattutto prima delle partite di calcio internazionali. I partiti di destra, anche se durante il fascismo avevano emarginato l'Inno, iniziarono ad amarlo perché era il simbolo della patria. La sinistra lo amava molto meno. Negli anni Novanta arriva sulla scena politica italiana la Lega Nord, il partito di Umberto Bossi. Questo partito, con le sue idee di autonomia e d'indipendenza dell'Italia del Nord, naturalmente non può amare i simboli dell'Unità d'Italia: la bandiera tricolore e l'Inno Nazionale. Il massimo della confusione arriva quando la Lega Nord va al governo con Berlusconi e la destra: nella stessa coalizione ci sono i ministri ex fascisti. Qualcuno propone allora una soluzione per mettere d'accordo tutti: sostituire l'inno di Mameli con "Il Nabucco" di Giuseppe Verdi, più orecchiabile. La sinistra allora fa un bel dispetto alla destra che è alleata di Bossi e comincia a rivalutare "Fratelli d'Italia", anche se il ritmo non le era mai piaciuto. Così nelle manifestazioni politiche e sindacali della sinistra succede che al posto dell'Internazionale, o di "Bandiera rossa" si canta "Fratelli d'Italia"! Per fortuna Carlo Azeglio Ciampi, attualmente ex presidente della Repubblica, ha un'idea geniale: affida a dei grandi musicisti il compito di dirigere l'Inno di Mameli. Grazie alla bravura di questi direttori d'orchestra, l'Inno Nazionale diventa gradevole. "Fratelli d'Italia" non sarà forse come un'aria di Verdi, ma una cosa è certa: in questa strana storia tutta la nostra simpatia va a Goffredo Mameli, che forse come poeta non è stato un grande, ma come uomo almeno era onesto, appassionato e pulito.

Alfonso Carbone

Durante le attività didattiche programmate nel corso PON di scrittura creativa attivato presso la Scuola media "Giulio Capone" di Montella e attualmente in svolgimento, gli studenti hanno realizzato una serie di racconti dedicati alla storia dell'Ottocento. Qui, rispondendo ad un invito della Direzione della rivista "Il Monte" relativo allo studio del Risorgimento, si propone una scheda biografica sul brigante Alfonso Carbone e un racconto collettivo scritto dal gruppo-classe.

ALFONSO CARBONE

Scheda biografica

Nasce a Montella il 2 maggio 1847. Figlio di Antonio e Angela Maria di Genova, aveva nove fratelli. I genitori erano intenzionati a farlo studiare, come avevano già fatto con l'altro figlio, Rosario, ma il suo spirito irrequieto lo portò ad avere subito problemi con la giustizia. Infatti, a quindici anni commise il suo primo reato, un furto ai danni di Salvatore Murtone.

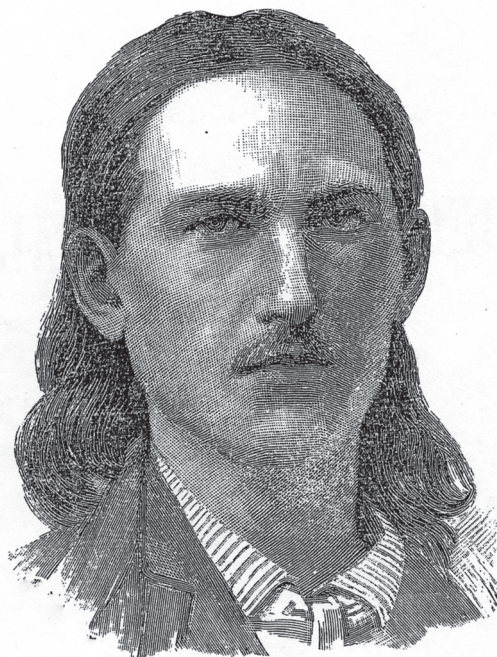
Due anni dopo assalì e ferì Angelo Maria Maruotto.

Commise il suo primo omicidio a diciotto anni, quando uccise Recupido Biase.

Il 10 maggio del 1868, partecipò all'omicidio di Salvatore Gambone, un vaccaro di Montella trentenne, che fu aggredito in Contrada Serralunga da Alfonso e altri suoi fratelli: il cadavere fu rinvenuto nel porcile degli Abiosi, straziato e massacrato da trentatre ferite di arma da taglio.

Fu, inoltre, accusato dell'omicidio di Diego Moscarello, di Rosario Celetta, di Salvatore Calderone, di Vincenzo Ebreo, di Giuseppe Dragone, del tentato omicidio di Luigi Lombardi, dell'omicidio preterintenzionale di Ferdinando Pico, del rapimento e della violenza di Dorotea Moscarello e Concetta Solimene.

Si consegnò con la sua banda alle autorità, dietro intercessione di Scipione Capone, il 5 settembre 1868, nel 1871 fu condannato alla pena capitale e poi all'ergastolo. Fu amnistiato dopo 43 anni di carcere, nel 1912. In quell'anno fece ritorno a Montella, dove morì a Garzano settantenne.



(Notizie tratte dalla voce "Carbone, Alfonso", di Claudio Meo, edita in *Dizionario Biografico degli Irpini*, vol. II, a cura di Francesco Barra, Elio Sellino editore, Avellino, 2009, pp. 161-180).

A cura di Alessia Gambone

Alessia Ucciardo

Alessia Volpe

In questo racconto, gli studenti hanno immaginato un soliloquio di Alfonso Carbone, che ripensa alla sua vita e si pente del dolore, che ha provocato agli altri e a se stesso.

Ero un lupo allora ...

1912

Sono rinchiuso in questa lurida cella, non ne posso più. Ho bisogno d'aria pulita, che mi liberi da questo odore insopportabile.

Il mio passato è svanito nel nulla, non ricordo quasi nulla ... o non voglio ricordare, non voglio ...

Mi credono forte i miei compagni di cella ... Mi

sa che non capiscono proprio niente della vita, la vita è tutt'altro!

* * *

Oggi, mentre mangiavo, mi sono guardato le mani, sono ancora sporche di sangue.

* * *

Ho rovinato la vita a tante persone, ed era giusto che pagassi. Sono un uomo vecchio, sono un uomo che rimpiange la vita che ha buttato, sono un uomo costretto a camminare a testa bassa.

Da qualche giorno, sento nelle mie narici un'aria nuova. Ora sento l'aria fuori, fredda, viva, mi conforta, sto per uscire da questo inferno, mi aspetta la libertà ...

Tra qualche giorno sarà Natale, il mio primo Natale libero dopo 43 anni! Dovrei allora confessarmi, sarebbe meglio, dovrei confessare tutto il male che ho fatto.

Ero un lupo allora, eravamo lupi e non lo sapevamo.

1868

Ricordo bene quel giorno, quel 10 di maggio del 1868 ... allora uccidemmo Salvatore Gambone. Dentro avevo solo desiderio di vendetta: Salvatore aveva testimoniato contro mio fratello Pasquale, che fu condannato a 15 anni di lavori forzati ...

Lo prendemmo, Salvatore, lo massacrammo, appendemmo il corpo ad un albero con una corda al collo e le mani legate dietro le spalle.

settembre 1869

E poi gli omicidi non li contammo più. E sapevo che vivere così non aveva senso.

Alla fine ci trovammo davanti alla chiesa parrocchiale. Avevo freddo, un freddo mai avuto fino ad ora, un freddo nell'anima che ti sale in gola e ti lascia senza fiato. Avevo paura, una paura come quella di chi sa che dovrà morire da un momento all'altro.

Facemmo i primi passi verso l'altare. Eravamo pallidi, avevamo timore di quello che poteva succerci.

Avevo ancora un fucile in mano, ma posai le armi sotto l'altare, provai odio ... odio per me stesso.

Posai le armi e mi sentii assolto dai peccati, allora uscii fuori, urlai, un urlo liberatorio, che racchiudeva tutto ciò che non avevo detto a nessuno nella mia vita. Piansi, un pianto per non aver pianto prima, anche quando la vita mi stava crollando addosso.

Ora, una nuova vita mi stava aspettando.

Luglio 1871

E poi venne il giorno del giudizio, davanti alla Corte d'Assise di Avellino! Il giorno in cui fu decisa la sorte del lupo, quel lupo che ero io. Sì, proprio io, proprio noi, proprio quei lupi. E alla fine vuoi sapere quale era la mia sorte, la nostra sorte? Era la condanna, la condanna ... a morte! La cosa più giusta, la cosa più normale, per chi si era sporcato le mani di sangue, si era sporcato tutto di sangue!

1912

Quarantatré anni, così tanto tempo, tutto il tempo, che mi serviva per invecchiare.

Non ricordo quasi più il mio viso da adolescente, ma ricordo il colore delle mie guance, pallido, che si nascondevano sotto la mia folta e lunga capigliatura. I miei occhi, i miei grandi occhi, incavati in orbite profonde, un vuoto che trasmette tutta la sofferenza che ho provato in tutti questi anni.

Ed ora sto per tornare nel mio paese, dopo una vita in galera, ed ho paura di ritornare, ho paura del giudizio delle persone, ho paura di non riconoscere nulla, di non rivedere niente del mio passato.

Sono un naufrago in un oceano di tristezza, ma me lo sono meritato. Ricordo che all'età di 10 anni mia zia mi disse parole che sono rimaste dentro di me: "Ti auguro di poter sorridere sempre, perché più triste di un sorriso triste c'è la tristezza di non saper sorridere ...".

Ho capito, in questi anni, anche che la vita è come un'opera teatrale: fai tutto quello che credi prima che il sipario si chiuda e lo spettacolo finisca senza applausi, ma il problema è che al mio spettacolo, alla fine, non c'era nessuno.

Docente tutor la prof.ssa Anna Maria Santaniello, esperto esterno Paolo Saggese, Dirigente scolastico la Preside Anna Dello Buono

Racconto collettivo a cura degli studenti: Ferruccio Capone, Ludovica Castellano, Francesca Chiaradonna, Marco Chiaradonna, Raffaella Celetta, Federica Cione, Andrea Del Sordo, Federica Di Genova, Stefano Di Nolfi, Piera Fiore, Tonia Fiorentino, Viviana Fiorentino, Alessia Gambone, Maria Chiara Giannone, Gianmarco Grimaldi, Federico Lambertino, Ludovica Malerba, Soccorso Pico, Stefano Pizza, Antonia Ricciardi, Eugenia Santoro, Alessia Ucciardo, Alessia Volpe.

TEMA: *Il 17 Marzo 2011 si celebra il 150° anniversario dell'Unità d'Italia. Poni in rilievo il personaggio storico che più ti affascina e che ha dato, a tuo avviso, un grande esempio di amor patrio.*

Pochi uomini hanno diritto alla riconoscenza degli italiani più di Giuseppe Mazzini, uomo infaticabile che si assunse l'incarico di risvegliare il nostro Paese dal letargo e prepararlo, affinché un giorno fossimo degni di riscattare la patria dalla lunga condizione di schiavitù politica. Nato a Genova il 22 giugno 1805, insieme a Garibaldi, Vittorio Emanuele II e Cavour fu uno dei padri della patria. Studiò medicina e giurisprudenza, ma avvertì presto una viva inclinazione anche per gli studi letterari e a poco a poco sentì formarsi l'idea e la conoscenza di un'alta missione da compiere. Si iscrisse nel 1830 alla Carboneria e divenne un attivo propagandista. Fu arrestato per le sue idee politiche e introdotto nella fortezza di Savona, qui concepì genialmente la "Giovine Italia", disegno che tradusse definitivamente in realtà nel 1832 a Marsiglia, dov'era stato esiliato.

Il suo scopo era l'unione degli Stati italiani in un'unica repubblica con un governo centrale, sola condizione possibile per la liberazione del popolo italiano dagli invasori stranieri. Mazzini continuò a perseguire il suo obiettivo dall'esilio e in mezzo alle avversità, con inflessibile costanza, anche se l'importanza delle sue azioni fu più ideologica che pratica. Dopo il fallimento dei moti del 1848, durante i quali Mazzini era stato a capo della breve esperienza della Repubblica Romana insieme ad Aurelio Saffi e Carlo Ermellini, i nazionalisti italiani cominciarono a vedere nel re del Regno di Sardegna, e nel suo primo ministro Camillo Benso conte di Cavour le guide del movimento di unificazione. Cavour fu abile nello stringere un'alleanza con la Francia e nel condurre una serie di guerre che portarono alla rinascita dello Stato Italiano tra il 1859 e il 1861, ma la natura politica della nuova compagine statale era ben lontana dalla repubblica nazionale. Il 25 febbraio 1866 Messina fu chiamata al voto per eleggere i suoi deputati al nuovo Parlamento di Firenze. Mazzini era candidato, nel secondo collegio, ma non poté fare campagna elettorale perché esule a Londra. Era stato condannato a morte per ben due volte: una

per i moti del 1857 a Genova e un'altra a Parigi per complicità in un attentato contro Luigi Napoleone. Inaspettatamente Mazzini vinse con 446 voti. Il 24 marzo, dopo due giorni di discussione, la Camera annullò l'elezione in virtù delle condanne precedenti. Due mesi dopo ripeterono le elezioni ma dovettero riannullarle perché vinse nuovamente Mazzini. Il 18 novembre Mazzini venne rieletto una terza volta, ma questa volta dalla Camera arrivò la convalida. Mazzini tuttavia, nel caso fosse giunta un'amnistia, rifiutò la carica per non dover giurare fedeltà allo Statuto Albertino. Infatti, lui non accettò mai la monarchia e continuò a lottare per gli ideali repubblicani. Costretto di nuovo all'esilio, riuscì a rientrare sotto il falso nome di Giorgio Brown a Pisa, il 7 febbraio del 1872. Qui malato già da tempo visse nascosto nell'abitazione di alcuni amici fino al giorno della sua morte, il 10 marzo dello stesso anno, quando la polizia italiana stava nuovamente per arrestarlo.

Ecco, questa è la storia di uno dei più famosi patrioti italiani, e anche se ad alcuni non piacevano le sue idee politiche, è stato nonostante tutto un grande uomo che ha avuto un'energia inconsueta nell'affermazione della serietà della vita, che si riempie di malinconia quando il suo sguardo si abbassa a misurare l'incolmabile distanza fra la realtà modesta nella vita e l'altezza del vagheggiato ideale. Anche se non è stato apprezzato da tutti per il suo modo di pensare, ha fatto la cosa più importante per un uomo, l'essersi battuto per la patria... Perché nella vita l'importante non è vincere e ne tantomeno partecipare, l'importante è rimanere nella storia, essere ricordato dalla gente per aver fatto qualcosa di buono all'umanità... Questa è la storia, e quando un ragazzino come noi leggendo la vita di uno di questi uomini coraggiosi capirà che gli eroi non esistono soltanto nelle favole, sì che allora queste persone dal Cielo potranno essere soddisfatti dell'Italia che hanno costruito e degli uomini che hanno realizzato...

Piera Fiore – Scuola media "G. Capone" classe II D

TEMA: *Il 17 marzo 2011 si celebra il 150° anniversario dell'Unità d'Italia. Parla delle tappe fondamentali che hanno percorso i tanti giovani patrioti per raggiungere gli ideali di Unità, di libertà, di democrazia.*

In Italia i decenni che seguirono il Congresso di Vienna (1815) furono segnati da un vasto movimento di rivolta contro la dominazione straniera conosciuto con il nome di Risorgimento. Negli anni 1820/21, le società segrete si fecero promotrici di moti rivoluzionari che scoppiarono in Spagna, in Portogallo e in Italia. La scintilla della rivolta scoccò in Spagna, tra gli ufficiali e i soldati che chiedevano al re Ferdinando VII di Borbone la Costituzione. In Italia, nel luglio del 1820, i carbonari napoletani insorsero contro il re Ferdinando I che fu costretto a concedere la Costituzione. I patrioti piemontesi nel marzo del 1821, organizzarono l'ammutinamento della guarnigione di Alessandria. I promotori della rivolta non solo reclamavano la Costituzione ma auspicavano anche la guerra all'Austria per la liberazione della Lombardia. Vittorio Emanuele I abdicò in favore del fratello Carlo Alberto.

Egli concesse la Costituzione a patto che lo zio Carlo Felice l'approvasse. Il nuovo re non riconobbe le concessioni fatte. Fece intervenire subito gli Austriaci per ristabilire l'ordine e inviò Carlo Alberto a Novara. In Europa, in quegli anni, scoppiarono altre rivolte: una in Grecia e una in Russia. Nel 1830/31 scoppiarono in Europa nuove rivolte in Francia e in Belgio. In Francia scoppiò una rivolta popolare contro Carlo X il quale era intenzionato a ripristinare totalmente l'antico regime. La "Rivoluzione di luglio" portò sul trono francese il conte Luigi Filippo d'Orleans. La Francia divenne così una monarchia costituzionale. In Belgio il 23 agosto 1830, a Bruxelles, la popolazione insorse chiedendo l'indipendenza dall'Olanda. Il Belgio divenne così uno stato indipendente e poté dotarsi di una Costituzione liberale. Gli avvenimenti ebbero ripercussioni anche in Italia dove i carbonari accentuavano sempre più la loro opposizione ai governi reazionari. Tra il 18 e il 22 marzo 1848 ci furono le cinque giornate di Milano, un'insurrezione da parte dei cittadini milanesi che si liberarono finalmente dal dominio austriaco. La prima guerra d'Indipendenza italiana venne dichiarata all'Austria dal re di Sardegna Carlo

Alberto il 24 marzo 1848, successivamente alle rivolte di Milano e Venezia. Carlo Alberto abdicò dal trono di Sardegna e ci salì Vittorio Emanuele II. Nel 1858 Camillo Benso di Cavour firmò un accordo segreto con Napoleone III in caso di attacco austriaco al Piemonte. Questo patto prese il nome di accordi di Plombières. La seconda guerra d'Indipendenza fu combattuta contro l'Austria per liberare la penisola dallo straniero, una guerra che innescò una serie di eventi che porteranno all'unificazione dell'Italia. La guerra iniziò nell'aprile del 1859 e terminò con l'armistizio di Villafranca, ratificato il 10 novembre con la pace di Zurigo. La notte del 5 maggio del 1860, Giuseppe Garibaldi (Nizza 1807- Caprera 1882), partito con mille volontari, provenienti da tutte le regioni d'Italia, dallo scoglio di Quarto, presso Genova. Aveva così inizio la Spedizione dei Mille. Rifornitosi di armi, Garibaldi sbarcò a Marsala l'11 maggio. Il giorno successivo assunse i pieni poteri in nome dell'Italia e di Vittorio Emanuele II e nell'arco di un mese portò a termine la liberazione di tutta l'Italia meridionale. La spedizione garibaldina, superato lo stretto di Messina, raggiunse la Calabria. Garibaldi entrò in Napoli accolto dal popolo festante, mentre Francesco II fuggiva. Garibaldi affrontò il nemico sulle rive del Volturno e lo costrinse a ritirarsi. A questo punto tutta l'Italia meridionale si poteva considerare libera. Il Cavour, temendo che la situazione precipitasse a favore dei repubblicani, preparò l'intervento piemontese. Vittorio Emanuele II attraversò la penisola, liberando dal dominio pontificio le Marche e l'Umbria. Garibaldi incontrò Vittorio Emanuele II nei pressi di Teano, dove il generale lo salutò re d'Italia e gli consegnò le terre conquistate (26 ottobre 1860). Il 17 marzo 1861 veniva proclamato il Regno d'Italia e veniva conferito il titolo di re d'Italia a Vittorio Emanuele II.

Aida Scrima - Scuola media "Capone" - III A

TEMA: *Il 17 marzo 2011 si celebra il 150° anniversario dell'Unità d'Italia. Parla delle tappe fondamentali che hanno percorso i tanti giovani patrioti per raggiungere gli ideali di unità, di libertà, di democrazia.*

Verso la fine del Settecento scoppiò in Francia una rivoluzione da parte del popolo contro il monarca assoluto, per ottenere l'uguaglianza fra i cittadini e la libertà. Dalla rivoluzione francese nacquero, dunque, gli ideali di libertà, di uguaglianza e di fratellanza. In seguito alla rivoluzione, fu emanata la "Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino", che affermava il diritto alla proprietà privata, l'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge, la sovranità popolare, la libertà di pensiero, di stampa, di riunione e di religione. Alcuni anni più tardi emerse un personaggio: Napoleone Bonaparte che, dopo essere diventato imperatore di Francia, fece numerose conquiste, infatti anche in Italia avvennero alcuni cambiamenti territoriali. Nel 1797, col trattato di Campoformio, consegnò Venezia nelle mani dell'Austria. Nel 1815, Napoleone fu esiliato a S. Elena, un'isola abbastanza lontana dall'Italia. Nello stesso anno, a Vienna, si riunirono le varie potenze europee per ripristinare i vecchi confini e riportare sul trono il vecchio regime: l'Italia tornò ad essere divisa in nove stati: Regno di Sardegna, Regno delle Due Sicilie, Regno del Lombardo Veneto, Ducati di Parma, Lucca, Massa e Carrara, Modena, Granducato di Toscana e Stato della Chiesa; ma ciò nonostante gli ideali diffusi da Napoleone non svanirono. Si formarono nel contempo delle società segrete, tra cui la Carboneria. Nel 1832 Giuseppe Mazzini, un intellettuale ottocentesco, fondò la "Giovine Italia", un progetto finalizzato a coinvolgere l'intera popolazione nelle rivolte contro la monarchia e contro l'invasione dello straniero. Nel 1820-21 scoppiarono dei moti insurrezionali nel Regno di Sardegna e nel Regno delle Due Sicilie, che fallirono.

Nel 1848-49 ci fu la prima guerra di indipendenza tra Austria e Regno di Sardegna. Ma l'esercito austriaco sbaragliò quello sabaudo. Dieci anni più tardi, nel 1859, con la seconda guerra di

indipendenza, Vittorio Emanuele II conquistò la Lombardia. I patti di Plombières furono il punto di arrivo di un geniale lavoro. Un ministro dell'economia e dell'agricoltura, poi diventato Primo Ministro del Regno di Sardegna, Camillo Benso Conte di Cavour, ne fu l'artefice. Egli partecipò alla guerra di Crimea nel 1855 per avere la possibilità di discutere al tavolo di pace con le altre potenze europee il problema italiano. In questa sede ottenne l'appoggio di Napoleone III. Nel 1860, Giuseppe Garibaldi organizzò la spedizione dei Mille. Partirono da Quarto (Genova), con due imbarcazioni, e sbarcarono in Sicilia, a Marsala. Da qui conquistarono l'intero Regno delle Due Sicilie, che fu poi consegnato a Vittorio Emanuele II. Nel 1861, all'Italia mancavano soltanto il Lazio, il Veneto, il Friuli e il Trentino. L'Unità d'Italia era quasi raggiunta e il 17 marzo 1861 fu proclamato il regno d'Italia con a capo Vittorio Emanuele II. Tutto il periodo caratterizzato dalle guerre di indipendenza fu chiamato Risorgimento. Nel 1866 fu conquistato il Veneto e parte del Friuli. Mentre Garibaldi, nel 1870, stava risalendo lungo la penisola italiana, ci fu un'insurrezione inaspettata da parte del popolo che viveva nelle regioni centrali, che permise la presa del Lazio. Nel 1871 Roma fu dichiarata capitale d'Italia. Dal 1915 al 1918, con la Prima Guerra Mondiale, il Regno d'Italia ottenne il Trentino e la restante parte del Friuli e La Venezia Giulia. La conquista dei territori appartenenti alla penisola italiana venne finalmente completata.

Sabrina Ciociola - Scuola media "Capone" - classe III B

PREMIO DI POESIA

L'alunna Antonella Ceccacci della classe 2^a sez. C del Liceo Scientifico "Rinaldo d'Aquino" di Montella ha partecipato alla VIII edizione del Premio Interregionale di Poesia, indetto dal Comitato "Dante Alighieri" del Comune di Arpino ed ha conseguito la menzione speciale con la motivazione che si riporta.

Il componimento, breve e intenso, ha la forza viva di un quadro neorealista. È un amore genuino e puro quello che lega la figlia alla madre, un amore tinto della fatica del lavoro, odoroso di profumo del pane appena fatto, bello e naturale come due mani che si stringono, e una è grande e una è piccolissima, e poi all'improvviso diventano una sola, e disegnano insieme il sorriso di un volto felice.

SONO NATA TRA LE TUE MANI

*Sono qui tra le tue mani ruvide per il lavoro,
dure, grandi e stanche al mio richiamo,
ma anche se stanche o morbide o forse calde,
io sono nata tra le tue mani
e lentamente ho mosso i primi passi.
Ho appena visto le mie, ed ho riso,
la mia mano ha preso la tua forma,
e se l'appoggio al viso sento il tuo profumo,
mamma,
profumo di pane, profumo di vita.*

Aldo De Francesco, anima d'Irpinia e di Napoli

di Paolo Saggese

Aldo De Francesco è una delle glorie culturali della nostra "Terra di mezzo". Montemarane doc, ma anche napoletano doc, nel passato giornalista redattore del "Roma" e vicedirettore capo de "Il Mattino", si autodefinisce opportunamente, nella seconda di copertina della sua ultima fatica "Viento 'e cimma. Poesie montemaranesi" (Iuppiter edizioni, Napoli, 2011), "appassionato pittore verista" e "mordace vignettista" del "Roma" e di "Chiaia Magazine". Ha scritto in particolare eleganti e appassionati reportage e racconti, che vanno dal terremoto dell'80 ("Ultime voci dall'epicentro") al recupero della memoria ("Il Ciliegio di Montemarano"; "Paesi dell'anima"; "Il Carnevale di Montemarano") alla Napoli del Novecento ("Napoli ultima edizione"; "Bagno Elena in Posillipo dal 1840: due secoli di estati napoletane"; "Piazza Napoli"; "Il Sindaco della Prima Repubblica") alla storia del "secolo breve" ("Dal Convento ai lager e ritorno: la vita eroica di Padre Pio Ricciardelli"). Ha affrontato con la passione, che gli è propria, le grandi contraddizioni del nostro Sud, ha sperato e si è battuto per una palingenesi del Mezzogiorno, ha amato pertanto "La rivoluzione" dorsiana, ma è anche "innamorato" - è suo il termine - di tutto Giuseppe Marotta. E se si legge anche con superficialità un capolavoro nel genere che è "Piazza Napoli", si sente tutta la forza evocativa, l'ironia umana, delicata, a tratti mordace ma sempre convincente di don Peppino, autore subito e ingiustamente dimenticato.

Adesso, con "Viento 'e cimma", prefato sapientemente da Francesco D'Episcopo, lo scrittore ritorna alla sua Irpinia, una terra che non ha mai dimenticato, e a cui ha dedicato molte delle sue forze. Percorrendo la strada di altri intellettuali irpini - per certi versi lo stesso Marotta, e dunque Carlo Nazzaro -, ha sempre uno sguardo rivolto alle montagne, l'altro verso il mare. Quanto detto è la verità: quando la Napoli colta dà ascolto all'Irpinia, spesso dietro ci sono i buoni uffici di Aldo, che, ogni volta che sente "lo vento 'e cimma", si volta e lo accoglie, lo fa pro-

prio e gli dà forza. Tale generosità è di pochi.

Montemarano e l'Irpinia diventano in tal modo paesi dell'anima, luoghi letterari, che parlano di un mondo ricco di storia e di memoria. Il professore D'Episcopo, non a caso, annota, nel concludere le sue riflessioni: "Montemarano continuerà a restare dentro di noi e a farci compagnia anche grazie alle parole dipinte dall'amico Aldo, che è riuscito a restituirci il senso e il valore di un Sud corale, quale è quello della tarantella, dove ognuno, da solo, condivide la danza e la musica con gli altri, in un inno irrefrenabile alla vita, alla sua armonia, che si vorrebbe non avesse fine" (pp. 8-9).

In queste parole, l'illustre critico ha colto il senso del libro e anche dei montemaranesi: basta conoscere anche superficialmente gli abitanti del paese del Carnevale per comprendere come dentro di loro vi sia un mondo particolare, diverso, più frizzante di risa e di ritmi africani.

Il libro, tra l'altro, già nel titolo tradisce il fascino, che il paese esercita sul poeta, come in queste parole: "Nella nutrita 'rosa dei venti' del mio paese, c'è un vento, "u viento 'e cimma' - vento delle 'cime' - particolarmente caro, familiare e amico. Nasce sulle vette del Terminio, Cervialto, Acellica, Polveracchio, che, per larga parte, gli fanno da pittoresca corona; cala dentro vicoli, usci e cortili, e vi porta il respiro dei boschi, il sentore di fogliame, la purezza di sorgenti nascoste. Soffia in due stagioni cruciali: in autunno, prima dei lunghi geli e, in primavera, per diffondervi energia e fervore. Per questo, gli antichi Greci lo chiamavano Anemos, anima, soffio vitale" (p. 13). E poi prosegue: "Ogni qualvolta torno in paese [il vento] mi accoglie sempre con lo stesso affetto, parlandomi, come soltanto un vento - o meglio un'anima - sa fare, con sussurri di memorie e delicati sentimenti" (p. 4).

Il libro non delude, perché questa stessa "anima" spira forte in tutti i versi, e ti conquista. Può stupire che qui vi sia poca Napoli, e tanta Irpinia. Ma, in

realità questo si verifica perché l'anima delle origini non si è contaminata almeno in questo caso con quella di Partenope. Il vento spira rude, come nelle poesie di un carissimo amico di Aldo de Francesco, quel Peppino Iuliano, che ha saputo cantare come pochi il nostro destino e la nostra (soprav)vivenza.

La poesia più significativa dal punto di vista dell'appartenenza è forse "Addò si nato", che ha questo incipit: "Quanno tuorni 'o paese addò si nato / no' sai mai comm'acomenzà 'a giornata. / So' tante lle cose ra verè e ra fa / ca quasi quasi te scunfiri puro e t'azà. // Commo, però, mitt' 'a capo 'a parte 'e fore / 'a via iusta t'a 'nzenga subboto 'o core. / Non 'ng'è ricordo ca no' bbà riritto / zombanno pe' viculi, caccia fumi e titti". E così si chiude: "Quisso è 'o miracolo r' 'o posto addò si nato: / ca non po' mai muri tutto llo bbene ca t'è dato".

La "filosofia" di questo popolo è poi raccontata, anzi cantata in "È assuto Carnovale": la gioia sfrenata, la rabbia della fatica, gli stenti e le privazioni millenarie qui trovano corpo in uno sfogo senza pari come dolorosa quasi senza pari è stata la storia dei contadini del Sud. E così scrive, con grande sensibilità e intelligenza, Aldo De Francesco: "Sta festa è robba 'e 'no popolo giuviale e 'ndisto / ca è bbinto stienti, friddo, fame e tutto l'auto riesto. / E' na nella lizzazione 'e vita ca ogni anno fa ddice / a chi s'accire 'a fatià: chi te lo fa' fa'? Vieni qua!".

Nel libro vi è dunque il ricordo di tempi ormai passati, di persone ormai scomparse, di riti e "miti", che il poeta ha voluto preservare in questo modo: il Natale, le feste religiose, il carnevale, gli emigranti, gli odori del paese, la vita dei vicoli, la Chiesa, la prima

comunione, la guerra, le vittorie e le sconfitte di un popolo. Si evita il dramma, si stempera nel sorriso talvolta carico di malinconia, ma sempre sobrio e trattenuto. Si sente l'orgoglio dell'appartenenza, si sente la necessità di raccontare il proprio amore, la necessità di rivendicare le proprie radici.

Del resto, che cosa si è senza il proprio paese. Se non lo avessimo, ce lo dovremmo inventare, e anche quando lo abbandoniamo per le delusioni della vita e per risentimento, poi non possiamo non ritornare. Non so se Montemarano ha compreso la grandezza di questo Amore, ma forse con quest'ultima fatica tutto apparirà più chiaro, anche ai meno attenti.

Grazie ad Aldo, infatti, rivive una tradizione antica, di cultura popolare e canto memoriale, che affascinò Gianbattista Basile. Non a caso, il poeta di Montemarano scrive, nelle ultime battute della "Nota introduttiva": "Basile, giramondo, galante uomo di mondo e soldato avventuroso, particolarmente conteso da molte corti, voltò loro le spalle, preferendo la semplicità di un vivace borgo montano del reame. Quanto basta per rendersi conto dell'antica e riconosciuta vitalità del nostro paese e del dovere oggi di sentirci orgogliosi e fieri nel conservare e diffondere, degnamente, tale eredità culturale" (p. 14).

Del resto, dei "cunti" la poesia di Aldo De Francesco conserva qualcosa, come l'ampiezza del verso, spesso narrativo, talvolta endecasillabo, raramente settenario, e il gusto per il racconto. È infatti poesia più da racconto che da canto, proprio quale omaggio tangibile a Basile, che seppe conciliare come ha fatto il poeta di Montemarano due anime nobili, quella irpina e quella partenopea.

Qui non ci sono bambini di Thomas Geve

Un'infanzia ad Auschwitz

di Marzia La Peccerella

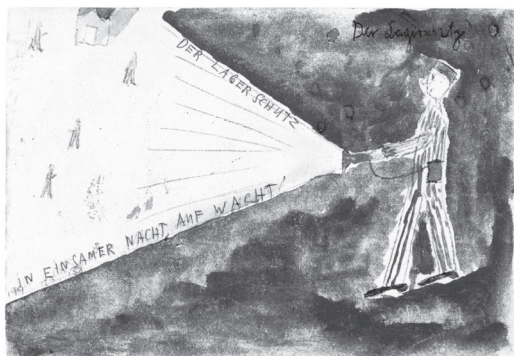
“Sono nato nell’ottobre del 1929 a Stettino, sulle rive del Baltico. Avevo poco più di tre anni quando Hitler salì al potere, nel gennaio del 1933.

L’unico universo di cui avessi memoria fu quello della repressione e della persecuzione.”

Qui non ci sono bambini è un libro che racconta con delicatezza e fermezza la storia di un’infanzia finita presto e vissuta tra il terrore, la

sofferenza e la disperazione. La shoah vista attraverso gli occhi di un bambino; occhi che ancora si bagnano di lacrime al ricordo di quei terribili giorni.

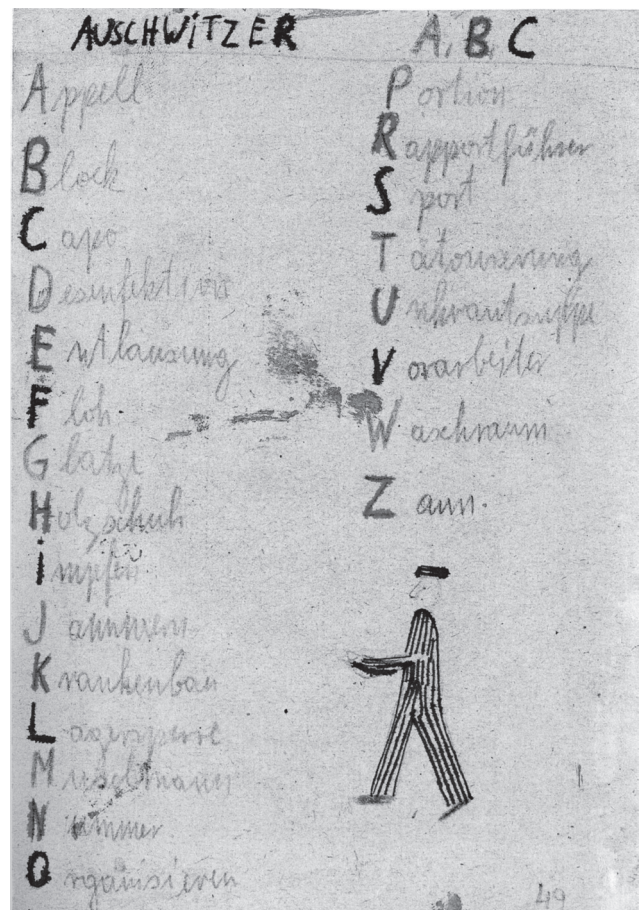
Un libro dunque davvero fuori dal comune, un libro doloroso, difficile, straordinario nella sua unicità che ha ricevuto lo scorso 23 gennaio 2011 le Tre penne di Billy, per la rubrica del Tg 1 dedicata ai libri.



THOMAS GEVE
QUI NON CI SONO BAMBINI
UN'INFANZIA AD AUSCHWITZ



EINAUDI

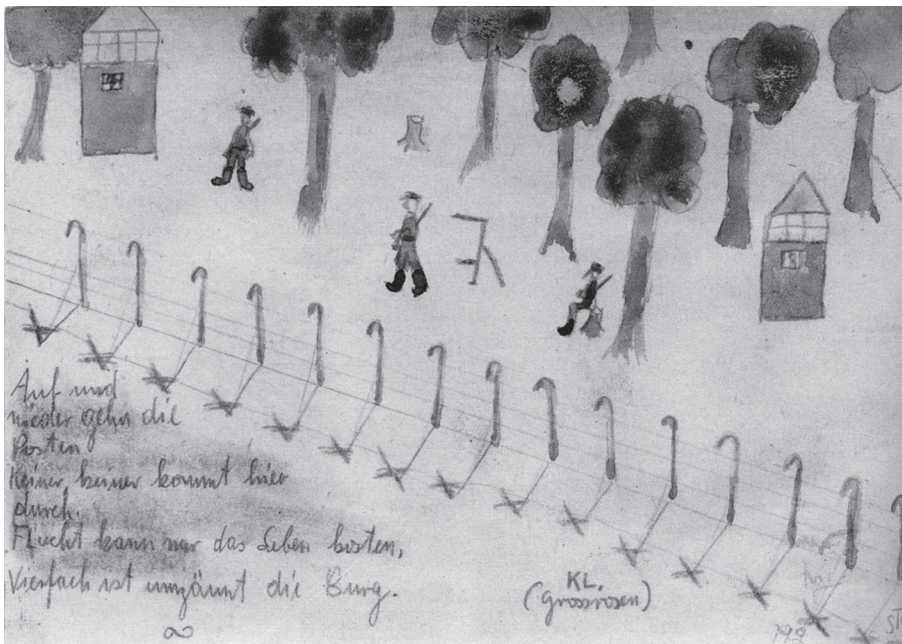


Qui non ci sono bambini è un libro autobiografico, che narra l’esperienza diretta dell’autore: l’infanzia vissuta sotto l’ombra di Hitler e dei campi di concentramento, dove Thomas Geve viene deportato a soli tredici anni.

Il libro, oltre alla narrazione, contiene anche la riproduzione di 79 acquerelli che l’autore stesso ha disegnato poco dopo la sua liberazione.

I disegni, che rappresentano i diversi aspetti della vita nei campi di concentramento, furono realizzati dall’autore poco più che ragazzino con lo scopo, come lui stesso racconta nelle prime pagine di *Qui non ci sono bambini*, “di raccontare a mio padre la situazione così com’era realmente stata”.

Molti disegnatori hanno espresso l’anima dei



campi di sterminio attraverso le loro opere, ma la testimonianza diretta di un ragazzino che lì dentro ha vissuto per due anni, è qualcosa che va molto al di là di ogni opera d'arte, persino di ogni parola.

I suoi disegni sono infantili e la scrittura adulta che li descrive è semplice, chiara, non letteraria.

Il valore delle pagine di questo libro sta nella fotografia della tragedia fatta da un tredicenne con i suoi schizzi.

E non ci sono parole per presentarli, perché tutto ciò che potremmo scrivere, risulterebbe sicuramente superfluo, ridondante, inutile.

Dall'introduzione dello autore:

“Avevo tredici anni quando fui mandato ad Auschwitz con mia madre. Era la fine di giugno 1943. Poiché dimostravo più della mia età, ebbi la fortuna di essere considerato abile al lavoro. I bambini sotto i quindici anni erano inviati direttamente alla camera a gas. A parte un altro ragazzo,

uno zingaro di nome Jendros, allora ero il più giovane dei 18000 internati nel campo di Auschwitz. Avevo il numero di matricola 127003.

Dopo l'evacuazione di Auschwitz, sono stato nel campo di Gross-Rosen, nel gennaio del 1945, e poi a Buchenwald, dove sono stato liberato l'11 aprile 1945. Prima di quel giorno non avevo mai conosciuto la libertà.”

Nonostante le quotidiane violenze, il lavoro che è solo tortura, la scientifica e continua offesa alla dignità umana, Thomas dunque sopravvive.

Allora fa qualcosa di unico nella storia delle testimonianze dei sopravvissuti. Per conservare la memoria dell'inferno e raccontare ai genitori ciò che ha visto, sceglie di fare quello che ogni bambino ha sempre fatto: inizia a disegnare. Si procura delle matite colorate, un bene prezioso e inarrivabile durante i giorni della prigionia, e trasforma il retro dei moduli e dei formulari delle SS nei 79 disegni che compongono questa raccolta (e solo più tardi, anni dopo, aggiungerà qualche, essenziale, parola di commento).

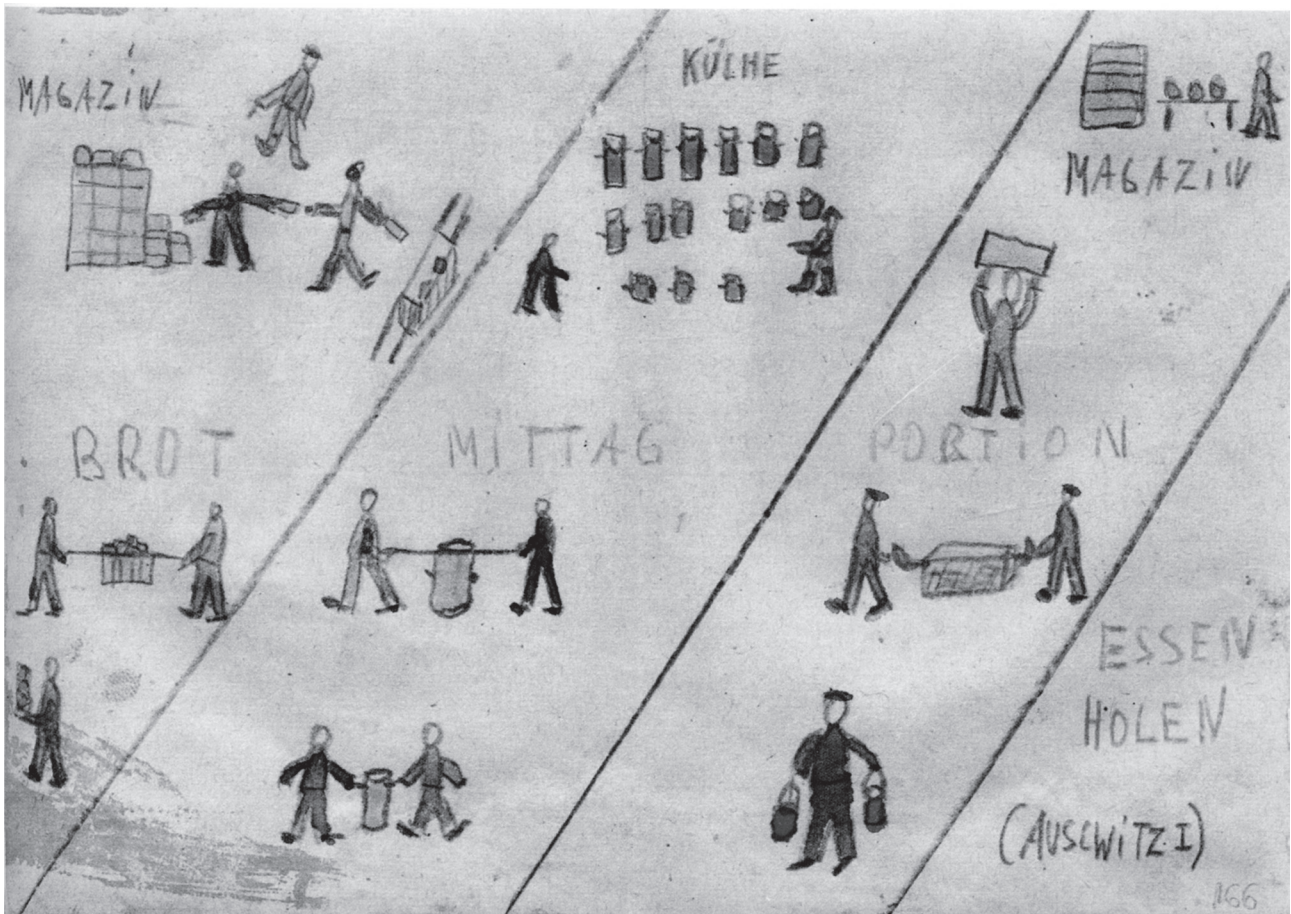
Ogni cosa, ogni episodio, ogni traccia, per quanto flebile, di vita, ogni manifestazione, per quanto spaventosa, dell'orrore, viene registrata dai disegni di Thomas.

Con il tratto semplice e stilizzato della sua età ma con l'attenzione per il dettaglio del futuro ingegnere, Geve dà vita a un documento di una bellezza straziante nel suo tentativo di sfidare l'abisso con lo sguardo e le matite di un bambino.

Riunitosi al padre, dopo la guerra si trasferisce prima a Londra e poi in Israele, dedicandosi alla carriera di ingegnere civile.

Nel 1985 dona i suoi disegni al museo d'arte dello Yad Vashem di Gerusalemme, il memoriale ufficiale di Israele delle vittime ebraiche dell'Olocausto.

Da quei giorni del 1945 Thomas Geve non ha mai più disegnato.



Anatomia di anime di Emanuela Sica

Troppo spesso ci limitiamo ad usare gli occhi per guardare, non riuscendo a “vedere” quello che si cela, orgoglioso di essere nascosto, dietro un volto, un corpo, altri due occhi. Si dice che la vita sia piena di gioie e dolori, ma ciò che cerchiamo negli altri è la loro gioia, nella speranza di condividerla, di appropriarcene. Per vedere il dolore non ci si affatica, aspettiamo che ci venga esposto, per rivolgergli un solo momentaneo pensiero, volatile. *Anatomia di anime* ci mette alla prova, ci conduce in un viaggio “nelle isole silenziose della mente... nelle mura alte e spesse delle emozioni più autentiche e devastanti”, ci porta a vivere storie strazianti nella loro veridicità, subdole per la loro crudeltà e commoventi per la loro realtà.

L'autrice stessa compie questo cammino spontaneo senza una motivazione precisa: “So solo che la coerenza mi dona l'estasi di essere viva, forgia un chiodo di giustizia diritto nel cuore... Mi spinge ad essere migliore con me stessa, con gli altri, mi segna la via durante il percorso, mi assegna il posto da dove guardare l'infinito... ponendo nella mia vita il bisogno di aiutare quanti non hanno il coraggio di chiedere aiuto”.

Emanuela Sica ci offre in dono un nuovo paio di occhiali attraverso i quali gli occhi più sensibili sapranno emozionarsi durante la lettura alla scoperta di situazioni nuove, improbabili ma vere, tristi ma drammaticamente reali, arricchendo il nostro punto di vista e il nostro modo di vedere e valutare la sofferenza.

* * *

Emanuela Sica si è laureata in Giurisprudenza presso l'Università degli Studi di Salerno. È stata Assistente universitaria e Cultrice del diritto nelle materie di Dottrina dello Stato e Scienza dell'Amministrazione, presso l'Università degli Studi di Salerno, nonché collaboratrice del Chiarissimo e compianto Prof. Orazio Maria Petracca, docente universitario e rinomato politologo, nativo di Duronia (CB). Esercita la libera professione di avvocato.

Nel 1993 ha pubblicato il racconto *Uccelli di*



carta nell'omonima raccolta (Ed. De Sanctis S.A.) e nel 2009 una raccolta di monologhi dal titolo *Assolo* (Edizioni Il Monte). Si è dedicata alla poesia con *Un angelo all'improvviso* (Edizioni Delta Tre, 2005). Cura le rubriche *Agenda legale* sulla rivista bimestrale “Il Monte” e *Lettere dal sentimento* sul quotidiano “Il Corriere dell'Irpinia”. È autrice dell'introduzione al libro *Intrighi - Carlo Gesualdo, tra musica, amore e morte* di Giovanni Savignano (GaiaEditrice - I LIBRI DELLA LEDA).

Dal libro: *Anatomia di anime* di Emanuela Sica

Cicco Ciani e la storia di Pietrillo e Concetta

di Edmondo Marra

1861 La comitiva dei briganti volturaresi, la cattura del figlio dodicenne del famigerato brigante montellese Cicco Ciani e la storia di Pietrillo e Concetta.

Cicco Ciani abitava a Sorbo di Montella a 50 metri dalla casa attuale del Preside Giuseppe Marano, nostro amico e fautore della trilogia sintattica (latino, italiano e montellese nella stessa frase) che muove le corde dei sentimenti ed esalta l'etica dei valori.

7 Dicembre 1861

Una comitiva composta da Francesco Ciani di Montella, Ferdinando Candela alias Pagliuchella, Giuseppe Marino, Pietro De Feo e Gaetano Picardi di questo Comune aveva infestato questo e le campagne limitrofe.

Nel giorno sette dello scorso mese di Dicembre 1861 il Sindaco di questo Comune profittando della neve caduta, di conserva alla forza Nazionale e a quella dei carabinieri imprese a diligenziare (perquisire) diverse abitazioni per lo arresto dei medesimi.

Giunto nell'abitazione di Giuseppe, Giovanbattista, Antonio e Concetta Masucci gli riuscì a prendere uno dei briganti a nome Pietro De Feo, il quale all'apparire della forza, cercò fuggire, ma la stessa più solerte lo inseguì e lo assicurò alla giustizia, indi diligenziava (perquisiva) la casa Masucci ove sorprende un fucile appartenente al De Feo ed una quantità di carne di una pecora nella stalla ed un agnello rubato ad un tale Francesco Petretta di questo Comune.

Quindi arrestava tutti della famiglia Masucci e poscia passava a diligenziare (perquisire) altre abitazioni e siccome in quella di Giovanni Pascale rinveniva un fucile, arrestava anche costui.

Inoltre assicurava alla giustizia Vincenzo Maffeo, Anna Buonopane, Michele Ciani (figlio di Cicco Ciani), Anna Pisacreta, Alessandro Chiara e Saverio Candela, Alessandro Di Feo, Agnese Cristofano, Raffaele Picardi, Francesco Sabato, Caterina Pietro e Giuseppa Marino, Petronilla Pennetti, Maria Buonopane, Antonio Marino, Domenico Del Percio e Maria Raimo, ed Alessandro Lomazzo come coloro che avevano avuta corrispondenza criminosa con la comitiva.

Sottoposta la carne alla ricognizione dei beccai, si verificò che la stessa apparteneva ad una pecora

ed un agnello che poteva l'una e l'altro valere circa carlini trenta.

Dalle prove raccolte si è ottenuto che questa Guardia nazionale profittando della caduta della neve e guidata dalla voce pubblica si poneva a perquisire diverse case per lo arresto dei briganti, e nell'arrire in quella di Giovanbattista, Giuseppe, Concetta ed altri Masucci erasi avveduto delle pedate di un uomo fuggito, indi lo ricercava riuscendogli di arrestare Pietro De Feo; al seguito di che avendo perquisita la casa medesima vi rinveniva della carne di pecora in un vano nascosta ed un fucile nella stalla.

Nella casa di Giovanni Pascale rinveniva un fucile ed in quella di Vincenzo Maffeo il figlio di Francesco Ciani di anni 12 con un involto di pane e patate ed una camicia sporca, e siccome quella camicia si apparteneva a persona adulta si giudicò appartenere al padre di Ciani che aveva corrispondenza criminosa col Maffeo.

E poiché Domenico Del Percio nel ritorno dalla montagna, ove era stato a far legna, imbattutosi era con uno dei briganti Ferdinando Candela, il quale dopo di avergli chiesto una fumata di tabacco, gli offrì in vendita un fucile, e siccome ne chiese ducati sei, il Del Percio si negò dicendo che con quella cifra avrebbe soddisfatto l'affitto di un fondo.

Il fucile rinvenuto in casa di Pascale non fu mica presentato alla giustizia, come ne anche quello di Pietro De Feo fu spedito dal Brigadiere dei carabinieri al Presidente della Gran Corte criminale, che aveva spedito il mandato di cattura contro il ridetto De Feo.

Antonio Marino veniva anche arrestato perché aveva avuta corrispondenza con i briganti e precise con Giuseppe Marino, il quale nel consegnargli una canna di fucile lo aveva incaricato di farsela montare.

Or risultando dagli atti compilati che la pecora e l'agnello, la di cui carne erasi rinvenuta in casa di Masucci si apparteneva a Francesco Petretta si cercava di interrogare costui al riguardo, ma non essendo stato reperibile si provvedeva a esaminare il padre di lui, il quale nel mentre assicurava l'avvenuto furto in pregiudizio di suo figlio non ha saputo somministrare lumi alla giustizia sul misfatto, e meno anche sul luogo dell'attuale residenza del figlio.

Interrogati gli arrestati sono stati negativi sostenendo di non aver avuto mai corrispondenza coi

ladri, comunque taluni di essi fossero congiunti agli individui che fanno parte della comitiva.

Giovanni Pascale inoltre assicura che il fucile rinvenuto in casa sua si appartiene a suo padre col quale convive, che è guardia nazionale.

Antonio Marino deduce che comunque per timore di qualche danno avesse acconsentito allo incarico di Giuseppe Marino, pure nel consegnare all'armiere quella canna di fucile, aveva questi premurato di temporeggiare, mentre aspettava che fosse stato quello arrestato per poterlo poi denunciare alla giustizia, ciò che ha fatto, convalidato dall'armiere medesimo: come pure è provata la qualità di guardia nazionale di Giuseppe Pascale, padre dell'arrestato Giovanni.

La famiglia Masucci è rimasta smentita nei suoi interrogatori, mentre dal capitano Luciano si depone che la carne fu rinvenuta nascosta in un vano, ed alla figlia dello stesso Masucci aveva risaputo che quel De Feo fin dalla sera precedente erasi portato colà a dormire, portando la carne rinvenuta.

La famiglia di Francesco Marino anche è rimasta in parte smentita, mentre è assodato che una delle figlie portò da mangiare alla comitiva, cui faceva parte il suo germano a nome Giuseppe Marino.

Il ragazzo Cianci intanto assicura che egli stando a servire con Maffeo portava agli animali quel pane e patate rinvenute e che la camicia la restituiva alla madre, dalla quale aveva avutala pulita, per mezzo di Salvatore De Simone, il quale per altro nega tale circostanza.

Or da tutti i sopracennati fatti si ha che la sola famiglia Masucci aveva ricettato il brigante De Feo e la carne furtiva, e che una delle figlie di Giuseppe Marino aveva anche recato da mangiare alla comitiva cui faceva parte un di lei germano, mentre per tutti gli altri niuno elemento di colpevolezza si è ottenuto, a meno che la manifestazione del De Feo fatta alla forza dopo l'arresto, che cioè tutti i sopradetti individui avevano avuta corrispondenza con la comitiva.

Niuno dei vicini abitanti, amici, vicini e confidenti degli indiziati ha saputo dire che qualcuno di essi aveva tenuta corrispondenza con i briganti.

Anzi da tutti i testimoni probi intesi si è ottenuta che gli arrestati godono buona opinione.

Nella sua relazione al giudice il Sindaco mette in evidenza nell'operazione la presenza di Don Marco Marrandino, del capitano Vincenzo Luciani, di Mattia Picardi, di Andrea Sarni, dei carabinieri e della guardia mobile di Bellizzi.

Afferma che

- Michele Cianci era venuto a casa di Vincenzo Maffeo per far lavare la camicia al padre Francesco e che lo stesso Maffeo lo aveva fatto passare per garzone. Si sa in paese che il Maffeo è in corrispondenza con i briganti.

- I familiari di Ferdinando Candela, pagliuchella, erano in continuo contatto con i briganti ai quali portavano il cibo e che Alessandro Candela aveva avuto un fucile da Cicco Ciancio per farlo aggiustare (dalla confessione fatta da Pietro De Feo al brigadiere dei carabinieri in presenza di D. Michele Masucci, l'altro capitano della guardia nazionale).

- Raffaele Picardo, fratello del brigante Gaetano e Saverio Candela, zio di Ferdinando Candela erano in diretto contatto con i briganti che rifornivano di viveri e ricovero.

- che l'intera famiglia Marino ha sempre rifornito il brigante Giuseppe Marino, loro congiunto. (da confessione di Pietro De Feo e Michele Sorice)

Il Sindaco aggiunge che Pietro de Feo ha accusato e quindi fatto arrestare anche

- Giovanni Pasquale come ricettatore

- Alessandro Lomazzo di Michele come latore del mangiare, di biglietti per richieste di denari e come spia.

- Antonio Marino fu Mattia come portatore di un fucile di Giuseppe Marino all'armiere Gabriele Marino, rubato ad un bagnolese a piedi sava.

- Domenico Del Percio di Giovanni che stava per acquistare un fucile da Ferdinando Candela, pagliuchella.

- Maria Raimo in corrispondenza continua col figlio brigante Gaetano Picardi, fornendogli di cibi.

Il giudice chiama Raffaele Marra fu Domenico e Pasquale Conte di Saverio che indicano come beccai Andrea Manfra fu Angelo e Daniele Marra fu Cesare i quali affermano che la carne sottoposta alla loro osservazione è di circa otto rotoli e può valere carlini undici quella di pecora e carlini dieci quella di agnello, che le patate ammontano a circa due rotoli e che il pane è tre rotoli per un valore complessivo di grana quindici. e che la camicia sequestrata appartiene ad un uomo adulto e non ad un ragazzo, il giudice visto che la carne va in putrefazione decide di darla ai poveri.

Il 12 dicembre il giudice conferma l'arresto per Michele Cianci e gli altri per aver somministrato viveri ai briganti.

Il 13 dicembre iniziano gli interrogatori degli imputati in carcere a Volturara:

- Giovanbattista Masucci fu Francesco di aa 50, padrone della casa in cui aveva trovato ricovero Pietro De Feo afferma la propria innocenza dicendo che il 7 dicembre era uscito dal giardino suo figlio Giuseppe e che Pietro De Feo aveva buttato nel suo sottano la carne ed il fucile. In quel mentre era arrivata la guardia nazionale che trovò la carne ed il fucile.

- Giuseppe e Antonio Masucci di G.B. confermano la versione del padre.

- Concetta Masucci 22 aa di G.B., fidanzata di Pietro De Feo afferma le stesse cose dei fratelli e del padre.

- Agnese De Cristofano fu Eugenio aa 40 moglie di G.B. conferma la versione del marito.

- Vincenzo Maffeo fu Gregorio 50 aa afferma di avere Michele Cianci come garzone, ma di non essere mai stato in corrispondenza col padre brigante, che la camicia appartiene al ragazzo e le patate ed il pane servivano ai pastori che custodiscono il suo gregge in montagna.

- Anna Buonopane fu Giovanni, moglie di Vincenzo Maffeo afferma di non conoscere il padre del suo garzone Michele Cianci e di essere innocente.

- Michele Cianci di Francesco di anni 12 di Montella, ma domiciliato a Volturara afferma di aver ricevuto una camicia pulita dalla madre e di volerle mandare quella sporca per farla lavare e che non vede il padre da mesi.

- Anna Pisacreta fu Antonio 64 aa accusata di aver corrispondenza col figlio Ferdinando Candela, che come soldato sbandato dell'ex esercito borbonico è latitante afferma di non vedere il figlio da molto tempo e che se lo vedeva voleva farlo costituire.

- Alessandro Candela fratello di pagliuchella conferma la deposizione della madre.

- Chiara Candela fu Luigi aa 37 conferma la dichiarazione del fratello e chiama come testimoni Domenico Pennetti, Rosa Marra e Giovanni Picardi.

- Alessandro De Feo fu Nicola aa 40 accusato di aver relazione con Ferdinando Candela e Francesco Cianci nega tutto e chiama a testimoni Giacobbe Inghino, Antonio e Salvatore Pennetti

- Saverio Candela fu Pietro aa 60 accusato di aver dato ricovero e cibo al nipote Ferdinando Candela afferma di non aver mai avuto relazioni col nipote e chiama a testimoniare D. Matteo Marrandino, Nicola Pedicino e Vincenzo Pedicino.

- Raffaele Picardi fu Domenico aa 36, fratello del brigante Gaetano nega ogni addebito.

- Maria Buonopane di Ferdinando aa 30, moglie del brigante Gaetano Picardi afferma di non vedere il marito dal mese di Luglio.

- Maria Raimo fu Giuseppe aa 66 madre di Gaetano Picardi nega incontri con il figlio.

- Francesco di Marino fu Pietro aa 70 afferma la sua innocenza e di non avere rapporti col figlio Giuseppe Marino, soldato sbandato datosi alla latitanza.

- Sabato, Pietro, Catarina e Giuseppa Marino confermano la versione del padre

- Petronilla Pennetti fu Sabato 62 aa conferma la versione del marito Francesco Marino.

- Giovanni Pascale afferma di non essere ricettatore dei briganti.

- Alessandro Lomazzo di Michele aa 24 accusato di essere latore dei briganti per richieste di danaro afferma che non è vero.

- Antonio Marino fu Mattia 30 aa, guardiano

rurale, afferma di aver portato all'armiere il fucile datogli dai briganti, ma solo per paura.

- Domenico Del Percio di Giovanni aa 30 afferma che nei primi giorni di Dicembre o ultimi di Novembre si era portato con Giuseppe e Pasquale Pisacreta in montagna a fare legna al ritorno in contrada Cretazzuolo si era incontrato con Alessandro Candela, mentre altri otto-dieci briganti stavano in disparte, e tra questi aveva riconosciuto solo Gaetano Picardi; e che aveva chiesto al brigante per scherzo di regalargli il fucile. Al che Ferdinando Candela gli aveva proposto l'acquisto per sei ducati, prezzo che non aveva accettato.

Vengono quindi interrogati i carabinieri che avevano proceduto all'arresto degli imputati.

- Gotti Settimo Ernesto di Francesco aa 21 di Bologna Brigadiere dei carabinieri reali stanziati a Volturara afferma che il brigante Pietro De Feo gli aveva confessato di aver dato le armi ad un figlio di G. B. Masucci e che era notorio in paese che quella famiglia era in corrispondenza coi briganti. Inoltre i briganti avevano contatti continui con le loro rispettive famiglie.

- Giuseppe Grasso fu Giovanni aa 23 di Perosa in Piemonte, carabiniere

- Ferrari Luigi di Domenico di aa 21 Borghetto in provincia di Lodi, carabiniere

- Marca Salvatore fu Antonio di aa 34 di Bosa nella Sardegna, carabiniere

- Robastelli Giovanni di battista aa 26 di Grossotto in Lombardia, carabiniere

- Maglione Giovanni fu Stefano di aa 30 di Cusano Provincia Turci nello Stato Piemontese confermano la deposizione del loro comandante.

- Don Nicola De Cristofano di Michele aa 42 afferma che per voce pubblica si sapeva che i briganti erano alloggiati nella casa di Pascale Giovanni.

Don Michele Masucci, capitano della G.N afferma che i briganti stavano in casa di Pascale Giovanni e che una delle figlie di Francesco Marino nei giorni precedenti aveva portato da mangiare alla comitiva pasta e fagioli, mentre il fratello Pietro guardava poco distante e che Pietro De Feo dopo l'arresto gli aveva confessato che Ferdinando Candela aspettava un fucile nuovo da Francesco Cianci per vendere il suo a Domenico Del Percio.

- Mattia Picardi fu Gaetano aa 45 guardia nazionale rifà il resoconto dell'azione.

- Andrea Sarni fu Giuseppe aa 45 afferma che aveva fatto parte della forza che era andata a casa di Vincenzo Maffeo e che si sapeva per voce pubblica che lo stesso spesso era ricattato dai briganti con richieste continue di denaro che lui dava per paura.

- D. Marco Marrandino e D. Vincenzo Luciani raccontano l'azione eseguita il giorno 7 nei minimi particolari senza aggiungere nuovi elementi.

- Salvatore Carlucci afferma di aver sentito da Mi-

chele Sorice che la famiglia di Francesco Marino era in relazione coi briganti e che una figlia aveva portato loro da mangiare nei giorni precedenti.

- Michele Sorice afferma che ai primi di dicembre avendo chiesto alla moglie di Francesco Marino, Petronilla Pennetti, gli aveva risposto che portava da mangiare al figlio Giuseppe, latitante.

Un mese dopo il 10 Gennaio 1862, il giudice convoca altri testimoni:

- Giuseppe Pisacreta fu Angelo aa 30 racconta il tentativo di vendita di fucile da parte di Ferdinando Candela a Domenico Del Percio.

- Pasquale Pisacreta fu Angelo aa 21 conferma la versione del fratello.

- Salvatore De Simone di Montella nega di aver portato una camicia al figlio di Francesco Cianci, Michele per lavarla.

- Salvatore Pennetti fu Michele 42 aa, Giacobbe Ingino fu Antonio 62 aa, Antonio Pennetti fu Michele aa 40 discolpano Alessandro De Feo

- Rosa Marra di Giosuè, Giovanni Picardi fu Nicola 50 aa discolpano Chiara Candela che non trattava né la famiglia né il fratello brigante per motivi di interesse

- Nicola Pedicino fu Pietro e suo figlio Vincenzo discolpano Saverio Candela, insieme con Don Matteo Marrandino, che afferma che zio e nipote erano sempre nemici tra di loro.

- Giovanni Marra fu Pasquale aa 60 discolpa tutti.

- Giovanni Pisacreta fu Pasquale di aa 70 discolpa tutti.

- Bernardo Sarno fu Vincenzo aa 65 discolpa tutti.

- Giovanni Mele fu Michele aa 75 discolpa tutti.

- Domenico Discepola fu Giuseppe aa 50 discolpa tutti.

- Mattia De Meo fu Luigi aa 55 discolpa tutti.

- Bernardo De Feo fu Michele aa 50 discolpa tutti.

- Aniello Marra fu Mattia aa 42 discolpa tutti.

- Angelo Picardi fu Michele aa 50 discolpa tutti.

- Michele De Feo fu Vincenzo aa 70 discolpa tutti.

- Angelo Sarni di Pietro aa 50 discolpa tutti.

- Giovanni Masucci fu Domenico aa 70 discolpa tutti.

- Michele De Meo fu Nicola aa 56 discolpa tutti.

- Alessandro Volpe fu Matteo aa 70 discolpa tutti.

- Carmine Volpe fu Angelo aa 55 discolpa tutti.

- Angelo Solito fu Vincenzo discolpa tutti.

- Angelo Picardi fu Michele aa 50 discolpa tutti.

- Michele De Meo fu Eligio aa 45 discolpa tutti.

- Romualdo De Feo fu Tommaso discolpa tutti.

- Angelo Petretta fu Ferdinando aa 60 afferma che il 5 Dicembre fu rubato a suo figlio Francesco una pecora ed un agnello in contrada Toppolo del Conte e che quelli ritrovati in casa di Giovanbattista Masucci potrebbero essere proprio quelli.

Dai registri del tribunale si evincono i reati a carico delle seguenti persone:

- Pietro Marino 1849 asportazione di arma vietata e ferita grave in danno di Giovanni Lomazzo.

- Petronilla Pennetti 1860 contusione volontaria lieve commessa con un pugno in persona di Rosaria Buonopane con cinque giorni di arresti domiciliari.

- Antonio Marino 1850 stupro violento consumato accompagnato da percosse lievi. 1854 danno forestale.

- Maria Raimo 1853 danno forestale.

- Giovanbattista Masucci 1858 danno forestale con un mese di prigione.

1861 furto qualificato a danno di Vincenzo Maffeo ed Angela Buonopane con minacce e asportazione di arma vietata.

- Giuseppe Masucci 1851 danno forestale, con un mese di prigione. 1854 danno forestale con ammenda. 1854 danno forestale con un mese di prigione e spese. 1858 danno volontario in persona di Giovanni Del Perci.

- Vincenzo Maffeo 1859 danno volontario in persona di Mariano Marino.

- Anna Pisacreta 1852 inacce vaghe e lancio di sassi in persona di Lucia Picardo, con condanna di dodici giorni di arresti domiciliari, 1852 lancio di pietre nei confronti di Raffaella Candela

- Alessandro Candela 1861 ferita pericolosa di vita in persona di Giuseppe Nardiello commessa con arma propria il 22 Giugno fu pronunciato il non consta processo.

Raffaele Picardi 1860 13 ottobre trenta carlini di ammenda.

- Marino Francesco 1854 dissodazione e coltura di terreno impendio, destinata a rimaner salda.

In data 21 Gennaio 1862 il Pubblico Ministero chiede la condanna di Giovanbattista, Antonio e Concetta Masucci, la scarcerazione degli altri, la conservazione degli atti per Giovanni Pascale

Il 24 Gennaio 1862 la Gran Corte Criminale di Avellino ordina la carcerazione per il solo Giovanbattista Masucci.

Il 28 Luglio 1863 la Corte di Appello di Napoli si pronuncia contro Giovanbattista Masucci che viene accusato di sciente e volontario ricovero dato ad un individuo componente associazione di malfattori in numero non minore di 5, armate scorrenti la campagna a fine di delinquere contro le persone e le proprietà nel 7 Dicembre 1861 in tenimento di Volturara. Si derubrica il reato di ricettazione e lo si invia davanti alla corte di Assise di Avellino che inizia il processo il 23 Ottobre 1863.

Il 3 Novembre l'atto di accusa viene presentato al Masucci in carcere.

Il 5 Novembre l'imputato viene interrogato dal

giudice.

Masucci ribadisce la deposizione precedente e sceglie come avvocato D. Carlo Donatelli .

Chiamati a testimoni per l'accusa i carabinieri di Volturara con D. Marco Marrandino la causa viene dibattuta il 19 Novembre 1863, Giovedì, chiamando i testimoni. Gotta F. Ernesto, brigadiere e Grossi Giuseppe, carabiniere non si presentano perché andatisene da Volturara, non ne si conosce l'attuale destinazione. Presenti 14 giurati estratti a sorte

Viene introdotto l'imputato sciolto e libero di rimpetto ai giurati, guardato dalla forza pubblica, seduto sullo sgabello dei rei.

Il Presidente fa aprire gli ingressi al pubblico. L'usciera di servizio dichiara che l'udienza è aperta. Il Presidente avverte tutti coloro che devono parlare ai termini dell'art 87 del regolamento giudiziario. Poi interroga l'imputato sulle sue generalità che risponde di chiamarsi G. B. Masucci fu Francesco di aa 52, proprietario, nato e domiciliato in Volturara. Il Presidente legge ai giurati la formula del giuramento nei termini prescritti dall'art. 413 cod. proc. penale e chiamando i giurati col proprio nome glielo fa toccare colla mano destra e giurare ai sensi dell'articolo suddetto. Avverte l'imputato a stare attento a ciò che sta per dire.

L'usciera dà lettura della sentenza del rinvio a giudizio e dell'atto di accusa.

Il Procuratore del Re dà lettura dell'atto di accusa e presenta al Giudice la lista dei testimoni a carico. Il Cancelliere legge i nomi dei testimoni a carico dell'accusa, che vengono messi in una stanza isolata, dalla quale non possono vedere o sentire il dibattimento in aula, né comunicare con alcuno.

Il Giudice rilegge l'accusa a carico del Masucci, che ribadisce le sue precedenti deposizioni.

Il primo testimone chiamato a deporre è il Sindaco Salvatore Sarno, cui viene chiesto di dire la verità, null'altro che la verità. Il Sindaco conferma la deposizione. Viene quindi letta la deposizione dei carabinieri assenti e nessuno obbietta.

Poi interviene Marco Marrandino, che sui Santi Evangelii giura di dire tutta la verità, nulla altro che la verità e conferma le sue deposizioni. Il testimone rimane in udienza.

Entra Mattia Picardi che dice il suo nome ed in piedi davanti al Vangelo giura, confermando la deposizione.

Vincenzo Luciani giura e conferma. Resta in aula.

Il Pubblico Ministero inizia la sua requisitoria chiedendo la condanna del Masucci per i reati ascritti.

La difesa arringa a favore dell'accusato.

Il Presidente dichiara chiuso il dibattimento e licenzia i testimoni. Poi si rivolge ai giurati chiedendo

loro di pronunciarsi tanto sulle accuse che sulle aggravanti chieste dal Pubblico Ministero, che vengono rilette dal cancelliere ad alta voce. Poi controfirmate dal presidente e dal Cancelliere vengono consegnate al capo giurato. Il Presidente li avverte di dire se le attenuanti verranno prese in considerazione a maggioranza, come le accuse. Fa allontanare dall'aula l'accusato e consegna a ciascuno giurato la disposizione di legge del cod 484 del cod. di proc. penale. Poi invita i giurati a ritirarsi nella camera loro riservata, escluso gli ultimi due supplenti che restano al loro posto. Poi intima all'usciera ed al capo delle guardie di sorvegliare l'ingresso della camera dei giurati.

Ritornati i giurati dal consulto il Presidente chiede loro il risultato della loro deliberazione.

Il capo giurato tenendo la mano destra sul cuore ed all'impiedi dice: sul mio onore e sulla mia coscienza la dichiarazione dei giurati è questa. Ne dà lettura e la sottoscrive insieme al cancelliere.

Il Presidente fa rientrare l'imputato , mentre il cancelliere legge la sentenza, avvertendolo che può fare ricorso in Cassazione entro tre giorni dalla sentenza di oggi.

Vittorio Emanuele II per Grazia di Dio e per volontà della Nazione Re d'Italia

La corte straordinaria di assise del Circolo di Avellino nella causa a carico del detenuto Giovanbattista Masucci fu Francesco di aa 50 di Volturara, contadino

accusato di sciente e volontario ricovero dato ad un individuo componente associazione di malfattori in numero non minore di 5, armate scorrenti la campagna a fine di delinquere contro le persone e le proprietà nel 7 Dicembre 1861 in tenimento di Volturara.....

condanna G.B. Masucci alla pena del carcere per la durata di anni due computandogli in essi il carcere sofferto dal sette dicembre 1861, ascrivendogli le spese, e sottoponendolo alla sorveglianza speciale dalla pubblica sicurezza per la durata di mesi sei dopo espiata la pena suddetta.

Avellino 19 Novembre 1873.

Il 9 Gennaio il tribunale computò la spesa nella somma di 84 lire e 82 centesimi da pagarsi entro otto giorni.

In definitiva Giovanbattista Masucci scontò due anni di carcere, mentre gli altri rimasero in galera dal 7 dicembre 1861 al Febbraio 1862. Pietro De Feo scontrerà 36 anni di carcere ed uscirà ormai vecchio. La fidanzata Concetta sposa nel 1877 Vincenzo Pennetti di Alessandro.

Dal *Corriere della Sera* del 14 aprile 2011

La Dogana di Avellino

Rinasce lo storico edificio: sarà trasformato in uno spazio polivalente

di Michela Della Rocca

È il simbolo del capoluogo irpino. Ha attraversato diverse fasi storiche, ma anche sciagure terribili: un incendio, il terremoto dell'80. Oggi di questo monumento rimane in piedi la storica facciata, sorretta da un'impalcatura di tubi innocenti.

La Dogana di Avellino, un tempo granaio dei Borboni, si avvia così a rinascere, dopo che intellettuali, comitati spontanei, organi di informazione locali hanno portato avanti una coraggiosa battaglia affinché il Comune di Avellino restaurasse l'opera dopo averne acquisito il possesso. Recentemente il consiglio comunale ha approvato all'unanimità il progetto di massima per la ricostruzione dello storico edificio. Da un lato si chiede il vincolo di pubblica utilità per procedere con l'esproprio (la struttura è di proprietà privata), dall'altro, invece, è stato dato il via libera all'ipotesi progettuale esposta dall'architetto Paolo Mascilli Migliorini, che afferma: «Va innanzitutto sottolineato che la Dogana ha e deve avere una funzione culturale. Certo, la parola cultura è ampia e può comprendere tante cose, ma mi pare evidente che un supermercato, così come una banca o magari un drive-in non rientrino nel settore». Mascilli Migliorini è più che diretto: «Immaginiamo uno spazio polivalente, che possa ospitare esposizioni di beni artistici in maniera temporanea o permanente. A ciò va aggiunta l'attività vera e propria caratterizzata prevalentemente da dibattiti, concerti, convegni. Sotto il profilo strutturale parliamo di uno spazio sostanzialmente libero. I livelli sono due, uno al pian terreno e poi un livello superiore formato da una passerella che gira intorno. Considerando che il tetto è previsto in vetro, lo scopo di tenere il piano superiore attivo lungo il perimetro ma vuoto nel mezzo è quello di consentire ai raggi del sole di filtrare. In questo modo si consegna l'idea di base che è quella della piazza coperta. L'arredo interno - prosegue l'architetto - prevede parti fisse e parti mobili. Per mobili si intende la possibilità di creare più stanze, magari per ospitare workshop. Le fisse, invece, sono costituite dai servizi, per lo più

quelli aggiuntivi».

Il discorso dei servizi aggiuntivi, ben evidenziato anche in sede di dibattito consiliare, è fondamentale per la vita della struttura stessa. «L'idea è quella di un caffè letterario, che dovrà funzionare sempre, anche quando non ci sono mostre o attività particolari. L'aspetto che ritengo importante è che rappresenti un vero punto di riferimento restituendo vitalità alla struttura. Non va inoltre dimenticato che gli archi al pian terreno saranno aperti per cui il caffè letterario sarà direttamente collegato alla piazza e, dunque, alla città».

Partendo dalla pianta ottocentesca dell'edificio, si immaginano all'interno due pilastri che andrebbero a reggere il piano superiore. Uno dei quali assumerebbe i connotati di un ascensore per diversamente abili, così come previsto dalla legge. «L'obiettivo principale - dichiara ancora Mascilli Migliorini - è quello di creare non un museo chiuso (che pure sarebbe legittimo), ma un luogo vivo. Per questo motivo ho immaginato che grandi artisti avellinesi, da Vallifuoco a Spiniello allo stesso De Conciliis, possano dare vita a dei drappi con i quali arredare la Dogana. Anche per quanto riguarda il caffè letterario la mia idea è che sia gestito da librai veri, da gente capace di mettere a servizio dell'utenza la propria professionalità».

Rispetto alle polemiche che si sono innescate in Consiglio comunale relativamente al vincolo che, comunque sia, è stato prodotto dall'approvazione del preliminare, l'architetto dichiara: «Un vincolo di natura culturale mi sembra il minimo. Ho la sensazione che ultimamente la parola cultura sia considerata alla stregua di una parolaccia».

Ma la partita più importante si apre solo ora. Il primo passo verso l'esproprio è stato effettuato, però l'iter è ancora lungo, e il rischio di un contenzioso è dietro l'angolo. «Con il trascorrere del tempo - aggiunge Mascilli Migliorini - tutto può accadere. In tutta onestà mi sento fiducioso, anche perché oggi la politica, la soprintendenza e i cittadini hanno dato

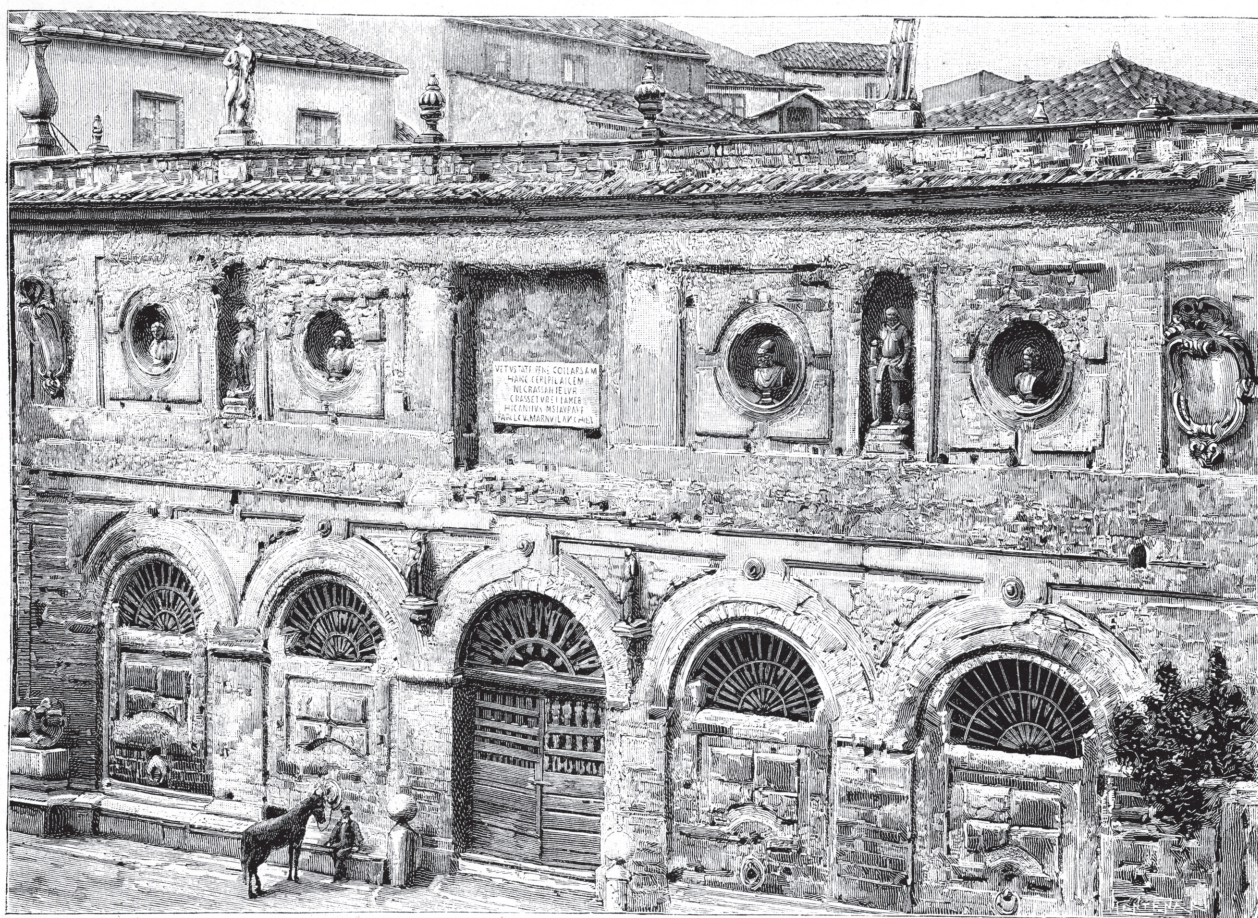
un indirizzo. Starà proprio agli avellinesi vigilare affinché le cose non cambino, ma dopo aver conosciuto il comitato e anche dopo aver parlato con semplici cittadini, ho capito che è proprio questo che Avellino vuole. Insomma - conclude - si sono create tutte le condizioni per raggiungere un risultato importante ora o mai più».

* * *

La Dogana, restaurata da Francesco Marino Caracciolo, quarto principe di Avellino, verso la metà del secolo XVII - siccome rilevasi dall'iscrizione che ne adorna la facciata - è un grande edificio, dalla bruna e rozza apparenza, ma ornato di marmi e di statue imperiali. Si distinguono, a prima vista, un Nerone, un Caligola, un Commodo, e ciò secondo l'opinione dello storico e geografo Galanti. In un medaglione ci sembra raffigurare un mezzo busto di Pericle dalla testa galeata, e l'attico della facciata è

adorno di statue intere, tra le quali un Cupido e un Apollo che suona la lira, opera, dicono, di greco scalpello, che merita l'attenzione degli studiosi, sebbene decapitata dalla scure del tempo. E del pari mozza del capo scorgesi in una delle nicchie del frontone una statua di Venere. L'edificio si annunzia come fabbricato nel secolo XI; certo, fu uno dei primi edifici pubblici della nuova Avellino. Quanto alle statue, noi crediamo che esse appartenenti all'edilizia dell'antica città, furono, per ordine del Caracciolo adibite a ornamento dell'edificio. La Dogana di Avellino, di cui per antichi sovrani privilegi avevano il dominio i principi Caracciolo, rappresentava, nei tempi di mezzo, il centro, diciam così, della vita avellinese: era come un palazzo di città, un luogo dove convenzioni, trattati pubblici e privati, contratti d'ogni specie venivano stipulati mercé pubblici notai, ed inoltre, un affollatissimo emporio di commercio; e ne attestano l'importanza parecchi preziosi documenti storici, riferiti dagli scrittori locali.

Da: *Le Cento città d'Italia*, Supplemento mensile illustrato del SECOLO. Milano, 1893 - Anno XXVIII Venerdi, 25 agosto. Supplemento al N. 9838. Stampa anastatica BANCA POPOLARE dell'IRPINIA



Avellino, La Dogana. Da: *Le cento città d'Italia*

Da: OTTOPAGINE del 1° aprile 2011

Intervista a Nadia Marano

Con vivo piacere abbiamo letto l'intervista di Alessandra Valentino, con fotoservizio di Enrico De Napoli, pubblicata su OTTOPAGINE di venerdì 1° aprile 2011, dedicata a Nadia Marano. Un giusto riconoscimento al lavoro di pregio di un'artista che, oltre alla indiscussa versatile capacità di piegare al suo estro inventivo i materiali più diversi, si muove con disinvolta tecnica dal paesaggio, alla figura, alla natura morta, sempre con espressiva originalità. Nadia, con grande ed ammirevole disponibilità, dedica parte del suo tempo libero, che per una artista, moglie e madre, è sicuramente da centellinare... alla nostra rivista; crediamo giusto, quindi, pubblicare, quale ulteriore riconoscimento alla sua arte e alla preziosa collaborazione che ci offre tutta intera l'intervista.

Le illustrazioni provengono dall'archivio della rivista IL MONTE.

Nadia Marano, dopo aver conseguito il diploma di ceramista presso l'Istituto d'Arte di Avellino, si diploma in pittura all'Accademia delle Belle Arti di Napoli e frequenta, inoltre, per un breve periodo, l'Accademia di Belle Arti di Ravenna, nella sezione mosaico. Un periodo di formazione che ha influenzato molto l'artista che si è dedicata, oltre alla pittura su tela, anche alla realizzazione di mosaici in vetro e tessuto. La Marano ha lavorato per diversi anni nel campo del restauro pittorico e della decorazione degli ambienti, sia per committenze pubbliche che private. Diverse le esposizioni che l'hanno vista protagonista: nel 1993 partecipa ad "Agibile" a Cairano, in un'ambientazione d'eccezione: all'interno di case abbandonate; nel 1994 tiene una sua personale presso la villa E. e C. De Marco a Montella e negli anni successivi il suo nome compare all'interno dei programmi e dei cataloghi delle principali mostre organizzate nella provincia di Avellino. La sperimentazione è un concetto centrale nell'arte di Nadia Marano; nel suo laboratorio lavora costantemente alle sue idee, cercando di esprimere soggetti in forme sempre più originali e giocando con i materiali. Infatti, molte sue opere sono rappresentate su diversi supporti quali vetro, stoffa e sassi. Un'arte che nasce e si sviluppa in sintonia con il suo immenso amore nei confronti della natura e del mondo in cui viviamo. Nel 2003 la Marano ha organizzato un corso presso la scuola media di Montella sull'utilizzo dei materiali riciclabili come carta, plastica, vetro, ecc., a fini artistici e, nel 2007, per diffondere i valori del riciclaggio artistico anche tra gli insegnanti, ha promosso un corso dedicato ai docenti della scuola elementare di Montella.



Nadia Marano, cosa significa essere artista donna in un settore forse ancora fagocitato dagli uomini?

Le difficoltà che incontra una donna sono le stesse in qualsiasi settore lavorativo e quindi anche nell'arte. Certamente vivere di sola arte, e in un piccolo centro irpino, rende il tutto ancora più difficile. La mia famiglia mi ha sempre chiamata Don Chisciotte per questo motivo, dicendomi che una scelta del genere mi avrebbe complicato la vita. È vero, ma l'arte non è una scelta. È un modo di essere e di vivere.

Ritiene che una donna estrinsechi con maggiore sensibilità le sue ispirazioni?

La donna e l'uomo hanno approcci diversi e il modo di sentire è diverso, ma non posso affermare che la donna è più sensibile rispetto a un uomo o viceversa.

Nella sua formazione, inizialmente, spiccano studi su ceramica. Poi consegue il diploma in pittura. Ha abbandonato del

tutto la ceramica?

Ho scelto la ceramica perché era l'unico settore all'Istituto d'Arte che si avvicinava alla pittura. Poi ho seguito quasi esclusivamente la strada della pittura, dedicandomi per un periodo al restauro e approfondendo anche lo studio del mosaico che mi ha sempre affascinato per la luce e il color intrinseci alla materia stessa.

A quale scuola pittorica si ispira?

Le mie tele, a prima vista, sembrano fatte da persone diverse perché mi piace spaziare e variare, Passo dal paesaggio alla pittura astratta, dall'arte sacra al surrealismo. Non è una mancanza di personalità, bensì, a mio avviso, una voglia di sperimentare che fino ad ora non si è mai arrestata.

Come le nasce l'ispirazione?

Posso essere ispirata da un materiale, da uno stato d'animo, da episodi di vita. Quando vengo colpita da qualcosa realizzo degli schizzi e poi, dopo aver metabolizzato l'idea la metto su tela. Quando dipingo mi piace mettere in pratica un vero rituale per cui ho bisogno di tempo per dipingere, e quando lo faccio è come intraprendere un viaggio in un'altra dimensione. Altre volte, invece, mi lascio guidare dal pennello, senza seguire nessuno schema e resto stupita io stessa quando vedo il quadro finito.

I suoi colori?

Amo moltissimo il blu oltremare e l'arancio. Ritengo che dietro ogni colore ci sia un significato e che solo il colore, più di qualsiasi altra rappresentazione, possa esprimere l'inconscio dell'artista e la sua interiorità.



Quali soggetti ama rappresentare?

La figura umana e soprattutto la donna. Uso molto i simboli, in particolare l'albero che con i suoi rami si proietta nello spazio ad abbracciare e accogliere la natura in generale. Inoltre, non a caso e spesso, nelle mie tele si ritrova una figura umana a cui si sovrappongono elementi naturali.

Lei ha organizzato corsi per il riutilizzo di materiali presso le scuole elementari. I giovanissimi recepiscono i valori del rispetto dell'ambiente e la cultura dell'arte?

Assolutamente sì. Riciclare e imparare a pensare in modo creativo ha dato ottimi risultati. Imparare giocando e divertendosi è sempre un metodo utile da usare con i ragazzi.

Nella sua esperienza nelle scuole ha incontrato dei talenti? Che consigli si sente di dare a un giovane col pallino dell'arte?

Sì, ne ho trovati tanti. Il mio consiglio è di studiare per avere una preparazione globale, non solo nel campo dell'arte. Ormai l'artista non è solo un pittore ma anche un comunicatore, un manager e un tecnico dell'immagine per cui lo studio deve comprendere tutte le materie. Solo in seguito ci si può specializzare in un campo artistico preciso.

Lei ha anche illustrato un libro di testi latini per le scuole superiori. Le illustrazioni favoriscono la comprensione dei testi in qualsiasi lingua, per l'universalità del linguaggio artistico. Crede che sia possibile creare corsi sulla comunicazione dell'arte e del disegno?

Assolutamente sì. Le immagini hanno un linguaggio universale che può essere compreso da tutti.

Le piacerebbe che la sua città o Avellino avessero una sua opera in esposizione permanente? Quale regalerebbe?

Certamente! Sono una persona molto disponibile e per me il rapporto umano è la prima cosa. Per cui se mi venisse chiesto, senza recondite volontà di sfruttare la mia opera, realizzerei un quadro con un albero e lo regalerei senza nessun problema.

I consigli per potenziare l'attenzione all'arte?

Gli amministratori dovrebbero impegnarsi nel dare il

giusto aiuto e il giusto spazio agli artisti e alle attività culturali, e soprattutto nei centri più piccoli come Montella, dove le possibilità di intraprendere un percorso artistico sono veramente poche.

Come si pone il pubblico nei confronti della sua arte?

Dipende dalla persona. I più sensibili riescono a vederle nel loro insieme e coglierne i significati, altri, invece, guardano distrattamente e esprimono un semplice mi piace che è comunque un giudizio istintivo. In ogni caso non spiego mai le mie opere, e anche se non vengono comprese non è un problema.



Sacra Famiglia, dipinto collocato nella chiesa di San Giuseppe in Montella.



Fiori rossi



Ritratto di Maryam



Studio di *Madonna di San Girolamo* del Correggio, particolare



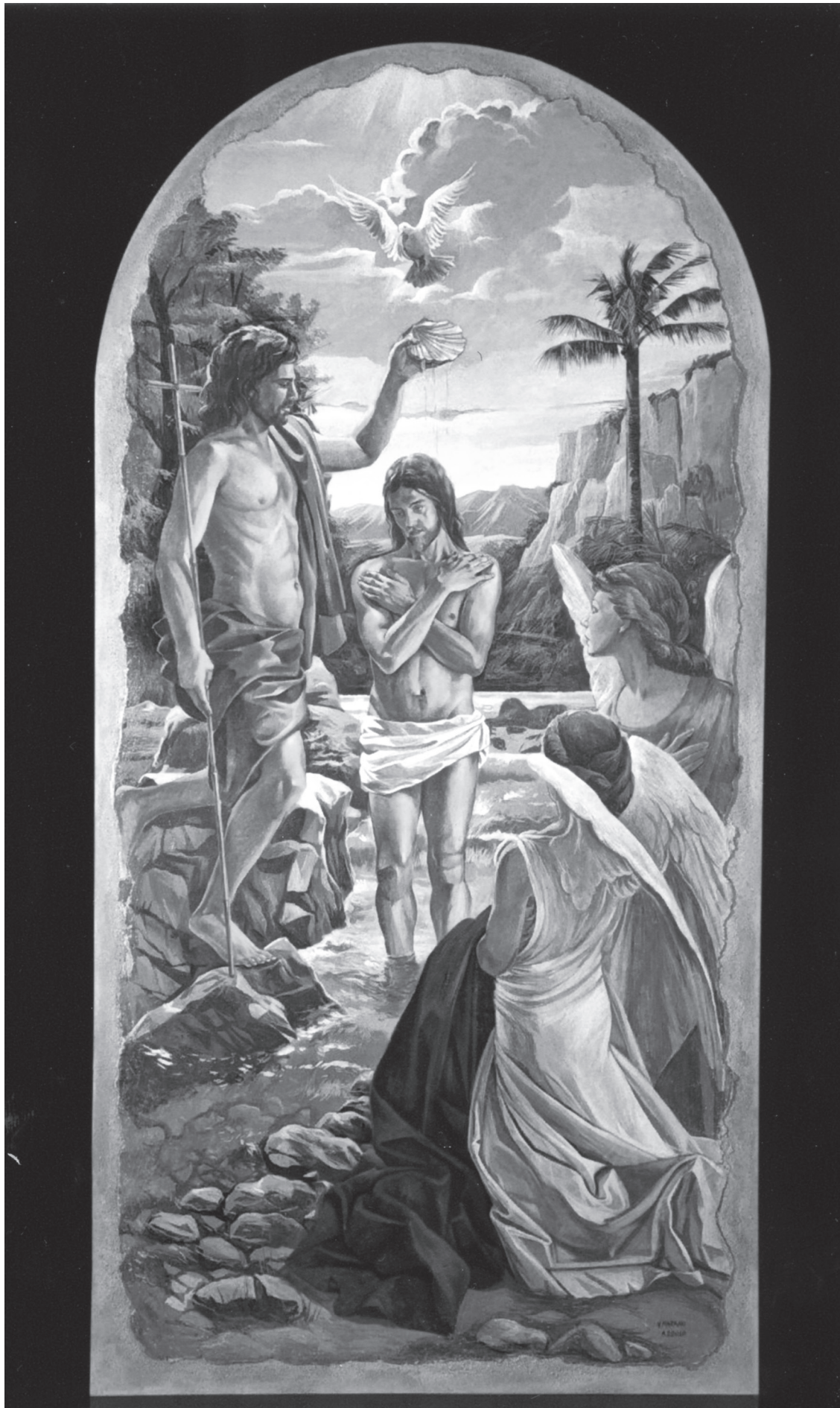
Donna con bambino



Natura morta con osso



Ritratto



Battesimo di Cristo collocato nella chiesa di San Leonardo a Procida. cm. 100 x 200

I menu del Quirinale

L'Accademia italiana della cucina traccia 150 anni di storia culinaria dall'Unità d'Italia a oggi. Il volume "I menu del Quirinale" presenta gli usi e costumi dei Pranzi di Stato che si sono succeduti al Colle.

La storia dei 150 anni dell'Unità d'Italia si può "leggere" anche a tavola. Specie se il banchetto viene imbandito nel Salone delle feste al Quirinale, sede dei Re Savoia e poi dei Presidenti della Repubblica. Così, proprio in occasione della celebrazione del 150° anniversario dell'unificazione nazionale, l'Accademia italiana della Cucina presenta il volume "I menu del Quirinale", con gli usi e costumi dei Pranzi di Stato che si sono succeduti al Colle, per guidare gli intenditori e i semplici curiosi alla scoperta di cosa è stato servito a tavola, da Vittorio Emanuele II a Giorgio Napolitano.

Ricercando fra i "peccati di gola" consumati al Quirinale, in occasione dei Pranzi di Stato, si viene così a conoscenza che il primo Re d'Italia mangiava davvero poco, arrivando a creare persino imbarazzo fra i suoi commensali; al massimo, si concedeva un po' di polenta e qualche formaggio valdostano o piemontese, anche se per secondo amava optare fra lepre e cinghiale.

Quanto ai vini, il calice veniva alzato con un Barolo o un Barbaresco, un Barbera o un Grignolino. Per restare in casa Savoia, di Umberto I è nota soltanto la sua predilezione per il Marsala, mentre alla sua consorte fu dedicata la celebre 'pizza Margherita'. Gusti molto semplici anche per Vittorio Emanuele III, appassionato del pollo arrosto ma senza disdegnare piatti della tradizione gastronomica francese. Il fagiano allo spiedo era la predilezione di Umberto II, che però fu solo "re di maggio".

Passando dalla Monarchia alla Repubblica, si riduce il numero delle portate, mai più di sei, e della carta dei vini, al massimo tre. Con Luigi Einaudi venivano proposti, fra gli altri, il timballo di spaghetti e il filetto di manzo alla brace mentre per il vino spesso si faceva ricorso al Dolcetto di sua produzione. Giovanni Gronchi, quasi per un curioso gioco di parole, prediligeva l'insalata di granchi oltre al filetto di bue ai funghi e agli asparagi e per dolce le crepes, il tutto inaffiato dal Chianti. Con Antonio Segni

si segnalano la vellutata di pollo, i filetti di sogliole e l'anatra. Amante della buona tavola era Giuseppe Saragat, che di frequente vedeva portati sulla tavola imbandita ravioli e trote. I menu si alleggeriscono ulteriormente a cominciare dalla presidenza di Giovanni Leone, napoletano che singolarmente non amava la cucina partenopea. Quanto a Sandro Pertini, non si concedeva più di un brodino leggero e un pesce, in particolare la spigola.

Poche le testimonianze sui gusti culinari di Francesco Cossiga. Venendo a tempi più recenti, con Oscar Luigi Scalfaro si puntava soprattutto sul "secondo", sia di carne che di pesce, e su un dolcino. Frugali anche i pasti con Carlo Azeglio Ciampi che comprendevano le mezze maniche con le melanzane alla "Norma", la gallinella bollita, i carciofi, zucchine e carote cotte al vapore. Infine, sobria l'alimentazione con l'attuale Presidente della Repubblica: Giorgio Napolitano predilige la qualità alla quantità, puntando anche per i Pranzi di Stato sul binomio gusto-salute. Si citano i crostini di tartufo, i cappelletti e la torta di mandorle e noci. "Il volume, scrive il presidente Napolitano nella prefazione all'opera, illustra una suggestiva e ricca collezione di menu relativi alle attività istituzionali di rappresentanza del Quirinale e l'evolversi, all'interno della cultura gastronomica e degli usi del protocollo ufficiale, della civiltà italiana della tavola". Prosegue il Capo dello Stato: "Veri e propri documenti di valore storico e culturale, questi menu raccontano della progressiva evoluzione dei punti di riferimento dell'alta cucina nell'Italia post-unitaria, contrassegnata da feconde diversità derivanti sia dalle peculiarità territoriali che dalla secolare frammentazione sociale e politica". Per il presidente dell'Accademia italiana della Cucina, Giovanni Ballarini, "la collezione dei menu dei banchetti ufficiali dello Stato italiano nei primi 150 anni dell'Unità d'Italia, rappresenta la testimonianza del ruolo identitario avuto dall'alta cucina di rappresentanza e fornisce un quadro inedito delle inclinazioni e dei costumi culinari dei 4 Re e degli 11 Presidenti della Repubblica in carica. Attraverso questa opera, spiega, abbiamo voluto dare un profondo contributo culturale alla memoria storica del nostro Paese".

Da: Il Mattino del 21 aprile 2011

Liceo “d’Aquino” di Montella: due importanti affermazioni

Premi e riconoscimenti per gli studenti del liceo statale «Rinaldo d’Aquino» di Montella, guidato dal dirigente scolastico, Severino Loiacò. La particolare circostanza di aver conseguito due importanti affermazioni in due differenti manifestazioni assume un significato ancor più speciale alla luce della contemporanea scomparsa di uno dei presidi che per maggior tempo ha legato il proprio nome ai destini della scuola altirpina, Aretino Volpe, deceduto da poco.

Due allieve del «D’Aquino» sono risultate vincitrici di concorsi di rilievo, come la VIII Edizione del Premio di poesia Città di Arpino e la IX Edizione del Premio «Campania Europa».

Nella prima manifestazione tenutasi nella città di Cicerone, la commissione giudicatrice, presieduta da Enrico Quadrini, ha assegnato all’alunna Antonella Ceccacci della classe II C del Liceo Scientifico la menzione speciale per la bellissima lirica «Sono nata tra le tue mani».

L’altro concorso, in cui gli alunni del «D’Aquino» si sono fatti valere, è stato invece il Premio «Campania Europa» indetto come ogni anno dall’Associa-

zione degli ex consiglieri della Regione Campania. Il concorso, riservato agli studenti frequentanti l’ultimo anno, metteva in palio per i migliori temi o testi multimediali l’opportunità di un viaggio a Bruxelles per alunni e docenti presso le Istituzioni Parlamentari.

Tra gli elaborati è stato scelto quello dell’alunna Ylenia Della Vecchia.

La studentessa, originaria di Nusco, frequenta l’ultimo anno dell’indirizzo Sociopsicopedagogico del Liceo di Montella. Per il premio «Campania Europa» ha presentato un video di notevole suggestione, realizzato in *movie maker*, dal titolo «La Questione Meridionale», ricco di immagini e musiche di grande raffinatezza.

Ylenia sarà premiata dall’associazione presieduta da Filippo Caria il 2 maggio, a Napoli, per poi recarsi in viaggio a Bruxelles, dove, insieme al docente accompagnatore Carlo Picone, potrà godere di un soggiorno studio presso le Istituzioni della Comunità Europea dal 6 all’11 maggio.

Ricchi e poveri dei nostri giorni

di Giovanni Bello

Sui giornali di questi giorni ho letto una notizia che mi ha così sconvolto tanto che pensavo di sognare, oppure di avere un'allucinazione o che si trattasse di qualcosa extraplanetaria, ed invece è un fatto vero.

Si parlava di Cesare Geronzi di anni 76, Presidente delle Assicurazioni Generali, un'azienda molto importante di livello internazionale.

Ebbene, Geronzi, Presidente di detto Ente, per meno di un anno, ha ricevuto una buonuscita di circa 17 milioni di euro che, divisi per 360 giorni fanno 47.222 euro al giorno! Quello che Geronzi riceve in un giorno corrisponde a quello che un pensionato, al minimo, riceve in sei anni...

Mi chiedo: dove erano i sindacati, i partiti politici, il Presidente della Repubblica, il Presidente del Consiglio, quando si stabilivano questi compensi astronomici e assolutamente incomprensibili in un paese che si dice in crisi e al quale si chiede di fare sacrifici?

Queste è una truffa legalizzata ai danni di chi paga l'assicurazione auto che aumenta ogni anno.

314 parlamentari di centrodestra hanno votato a favore di Berlusconi sostenendo che Ruby è la nipote di Mubarak, ora siamo tutti nipoti di Mubarak.

Se domandi a un bambino chi è Ruby, ti dice che è figlia di un marocchino che viveva in Sicilia con la sua famiglia che era scappata di casa e finita in una casa di accoglienza, quindi tutti sapevano chi era... Solo i parlamentari di centrodestra non lo sapevano chi fosse quella ragazza marocchina.

Povera Italia. Festeggiamo i 150 anni dell'Unità che costò tanto sangue di giovani e ora assistiamo a uno spettacolo pietoso di ruberie e di bugie. Abbiamo appreso che mentre a l'Aquila si moriva per il terremoto c'era chi rideva pensando agli affari che poteva fare... Tanti lavori eseguiti male e pagati più del dovuto e la magistratura indaga in tutte le direzioni. C'è la mafia che ci assassina e poi c'è quest'altro cancro nella società ancora più pericoloso e assestato di danaro.

Il popolo lavora e produce, ma la sua ricchezza finisce nelle tasche di pochi. Si dice che il medioevo è finito e che non ci sono più padroni e che il popolo

è libero. Non è vero: la gran massa lavora e ingrassa i padroni. Quanto guadagna un operaio della Fiat? Sergio Marchionne, ho letto sul Corriere della Sera, guadagna qualcosa come 38,8 milioni di euro l'anno. Se ciò è vero con quello che Marchionne guadagna in un anno si potrebbero pagare 1.400 euro per un mese a 27.000 operai!

Quanti Geronzi e quanti Marchionne ci sono in Italia? Ecco dove è finito il lavoro del popolo. Ecco perché i conti non tornano...Questi sono i nostri padroni di oggi, insieme a tutta la banda dei politici a Roma, alle Regioni e così via. Tutti pagati a peso d'oro e con pensioni dopo qualche anno di passi perduti nei palazzi.

Questi "vermi" si mangiano il pane dei nostri figli, loro accumulano milioni, ville e puttane mentre il popolo riceve umiliazioni e povertà. Questa è la nuova schiavitù.

La democrazia non c'è più, esiste solo gente senza scrupoli se no come si possono spiegare certe cose?

Penso ai giovani che non hanno possibilità di lavorare, di farsi una famiglia e, quando non avranno più l'aiuto delle famiglie, delle modeste pensioni dei loro genitori e nonni, come vivranno? Se lo chiedono i nostri governanti? Si rendono conto che si stanno succhiando il sangue delle nuove generazioni?

Cari giovani aprite gli occhi, parlate tra di voi, cercate di capire in che situazione siamo. Non date ascolto alle sirene, pensate al detto del nostro paese: "dove sputa un popolo nasce una fontana".

Il minimo della pena...

di Giuseppe Marano

Quella mattina Carmela non ce la faceva proprio ad alzarsi. E con tutto che il gallo vecchio che Compà Rocco s'era portato dall' America, aveva già cominciato da un pezzo a squassare tutto il casale col suo gorgheggio lacerante e cavernoso che s'abbatteva con la violenza d'una scarica elettrica sul silenzio assorto della notte che cominciava a stiracchiarsi. La luce fioca del giorno listava già la *fonèstra* e le penetrava con fastidiosa insistenza negli occhi quasi a rimproverarla della sua insolita pigrizia. Eppure non aveva mangiato pesante. Pensò sorridendo di se stessa: "Che mi voglio mangiare pesante! 'No mùzzico re pane e qualche foglia di insalata fatta nel campo di Compà Rocco e quest' è tutto!". Se no come si voleva alzare la mattina? Ma con tutto questo...! C'era poco da fare, l'era scoppiata la febbre a notte colma, e quella quando viene non chiede permesso, come la morte. A quel brutto accostamento, senti un brivido più gelido attraversarla tutta.

La notte era stata un tormento, una smania cui non aveva potuto dare il minimo sollievo di sfogo agitandosi dimenandosi distendendosi come si sentiva dentro di fare, per non svegliare Gioso, il suo uomo che aveva già i cavoli suoi pesanti e acidi cui badare dovendo *scapolare* al pascolo gli animali su in montagna prima che facesse giorno.

Il *cristiano* s'era già levato dal letto da un bel pezzo. Ma soprattutto era un peccato di Dio quella creaturina che dormiva magnificamente, un angioletto con la boccuccia rossoviva appena aperta che pareva un bocciuolino di rosa...

S'era tenuta tutto dentro, aveva dovuto schiattare in corpo! Con tutta quella sudata, la febbre l'era rimasta attaccata addosso come l'edera all'olmo, non s'era sfogata, e la aggrediva con improvvisi brividi. Non poteva perdere ancora tempo. Era rimasta già troppo a pensare, a poltrire come una imbambolata. Febbre o non febbre, non poteva permettersi il lusso di aspettare che tutto quel calore le sbollisse a letto dove il dottore la obbligava a restare. Sì, come è bello a chiacchierare quando si sta bene in salute e a soldi!

Il sazio non crede al digiuno! Mica ci pensava lui a dare a mangiare alla figlioletta che dormiva beatamente nella innocente incoscienza di tutti quei problemi! Si doveva dare una mossa, se no lei e soprattutto quella creaturella c'era rischio che restassero digiuni! Ad un certo punto le scoppiò la risata forte, guardò subito, preoccupata, la bambina temendo si fosse svegliata, invece la piccola, dopo essersi scossa un pò, si girò subito dall'altra parte.

"Meno male, sia lodato Dio!" Ch'era successo? Le era passata per la mente- che vuoi fare, scherzi della memoria- la filastrocca breve che le recitò quel briccone del sacrestano Zi Franco come a ripagarla della pur misera offerta che gli fece nell'ultima questua: "Recette la pica mal'art' 'a fatica, responnett' 'o picàzzo: - Si no' fatichi, ti mangi 'sto....-."

Doveva muoversi anche perchè Rosa, la panettiera della piazza le aveva detto che aveva bisogno di qualche fascina per il forno, e sapeva bene, da donna di cuore, che anche lei Carmela aveva un bisogno più impellente del suo: portare il pane alla famiglia.

Per la verità la chiamava sempre, e proprio per quello, lei Carmela non voleva scontentarla perchè, se no, con la fame e i tempi che correivano, avrebbe chiamato subito un'altra (ce n'erano tante che la guardavano invidiose, di malocchio perchè loro non venivano mai chiamate).

Così succedeva, perchè il forno non si poteva fermare, e come aveva di bisogno lei di lavorare e mangiare, così pure le altre. E una volta che si fosse inserita un'altra al suo posto, come poi cacciarla fuori e riprenderlo quel posto! Quando il cane addenta l'osso per farglielo posare, gli devi strappare... osso e muso insieme! Ma si rendeva pure conto Carmela, che scema non era, che ciascuna delle sue occhiute concorrenti-rivali aveva la propria storia pietosa da raccontare che avrebbe intenerito sicuramente il buon cuore di Rosa.

Eppoi proprio quella mattina doveva farlo per forza quel servizio, c'era un'altra ragione non meno importante: era l'onomastico del marito e gli voleva fare una bella sorpresa: i taralli dolci che tanto gli piacevano col vino. Poveretto, se li meritava, si torceva le ossa dalla fatica e non diceva, non chiedeva mai niente. Rosa, la "panettèra", li faceva proprio buoni. E Carmela sapeva come procurarli al suo uomo.



Bastavano due, massimo tre carichi di fascine.

E sapeva pure il posto dove ne poteva fare quante se ne fidava di fare: sulla ripa di Vallone Cupo, di fronte alla costa di San Martino. E se lo spiegava tutto quel bene di Dio lassù: chi ci voleva arrivare?

C'era una ragazzina educata, la figlia di comare Cesira che la veniva spesso a trovare per tenere un pò in braccio la piccolina. Le piaceva fare la mammina, senza sapere quante tribolazioni costava...Era una gioia per lei, era come vedersi trasformare per miracolo fra le sue braccia una bambola in una pupetta vispa e calda in carne ed ossa.

La chiamò, venne subito e gliel'affidò. Le disse che sarebbe tornata per mezzogiorno facendole ogni raccomandazione di stare attenta, di non aprire a nessuno, di non farla piangere. Così partì per la scorciatoia che correva ripida e stretta sul vallone che vaneggiava nero e spaventoso sotto e sembrava volersela risucchiare nel suo fondo. Non sia mai a scivolare! Meglio non guardare giù e stare attenta solo a dove mettere i piedi! I consigli del nonno. Poveretto. E pur dopo tanti anni valevano ancora, glielo facevano sentire vicino, vivo presente.

In breve arrivò sulla costa che era sempre cupa e fredda perchè zona "mancosa", manca di sole, però il pendio s'era un pò addolcito, più su si distendeva quasi in una pianuretta.

Qui i brividi della febbre l'assalirono ancora più penetranti, ma pian piano gradualmente con la fatica della salita e col sudore fortunatamente si attutirono fino a scomparire. Ed ecco finalmente dopo tutta quella *stampita*, poteva fermarsi a prendere un pò fiato. Si rese conto di essere arrivata in zona d'operazione perchè di frasche il terreno era pieno, da impedirle il passaggio.

Adesso si trattava solo di spezzare, affastellare, cavalcare la fascina e stringerla ben bene col funicello.

Mentre era intenta all'operazione muovendosi freneticamente in quel frascame, sentì una dolorosa trafittura alla gamba. S'accorse subito che l'aveva addentata e a fondo una punta arrugginita di filo spinato mimetizzato fra le foglie. Era peggio del dente "amaro" della vipera! Aveva ragione il nonno che sentiva ancora, "Qua si doveva trovare questa maledetta cordaspina!", imprecò. Ne aveva già fatta una di fascina, e stava completando l'altra, quando il guardiano impettito nella sua giacca militare le fu di fronte minaccioso: "Questo significa rubare al paese mio!" le urlò in faccia col suo odioso vocione, "adesso o paghi o ti porto davanti al pretore! Vi state approfittando un poco troppo! Quando è troppo è troppo!". "E che voglio pagare, che non tengo manco gli occhi per piangere?" fece la poveretta mettendosi le mani in testa, "io sapevo che qua era comunale, che si poteva "frascare", mica sapevo che era padronale?. Io non ho rubato mai niente a nessuno!" gridò alla fine con orgogliosa fiera. "Ma quale comunale e comunale vai trovando!" incalzò sprezzante "lo wàrdio", ancor più irritato dal tono della risposta che non s'aspettava così

franco e dignitoso, "non la vedi la cordaspina?" soggiunse "tutti così si fanno pecore innocenti quando li acchiappi. E qua secondo me, è da parecchio che vieni a saccheggiare, eh, eh, eh, ha ragione il padrone! Me lo diceva sempre che là si vanno a fare le frasche. E io gli dicevo sempre che si sognava...E quello si poteva pensare che lo volevo sfottere perchè vecchio e «nzallanùto»! Meh, che già m'hai fatto perdere troppo tempo, vuoi pagare sì o no il verbale?". Il tono del guardiano si era fatto duro e, il vedere che sfilava una "libretta" dalla tasca della giubba, per Carmela fu una mazzata in testa che le fece perdere contegno e sicurezza: "Abbi cuore almeno per i figli, non mi inguaiare, ti giuro, ti giuro" lo scongiurò fra le lagrime, "io non mi pensavo mai che qua era padronale, quando mai io mi son presa roba degli altri ...prenditi 'ste maledette fascine, sono qua". "Comodo eh?", fece arrogante il guardiano, "così aggiustiamo tutto in quattro e quattr' otto come niente fosse successo! Le fascine è chiaro che restano qua, perchè è roba rubata, ma come la mettiamo col verbale? Mica lo pago io? Basta! Se non lo paghi, te la vedi col pretore... Io non ci posso far niente, eh, no, no, bella mia stavolta, Tanto va la gatta al lardo..."

La poveretta a questo punto ebbe uno scatto di fiera di cui fu la prima a meravigliarsi. Forse fu il pensiero della piccola che l'aspettava a casa: "Ebbene quand'è così ci vediamo dal pretore, e a te verrà il premio del padreterno, non ti preoccupare, che te lo faccio mangiare io il lardo, quello buono!...", disse a muso duro lasciando il guardiano ingessato dalla divisa militare, ma ancor più dalla maledizione oscura della sua risposta. Sentì pur mentre scendeva dalla costa a perdifiato che quel ceffo bofonchiava ancora al suo indirizzo minacce. In breve il "carraro" preso di furia la portò a San Giovanni, sotto casa.

Ci fu veramente la causa. Si doveva mettere l'avvocato. E con quali soldi?! Doveva far tutto di nascosto a suo marito! Disperata! L'unica: recarsi da "Zi' prèote" per consiglio. Quello se poteva, una mano la dava sempre. L'accorse gentile e la mandò a nome suo dal nipote che era, secondo lo zio, il miglior avvocato del paese. Non si doveva preoccupare per l'onorario, che se la vedeva lui. Ringraziò Don Lisando dicendogli che nè Dio, nè lei si sarebbero scordati il bene fatto.

Venne il giorno del giudizio. Quella mattina quando fu chiamata dai carabinieri, meno male che Gioso il marito era partito già di notte per la montagna a fare i carboni nel "catuòzzo" per la vernata. Gli animali li aveva affidati a compà Antonio "Lo Otralese".

Carmela quando fu il giorno, aveva scorno di presentarsi alla pubblica udienza di fronte alla gente. Non voleva fare la figura della ladra. Poi si fece coraggio con la coscienza che le diceva che non aveva fatto niente di male, perchè in quel maledetto posto c'era andata in buona fede, sicura che fosse terreno comunale. Così dicevano tutti e tutti ci andavano a fare frasche e legna. Ma chi ce l'aveva buttata

quella bestemmia però che dovesse capitare proprio a lei! Che vuoi fare, questa è la vita. Meglio questo guaio che uno peggio! Sempre la voce del nonno, peccato...

La sala della pretura con tutti quei mobili altissimi, scuri sembrava l'oratorio della congrega della Chiesa madre, le faceva scurare pure l'anima. Ma si sentiva pulita dentro. E questo era la sua forza. Gli altri poi, son sempre pronti ad azzannarti! Il nonno le continuava a parlare dentro...

Parlò prima il Pubblico Ministero che era un avvocato del paese, brava persona, le avevano detto. Però sempre uomo di legge. Da averne paura sempre! Come dei carabinieri. Dio ne liberi! Parlò a lungo quell'avvocato intabarrato in una tonaca nera che pareva un pretone a lutto stretto. Lei ci capiva poco di quel linguaggio difficile. Però percepì il finale. Che le piacque. Come una schiarita di cielo dopo l'acquazzone che la faceva arrivare a casa come una spugna piena d'acqua quando la sorprende per la via del Pantano delle Mosche. In buona sostanza aveva capito la conclusione o il passaggio finale della requisitoria che per la verità le parve più una difesa che un'accusa. Il Pubblico Ministero aveva osservato che effettivamente non c'erano segni visibili sul posto che indicassero chiaramente la proprietà privata... che la donna poteva essersi confusa... non era accertata la sua intenzione di appropriarsi della legna altrui ecc. ecc. Ma la parola che la portò in paradiso fu: "assoluzione". Il seguito lo sentì poco e niente, era poco importante: "per insufficienza di prove"...Quella parola le bastava e superava! E fu chiara e netta, e capi benissimo. Sia lodato Dio! "Ma adesso quello che parla a fare?", chie-



se rincuorata dalla contentezza ad una guardia comunale che le stava accanto. Questo le rispose che il suo avvocato doveva comunque parlare per legge, ma non si doveva più preoccupare che l'aveva vinta ormai la causa!



E così il suo avvocato, corpulento come suo zio, “Zi prèote”, si alzò dalla scranna, si tolse lentamente gli occhiali massicci da quel faccione pacioso e borioso insieme, li posò sul tavolo, tutto preso in quello che stava per dire.

Puntò gli occhi dritti in faccia al giudice, come se lo volesse accusare di qualcosa, e cominciò a parlare in tono alto, poi bruscamente si girò verso l’assistita puntandole contro il dito minaccioso: “Questa povera donna è una vita che si guadagna da vivere con la sua fatica...Che ne sapeva...”. E così via mentre Carmela cercava di non perdersi una parola, ma purtroppo solo alcune le rimanevano a mente, come quando passava il grano nel “chiurnicchio”, restavano sulla rete di ferro filato solo alcuni sassolini. E non staccava il suo sguardo ammirato dai gesti larghi e sicuri delle braccia con cui l’avvocato sembrava carezzare l’onda sinuosa del suo discorso che pronunciava lentamente come per assaporarne il gusto. Non le sfuggì l’accorato finale: “...Signor Pretore mi appello alla sua paterna umanità...per questa povera donna...il minimo della pena...”. A questo punto il silenzio gelato nella sala dell’udienza si increspò improvvisamente in un diffuso mormorio, in mezzo al quale echeggiò subito lo schiocco di qualche sghignazzo accompagnato dalle distinte battute che serpeggiarono in aria come i razzi che arrancano nella notte lenti e fiacchi alla fine della festa per poi esplodere in alto nel colpo finale: “Ma questo è fesso proprio!...Ma chi è più fesso ancora è chi l’ha fatto avvocato” ecc. ecc...

Per la verità alla stessa Carmela, le ultime parole del suo “chiatto” avvocato, suonarono stonate, le schioccarono in faccia come una frustata fredda, e questo, con tutto che non ne capiva a fondo il significato.

Perciò, per meglio capacitarsi, si rivolse alla guardia municipale che era di servizio d’ordine in Pretura chiedendo che significavano quelle parole, se erano buone per lei o no, perchè non le aveva capite bene. La guardia seria e un pò sorpresa, per il momento le impose con cenno austero di far silenzio e di aspettare con calma la sentenza del giudice che adesso si stava ritirando in camera di consiglio per decidere.

La causa non era ancora finita. Carmela stava nervosa. Aveva un presentimento che la inquietava. Il giudice non usciva. Le pareva un’eternità quell’attesa. Ad un certo punto si sentirono delle grida provenire dalla camera di consiglio. Non voleva sbagliarsi, ma quella era la voce del giudice. La gente che stava fuori girò come d’intesa lo sguardo su di lei, qualcuno sussurrò, sempre guardandola: “Ma che succede là dentro, che hanno da spartirsi?”

Come volle Dio seguito dal cancelliere il pretore uscì nel silenzio freddo dell’attesa. Sfilò dalla cartella il foglio e lesse con voce squillante la sentenza. Carmela era così ansiosamente concentrata in quello che il giudice stava per dire che le sfuggì quasi tutto della sentenza. Le rimasero impressi, anche questa volta solo alcuni spezzoni, quelli più importanti: “...Ho accolto la tesi della pubblica accusa

per la verità... più benevola della difesa...”. A questo punto non le sfuggì che il giudice frenò a tempo a tempo un impulso a ridere. Le parole finali scesero dolci nella sua anima come lo sguardo affettuoso della sua pupetta: “...Viene assolta per insufficienza di prove...”. Il pubblico presente condivise rumorosamente la sua contentezza al punto che il pretore dovette fare sgomberare l’aula. Fu allora che la guardia municipale le sorrise compiaciuto.

La conosceva; tante volte aveva finto di nulla quando, spuntando dal fondo della curva dell’Edificio, l’aveva adocchiata sulla secchia intenta a torcere i panni davanti il portone di casa e buttare in mezzo alla strada quella schiezza d’acqua saponata.

Ma essa era lesta a far sparire tutto. Men che l’acqua però che scorreva tra le pietre e ristagnava in perlacei rigagnoli che puzzavano di soda concentrata. Comunque così aveva evitato sempre la multa.

La guardia le si avvicinò confidente sulle scale della pretura adesso che era uscito dall’“esercizio delle sue funzioni” e le chiese: “Ma dove l’hai pescato quell’avvocato “fessa”? Quello, hai capito, ti voleva far condannare! T’ha salvato invece proprio quello che chiede sempre la condanna, il Pubblico Ministero. Quello devi ringraziare! Cose da pazzi! Solo qua si vedono! Non m’è mai capitato di vedere una cosa così, eppure è una vita che seguo le cause di questa pretura”. Scendendo le scale l’imputata assolta si accorse che l’avvocato la seguiva qualche gradino dietro.

Si girò per attenderlo e lui già s’apprestava a sorriderle e a tendenderle la mano, per compiacersi festoso del risultato. Ma come le fu vicino ebbe la sorpresa dolorosa di una zoccolata in testa che gli fece schizzar via la “scazzèta” come un disco volante per le scale: “Disgraziato! Come? Io vengo da te per aiuto e tu invece mi “sgarrùpi”? Ma mò ti “cònzo” io...!”

Meno male che accorse subito gente che riuscì a sottrarre il malcapitato a quella furia scatenata...

Però bisogna dire pure che Carmela non poteva capire lo psicodramma professionale di quel giovane avvocato alla sua prima causa.

Lei era la prima cliente. Aveva fatto la prima prova con lei! Per non fare brutta figura s’era imparata a memoria la comparsa, e pari pari l’aveva esposta ricorrendo a qualche istrionica movenza.

Ma ad onor della storia bisogna dire pure un’altra cosa! Che il “buon augurio” che invocò per il guardiano che la portò in giudizio, colse nel segno. Eccome! Perchè per la sua odiosa, sadica inflessibilità con cui faceva il suo lavoro, un giorno si beccò una bella schioppettata a pallini sottili, numero dieci. E lo videro in parecchi, divertiti, correre alla casa del dottore premendosi un fazzoletto sulla “pacchina” colpita gridando senza più la solita prosopopea: “Aiuto, aiuto m’hanno ucciso!”

Ma nessuno del casale venne a soccorrerlo.

Un gesto di assurda barbarie

di Davide Pannullo

In questi giorni sono venuto a conoscenza di uno spiacevole episodio accaduto ad alcuni proprietari di castagneti in Montella. Incuriosito e nuovo all'accaduto ho voluto vedere cosa fosse davvero successo recandomi proprio in un castagneto che avevo sentito dire che era stato danneggiato.

Non avrei mai immaginato di trovarmi davanti una scena così raccapricciante e indegna di un territorio così ricco di flora come quello montellese.

Quasi tutti gli alberi di castagno, carichi di frutto, che le piante cominciavano a donarci, erano stati danneggiati: a poco meno di un metro da terra era stata asportata con l'accetta la corteccia e si vedeva il bianco del tronco; alcuni operai stavano medicando e fasciando queste piante per evitare il peggio al quale erano destinate per mano di qualche irresponsabile, deturpatore, incosciente e aggettivi spregevoli potrebbero essercene davvero di più per chi ha compiuto questo gesto.

Dopo alcuni giorni vi sono ritornato, ormai il frutto era stato raccolto e le piante avevano perduto le foglie, ma la mia sorpresa è stata ancora più triste nel vedere che agli alberi danneggiati erano stati tagliati tutti i rami; uno spettacolo incredibile.

Ebbene, per ripicca, dispetto o qualunque altra motivazione ci sia dietro tutto ciò, nel 2011 accadono ancora queste cose.

L'episodio che ho in particolare finora descritto ha suscitato in me e in chi è stato coinvolto un profondo senso di sdegno e rammarico e non solo per il danno al proprietario ma perché a pagarne pienamente le conseguenze ne è stata la natura, che dovrebbe essere rispettata come spesso si dice e poco si fa: i castagneti rappresentano un importante motore per l'economia di questa zona del meridione.

Dunque, il danno è stato fatto anche ad un pezzo dell'economia del paese, appunto Montella, che ha molto da essere invidiata da altri paesi in quanto a qualità e quantità di questo prodotto, ovvero la castagna. A chi ha compiuto questo folle gesto avrei da chiedergli: "ma era proprio necessario?!"

